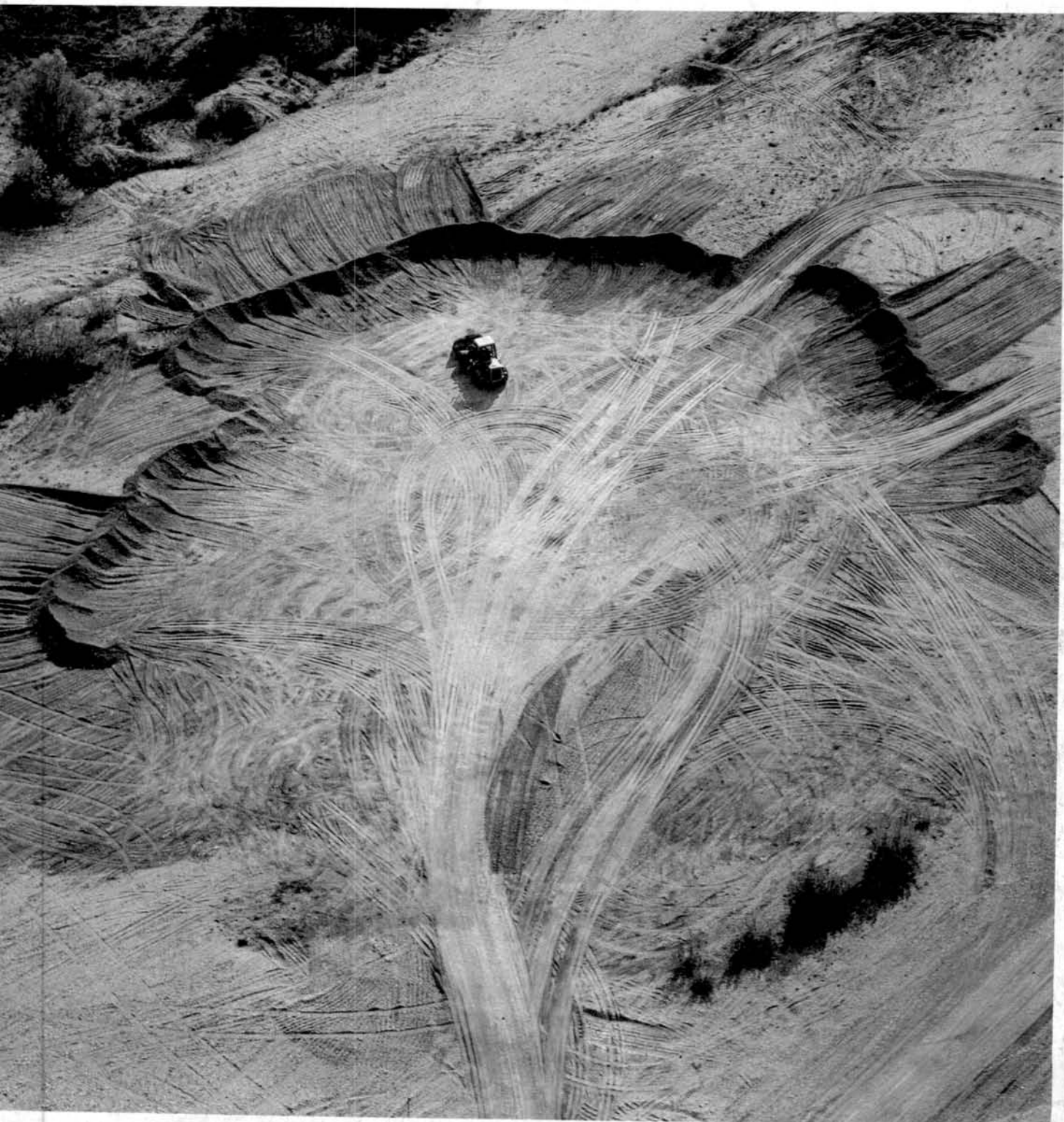
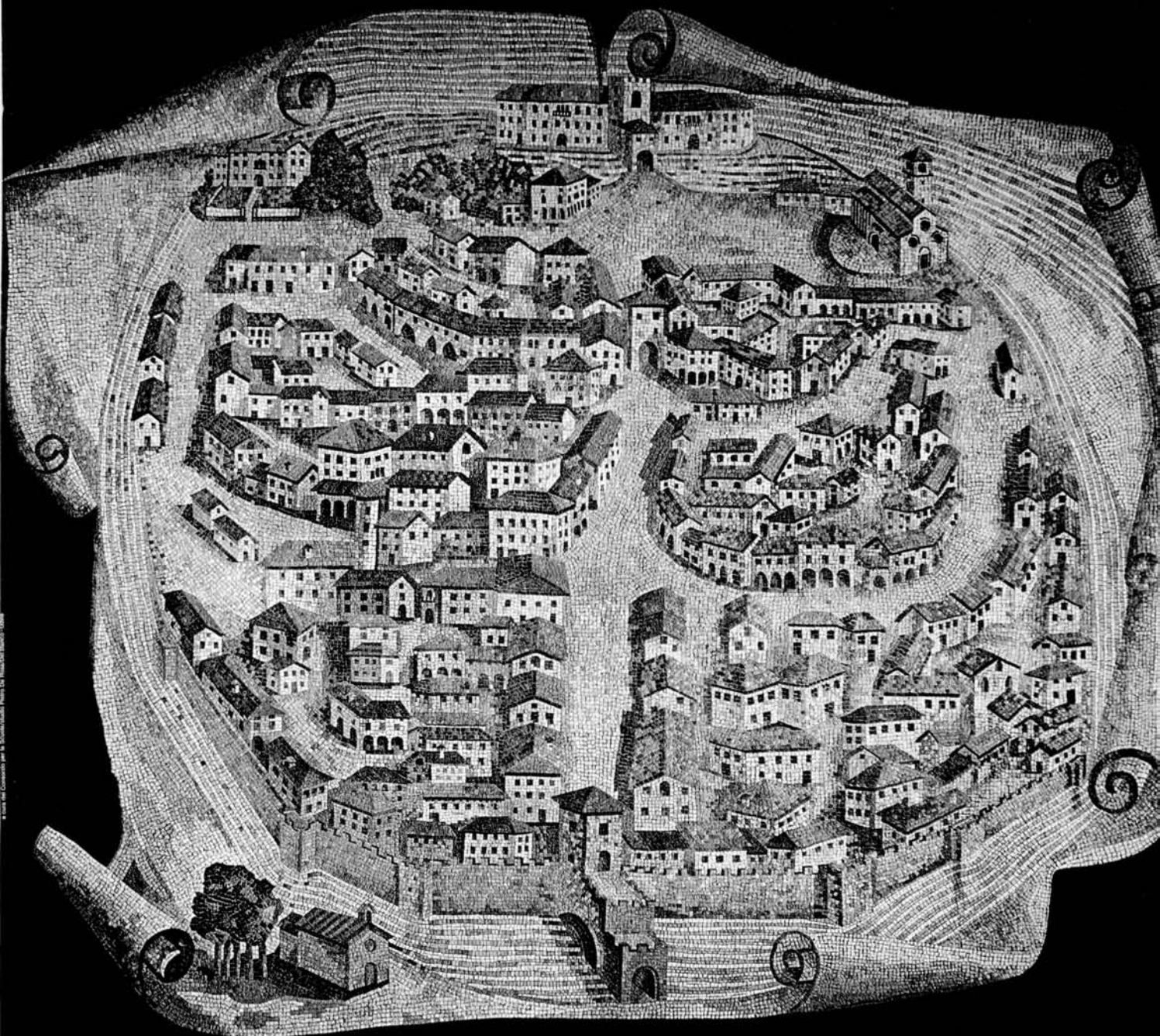


IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"





SCUOLA MUSAICISTI DEL FRIULI

SPILIMBERGO-ITALIA

antica pianta del XVI s

FATICA LUNGA OPEROSA

Chi guarda al microscopio la realtà, in questo caso la realtà spilimberghese, vi può scorgere le solite muffe, le solite pagliuzze, talvolta (purtroppo) le solite travi che si scoprono anche in altre centinaia di città e cittadelle italiane; ma è altrettanto vero che si scorgono anche i batteri buoni che, spesso a nostra insaputa, appianano ogni situazione.

Si potrebbe perciò dire che la realtà più o meno si assomigliano, che siamo tutti in picciotta barca, vista la ripetitività degli schemi a cui siamo abituati.

Il boom dell'estate ad esempio è già scoppiato, e poco resta all'immaginazione: gli itinerari sono i soliti, i vacanzieri anche (chi ai mari chi ai monti). Spilimbergo, per fortuna, è in pianura ed ha una fascia tutta particolare di visitatori; emigranti, figli e nipoti di emigranti che rientrano dalla Francia, dal Canada, dalla Germania o dalla Svezia per trascorrere qualche settimana in letizia a contatto di gomito con un parentado sempre più disperso che nome non ha.

Finita la moda delle vacanze in campagna, come si usava ancora agli inizi del secolo, questi sono i graditi ospiti che invadono pacificamente la nostra città portando una lieta nota di colore e una ventata di novità, oltre che preziosi franchimarchidollari, in questo nostro borgo che, se non fosse così, durante l'estate sarebbe abbastanza deserto.

Per cui questa rivista, come già avevano intravisto i suoi fondatori, esce, grazie al consueto impegno della Pro Loco, in concomitanza con la loro massiccia presenza tra noi, quasi a dire: «Eccoci qua ancora una volta, Spilimbergo vi accoglie fraternamente, c'è qualcuno che ha pensato a voi».

Quando poi voi sarete ritornati nelle città che avete scelto come sede del vostro lavoro e delle vostre famiglie e sfoglierete con più attenzione «Il Barbacian», soffermandovi or su questo or su quell'argomento, solo allora coglierete il palpito vero di quella Spilimbergo che avevate conosciuto solo marginalmente e comprenderete gli intimi equilibri e il dinamismo che la pervade.

Incontrerete allora pagine dense di vita sociale, in cui talvolta voi stessi, più spesso i vostri avi, furono parte attiva.

Questa volta si impongono all'attenzione, per l'impegnata ricerca e il garbo dei relatori, le rievocazioni della Primavera Spilimberghese della Prosa, delle Filarmoniche, della Società Umanitaria, dei «Bacheri», della tradizione del baratto e dei suoi ultimi protagonisti, inserite, assieme ad altre vicende non meno caratterizzanti, nel contesto di cose più recenti.

E ci sono ben cose recenti a cui, quasi per pudore, qui non si accenna, anche perché quotidianamente ne cogliamo i segni sulla stampa locale: innanzitutto la diminuita possibilità di lavoro e quindi il conseguente disagio di molte famiglie che vedono vanificate molte loro aspirazioni, e poi i molti, troppi giovani che, nonostante buone premesse di studio e di apprendistato, vagano alla ricerca della prima occupazione, ricerca che ultimamente si è fatta più affannosa perché, dopo anni di benessere, c'è scarsa disponibilità ad adeguare le proprie esigenze alla nuova realtà sociale. Ebbene, non è facile convincere la gente a ridiscendere di qualche gradino dopo che per anni si è andati dicendo, *urbi et orbi*, che tutti potevano arrivare alla vetta della ricchezza, non certo della felicità.

L'umanità di sempre, lacera e meschina, in fondo, pur vivendo di illusioni, conosce il suo dramma di esistere, più di quanto non credano le legioni dei politici e dei sociologi; ce lo ricorda, con molto senno, il recentissimo «La città della gioia» di Dominique Lapierre, un libro amirevole che merita un'attenta lettura.

Per i giovani, di cui si parlava, l'augurio che la situazione, nel suo insieme, migliori affinché anch'essi possano inserirsi con il loro entusiasmo e la loro forza nelle attività produttive e formare in seguito una famiglia sana in cui riconoscersi rotelline dell'ingranaggio e in cui crescere i figlioli nel rispetto per le cose e per le persone, insegnando loro che, davanti ad ogni meta, ci sta sempre, dall'età della pietra all'era del *Basic*, la fatica per raggiungerla.

Questa stessa rivista, nel momento in cui, pur senza uno schema preordinato o scopo primario, porta a conoscenza dei giovani lettori persone che hanno reso illustre e migliore la città o fatti che hanno caratterizzato, per la loro importanza, il nostro territorio, insegna che, anche in altri periodi della nostra storia recente o passata, ci sono state difficoltà da superare ed impedimenti da abbattere.

L'importante è non perdersi d'animo. Secoli di esperienza ci convincono che non si può avere tutto e subito e che è difficilissimo rimettere a posto i cocci dopo che si è rotto il vaso.

Un antico detto ci ammonisce: «Affrettati adagio», cioè costruisci il tuo avvenire giorno dopo giorno. Uno scrittore del secolo scorso era solito ripetere: «Fatica lunga operosa vince ogni cosa», e nella corsa ad ostacoli della vita sono proprio i giovani ad essere favoriti.

**MARVEL
LA PERLA
MAGICA
JOLE NOVELLI
MASTER
JULI PET**



sarah boutique

biancheria intima
corso roma 33097 spilimbergo

*A pensarci bene,
cosa chiedete ad
una Banca?*

I servizi che una banca moderna come la nostra è in grado di offrire alla clientela sono numerosi e qualificati.

Li conoscete proprio tutti?

Chiedetelo alla nostra Agenzia di

SPILIMBERGO

Piazza S. Rocco, 3 - Tel. 0427-40767



**Banca Popolare
di Pordenone**

per avere qualcosa di più del denaro.

Periodico edito dalla
«Pro Spilimbergo» Associazione
Turistico culturale

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:
«Pro Spilimbergo» Palazzo Lepido
Via Piave, 2 - Telefono 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Trib.
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964.

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Presidente della «Pro Spilimbergo»:
Pietro De Rosa

Segretaria:
Edvige Concina

Comitato di Redazione:
Daniele Bisaro - Franca Bortolussi -
Miriam Bortuzzo - Mario Concina -
Antonio Crivellari - Pietro De Rosa -
Alessandro Giacomello - Raffaele Rossi -
Bruno Sedran - Franca Spagnolo -
Agostino Zanelli.

Hanno collaborato:

per i testi:

D. Bisaro - F. Bortolussi - M. Bortuzzo -
N. Cantarutti - P. Cedolin - G. Colledani -
M. Concina - L. Costantini - M. Driol -
G.F. Ellero - B. Fignon - A. Filipuzzi -
D. Gerlini - L. Gorgazzin - H.K. -
T. Maniaco - G. Mirolò - L. Pitussi -
I. Reale - R. Rossi - C. Sgorlon -
F. Spagnolo - A. Vigevani - A. Zanelli -
P. Zolli.

per il design delle rubriche:

F. Beltrame

per i disegni:

P. Coda

per le foto:

G. Borghesan - G.C. Borghesan - E. Ciol -
G. De Giorgi - P. De Rosa - R. Gregoris -
E.G. Nogaro - G.P. Sedran - G. Semmoloni.

Il Consiglio di Amministrazione della Pro Spilimbergo porge un cordiale saluto e un sentito ringraziamento al prof. Gianni Nazzi per l'attenzione con cui, in qualità di Direttore Responsabile, ha seguito in questi ultimi anni «Il Barbacian».

Al prof. Gianni Colledani, che gli subentra nell'incarico, vada l'augurio di un proficuo lavoro.

Impostazione grafica:
Pietro De Rosa

Stampa:
Tipografia Tielle - Sequals

In copertina:

Cava di ghiaia nell'alveo
del Tagliamento).
(Foto P. De Rosa)

SOMMARIO

FATICA LUNGA OPEROSA	pag. 3
SPILIMBERGO di Carlo Sgorlon	pag. 6
L'ALBERGO MICHIELINI, QUASI CENTO ANNI DI STORIA di Pierino Cedolin	pag. 9
VINO E BACHERI A SPILIMBERGO di Daniele Bisaro	pag. 12
LE FILARMONICHE SPILIMBERGHESI di Luciano Gorgazzin	pag. 15
L'OPERA DELLA SOCIETÀ UMANITARIA NELLO SPILIMBERGHESE di Angelo Filipuzzi	pag. 21
LA PRIMAVERA SPILIMBERGHESE DELLA PROSA TRENT'ANNI DOPO. PERCHÈ NACQUE E PERCHÈ VISSE. di Agostino Zanelli	pag. 27
UNA STAGIONE di H.K.	pag. 30
L'ULTIMO PASTORUTTI di Maurizio Driol	pag. 30
L'ECCIDIO DI SPILIMBERGO DEL 1919 di Franca Bortolussi	pag. 35
STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI: LA FILLOSSERA di Gianfranco Ellero	pag. 38
GLI ULTIMI BARATTI di Franca Spagnolo	pag. 40
GIOVANIN TONELLI, IL PENDOLARE DEL BARATTO di Franca Spagnolo	pag. 43
TUTTOLIBRI	pag. 47
GRAFFI E GRAFFITI	pag. 48
LA FORESTA MORTA di Gianfranco Ellero	pag. 49
NOTE PER UNA PRESENTAZIONE di Tito Maniaco	pag. 50
MITI DELLA FORESTA MORTA di Novella Cantarutti	pag. 52
PROSA IN FRIULANO	pag. 53
SIGNOR PRESIDE, PIANTIAMO UN BOSCO? di Lucio Costantini	pag. 54
LIS FUEIS DAL BARBACIAN	pag. 57
MARCO VOLPE E L'ASILO INFANTILE DI SPILIMBERGO di Alessandro Vigevani	pag. 58
DOMENICO INDRI, IMPRESARIO SULLA TRANSIBERIANA di Gianni Colledani	pag. 60
SULLA STRADA DEL DAVAI: L'ODISSEA DI ROMANO VALDEVIT di Gianni Mirolò	pag. 65
LA SOCIETÀ BOCCIOFILA SPILIMBERGHESE di Miriam Bortuzzo	pag. 67
ATTIVITÀ SPORTIVE SPILIMBERGHESI	pag. 69
SOT I PUARTINS di Mario Concina	pag. 71
COVIELLO IN FRIULI di Paolo Zolli	pag. 75
DUE RILEVANTI INTERVENTI DI RESTAURO ARCHITETTONICO A TRAVESIO E A LESTANS di Isabella Reale	pag. 76
IL RESTAURO STATICO E ARTISTICO DELLE CHIESE DI VALERIANO di Dario Gerlini	pag. 77
LA POSTA DEL BARBACIAN	pag. 80

SPILIMBERGO

di Carlo Sgorlon

Spilimbergo, con San Daniele, Gemona e Cividale, è certo una delle cittadine più belle del Friuli, e chi trascuri di vederla nei suoi monumenti e nei suoi borghi storici quasi intatti non può dire di avere una idea completa della nostra terra. Non sorge in collina, come Gemona o San Daniele, e tuttavia s'impone alla vista di chi la raggiunge da oriente, venendo dal ponte di Dignano. Sopra una scarpata verdissima di prati e di alberi, e sopra i campi coltivati che arrivano fin nei pressi del Tagliamento, da lontano si scorgono gli edifici del castello, un tempo quasi in abbandono e oggi, dopo il terremoto, riassestati e risanati.

La città s'annuncia anche con le due antiche torri, i campanili delle chiese di San Giuseppe, San Giovanni dei Battuti e del duomo. La pianura su cui sorge è una sorta di terrazza o di balconata, con la vista sopra il letto del Tagliamento, uscito da poco dalla Stretta di Pinzano e quindi ancora gagliardo, ricco d'acque e di pietre. A nord si vedono le prealpi delle valli di Clauzetto, di Tramonti e del Cellina, che

a me hanno sempre fatto un effetto strano, come se appartenessero, chissà per quale impressione dell'inconscio, al Friuli dei silenzi e dei misteri. A occidente, poco più in là di Spilimbergo, cominciano i magredi, un paesaggio di enorme suggestione, nei quali ho ambientato la prima parte del *Trono di legno*.

Sassi nel letto del Tagliamento, montagne a nord, sassi a occidente e naturalmente anche a sud. Spilimbergo ha un'essenza e una ambientazione di sassi e di pietre, e in essi mi piace pensare che sia collocata una parte del suo destino. Penso al fatto che uno degli scultori che hanno lavorato di più in Friuli, Giovanni Antonio Pilacorte, a Spilimbergo ha tenuto bottega e ha operato per decenni. Ma anche Nane Zavagno, il maggior artista figurativo di cui oggi disponga Spilimbergo, opera con i sassi, con cui ha costruito stupendi rosoni.

Poi c'è la scuola di mosaico, creata nel 1922, ma che presto si è fatta conoscere in tutto il mondo, perché dappertutto ha spedito i prodotti del suo lavoro, toccando

un suo vertice di successo negli anni Cinquanta e Sessanta. Cos'è la scuola di mosaico se non un luogo dove s'impara a dipingere con i sassolini? Ho visto fotografie di ragazzi chinati nel greto del fiume, che stanno cercando delle pietre colorate per le loro composizioni. Ma Spilimbergo il sasso ce l'ha persino nel nome, perché *Berg* in tedesco vuol dire montagna. In questo caso dunque si può davvero dire che «nomina sunt numina».

Con i sassi del Tagliamento gli spilimberghesi nel medioevo costruirono la loro città, il loro duomo, i loro palazzi, le loro cinte murarie. Spilimbergo è un borgo antico. Vi passava una via romana, che proveniva da Codroipo, il *Quadrivium*, per congiungersi poi alla *Julia Augusta* nei pressi di Gemona. La Spilimbergo romana era uno nodo stradale, e il suo nome era *Ribium* o *Bivium*. Si ha notizia di un primo castello che sorgeva nei pressi del bivio, costruito forse nella prima metà del secolo ottavo.

Ma la storia di Spilimbergo non acquista una sua precisa fisionomia nel periodo delle invasioni barbariche, come quella di Cividale. Il borgo cominciò ad assumere una vera importanza nel Medioevo. Le guide ricordano che esso è nominato per la prima volta in un documento del 1120. Diventò la piccola capitale del feudo di una famiglia nobile, di origine carinziana o bavarese, gli Spengenberg (ma ho trovato anche Spinnenberg, o Spannenberg) che dettero il nome al borgo. Accadde cioè esattamente l'opposto di quanto succede solitamente, ossia che la terra e il paese cedano il nome alla famiglia dei feudatari.

Il borgo andò certo crescendo e sviluppandosi, se furono costruite successivamente tre cerchie di mura che lo proteggevano dagli attacchi delle armi straniere. Di questi attacchi la storia ne ricorda parecchi; ad esempio quello di Uccellone da Camino, di Ezzelino da Romano o del Conte di Gorizia, che lo conquistò nel 1305. Fu un tipico borgo medioevale, come tanti ce ne furono, dove si producevano sete e si teneva mercato di biade e di frumenti; dove avevano casa e banco i cambiatori e gli usurai, probabilmente ebrei, dato che i cristiani consideravano peccato far pagare il denaro. Dove vivevano gastaldi, preti e notai, ma la massa era certo costituita da contadini e pastori.

Alla sorte del borgo fu legata quella del castello, che un tempo aveva l'aspetto di fortezza, con i merli, la piccola torre che sosteneva il ponte levatoio, e il fossato; tutti elementi che furono eliminati nell'Ottocento, quando ormai da secoli non servivano più, ed anzi erano cadenti e pericolosi. Il castello che si ammira oggi non ha quasi alcun rapporto con quello antico, che fu più volte assediato e infine saccheggiato e incendiato nel 1511. Questo è l'anno sventurato per eccellenza del Friuli. Infatti fu l'anno del micidiale terremoto che uccise cinquemila persone soltanto a Udine, di una brutta pestilenza e della rivolta dei contadini contro la nobiltà filoveneziana. Esso non passò immune da disgrazie nemmeno per Spilimbergo. La

Veduta aerea del Borgo vecchio (Foto P. De Rosa) aut. SMA 017 del 4.6.1982.



sommossa di popolo, che culminò con la distruzione del castello, fomentata da Antonio Savorgnan, si inserisce nella lotta tra le due fazioni degli Strumieri e degli Zamberlani.

Il castello di oggi è quello ricostruito con uno stile composito, ma prevalentemente rinascimentale, dopo il 1511. Sui muri esterni si vedono ancor oggi degli affreschi molto danneggiati, attribuiti al Bellunello. Nel 1532 il castello ebbe un ospite d'eccezione, l'imperatore Carlo V, che vi soggiornò con modi sontuosi, scortato da cavalieri spagnoli, con sangue di hidalgos nelle vene, e da feroci tedeschi, incattiviti dalle guerre di religione e dalle distruzioni che esse causavano continuamente nei loro *Länder*. E non mancavano nemmeno marrani andalusi, per niente marziali, che accompagnavano le truppe imperiali soltanto per provvedere alle loro necessità. Il soggiorno dell'imperatore in Spilimbergo è descritto da cronisti dell'epoca e ricordato da un'iscrizione in latino nel duomo.

Era un'epoca di luci e di ombre. C'era il Rinascimento, ma anche guerre, pestilenze, ferocie di ogni genere. Anche Spilimbergo ebbe il suo Rinascimento, con personaggi famosi nelle arti e nelle lettere, come Irene e Jacopo da Spilimbergo, e Bernardino Partenio. Un cenno particolare nel Seicento lo merita Eusebio Stella, poeta libertino. L'epoca della Controriforma vede curiosamente mescolati l'intransigenza religiosa, e il cupo sospetto dell'eresia, con una condotta lasciva nel costume.

Nei secoli XVII e XVIII la vita di Spilimbergo fu piuttosto riposata e pacifica, senza tumulti di contadini o impennate antiborghesi della borghesia, che con il suo senso del commercio e del risparmio e le sue botteghe costituiva il perno della vita economica della città. I montanari di Travesio, Meduno, Tramonti, Poffabro, Frisanco, Clauzetto, e così via, vi scendevano attirati dai mercati, stupiti e ammirati della piccola metropoli attiva e intraprendente. Poi venne la «bufera» della rivoluzione francese, come la chiama Edoardo Calandra in un bel romanzo piemontese. Essa sovvertì i vecchi equilibri dell'*ancien régime*. Per Spilimbergo passò col suo solito modo fulmineo, anche Napoleone, che del resto è stato dappertutto. Ma il segno più duraturo in quei tempi di rivoluzioni e controrivoluzioni lo lasciarono i rozzi russi del generale Suvorov, venuti in Italia a distruggere tutte le creature politiche di Napoleone. Di passaggio per Spilimbergo, un reparto si rifugiò nel palazzo Cisternini, in un giorno di grandi piogge. Accesero dei fuochi per asciugarsi, e così il palazzo fu incendiato e dovette essere in parte abbattuto.

Dopo alterne dominazioni anche Spilimbergo, con tutto il Friuli, passò stabilmente all'Austria nel 1814, e vi rimase fino al 1866, dopo aver prodotto fermenti liberali guidati dai patrioti Andervolti e Andreuzzi. Da allora la sua storia si confonde con quella della nuova Italia. Continuò anche in quest'epoca la sua tradizione di città colta e raffinata, dove le arti e

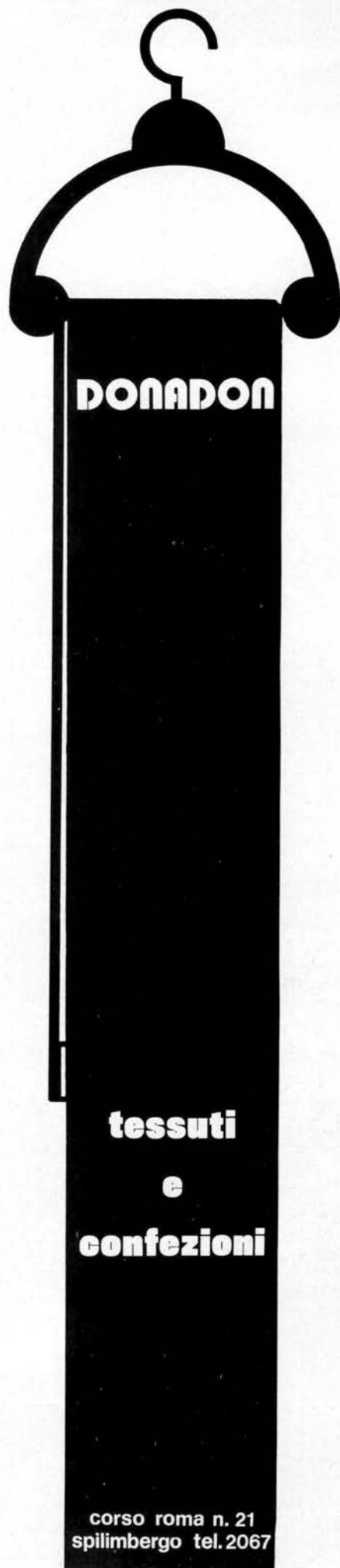
le lettere trovarono sempre cultori di livello.

Del livello di cultura sempre esistito in Spilimbergo sono testimonianza i suoi monumenti. Oltre al castello c'è il duomo, uno dei più belli e ricchi d'arte di tutto il Friuli. Fu cominciato nel 1284 (e lo scorso anno è stato celebrato il settimo centenario del suo inizio), in stile romanico, ma fu finito nel gotico. La sua «porta moresca» fu opera di uno scultore di buon nome, Zenone da Campione, che veniva dal canton Ticino, come il Bissone o il grande Borromini, perché nella Svizzera italiana esisteva una grandissima tradizione di scultura e di architettura. Gli affreschi, che formano uno dei cicli più famosi e studiati del Friuli, sono attribuiti ad allievi di Vitale da Bologna, che nella nostra regione fu molto attivo, e di cui esistono celebrati affreschi anche nel duomo di Udine. Pure i quadri del duomo sono giustamente rinomati: tre tele del Pordeone, tra cui la Caduta di Saul e la Caduta di Simon Mago, che appartengono al periodo più maturo, ricco di estro, invenzione e dinamismo del massimo pittore friulano; e una di Giovanni Martini, di impianto quattrocentesco, dai colori vivaci come quelli di Cima da Conegliano. Agli imponenti stalli del coro lavorò con geniale entusiasmo per quattordici anni il maestro Marco Cozzi da Vicenza. Sono poi da ricordare le tavolette di Gasparo Narvesa, pittore locale, le sculture del Pilacorte, il bell'altare di San Leonardo e i preziosi antifonari miniati.

L'architettura medioevale di Spilimbergo è testimoniata ancora dal palazzetto dei dazi e delle gabelle, e dalle torri con l'orologio che aprono e chiudono la via più importante e meglio conservata della città, corso Roma. La strada con i suoi palazzi (Monaco, Cisternini, Marsoni-Asquini) appartiene tutta quanta all'epoca della dominazione veneziana. Perciò si può certo dire che Spilimbergo presenta soprattutto il carattere di una delle molte cittadine veneziane di cui è ricco tutto il Veneto. La via tortuosa e sgheмба, i portici con i loro pilastri ora massicci e imponenti, d'impianto medioevale, ora più leggeri ed eleganti, ora segnati da snelli colonnati, conservano quasi per intero l'antico volto, appena modificato dalle esigenze della vita moderna, e da qualche edificio rifatto. Costituisce il nucleo architettonico più importante di Spilimbergo, quello dove il passato si respira nei modi più immediati e solenni.

Danneggiata gravemente dal terremoto del '76, che pareva aver incrinato irreparabilmente la vita della città, Spilimbergo oggi ha risanato per intero le proprie ferite, al punto che esse paiono quasi un ricordo o un brutto sogno. Spilimbergo è ridiventata la piccola città in cui passato e presente si mescolano (in modi a volte anche stridenti), perfettamente a misura d'uomo: modello e archetipo per un futuro che ci ostiniamo a immaginare costruito sulle reali necessità dell'uomo, anche più di quanto accade ai nostri tempi.

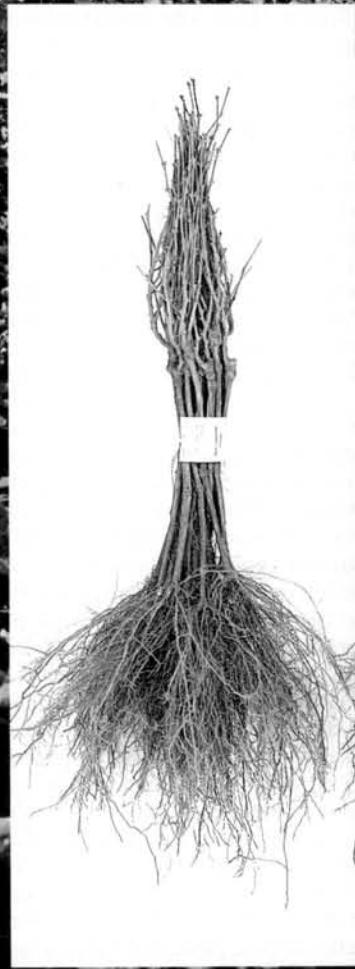
Carlo Sgorlon



DONADON

tessuti
e
confezioni

corso roma n. 21
spilimbergo tel. 2067



Vivai Cooperativi

Rauscedo

L'ALBERGO MICHIELINI, QUASI CENTO ANNI DI STORIA

di Pierino Cedolin

«Ci vediamo al Michielini». È una frase che sempre hanno detto, dicono e diranno quasi tutti i cittadini di Spilimbergo e quelli che vi si trovano di passaggio. Ricordo che molti anni fa, quando, giovane ufficiale subalterno, giravo per l'Italia, moltissimi miei superiori, saputo che ero spilimberghese, mi chiedevano subito se conoscevo i Michielini. E avutane risposta affermativa, il loro volto, arcigno più

per atteggiamento professionale che per convinzione, si apriva in un sorriso. E a me, pensando al mio paese lontano, si stringeva il cuore. Sì, perché il Michielini, pur non essendo né un Duomo né un'opera d'arte, in un certo senso rappresenta il nostro paese.

L'argomento è di attualità per il recente cambio di gestione del locale che ha stupito un poco i clienti i quali, dato che i Mi-

Vecchia immagine dell'albergo ancora intestato al fondatore.



*bar
albergo
ristorante*

michielini



41 camere

*viale barbacane n°3
spilimbergo tel. 2150*

chielini - a memoria d'uomo - lo gestivano «da sempre» si sentivano autorizzati a presumere che dovessero gestirlo «per sempre».

Ho detto a memoria d'uomo perchè il locale è sorto nel 1892. Erano passati solo 26 anni da quando il paese non faceva più parte dell'Impero Austro-Ungarico, regnava Umberto I «per grazia di Dio e volontà della Nazione» e i fratelli Daniele e Michele Michielini da Navarons di Meduno si trasferivano a Spilimbergo ove, acquistate alcune casette che sorgevano sull'attuale area del locale, vi fondarono una «Trattoria con stallo e deposito vini».

Inoltre il Daniele acquistava una «campagna» adiacente all'attuale stazione ferroviaria che all'epoca non esisteva ancora e la casa di fronte all'attuale cinema Miotto, al posto del quale c'era un fabbricato rustico, già proprietà dei De Stefano, chiamato «camerata» nel senso originario del vocabolo perché talvolta usato dai militari come dormitorio.

Per arrotondare, il nostro Daniele aveva commercio di vini all'ingrosso ed era anche assuntore di forniture militari, nella fattispecie di «paglia per giacitura» per la truppa e foraggi per i quadrupedi.

L'ubicazione del locale era indovinatissima: fu ed è la sua fortuna.

Fin dal 1864 il Comune, con l'approvazione dell'imperial-regio commissario distrettuale aveva sistemato questa zona periferica «fuori porta, sulla strada di circumvallazione detta Barbacane, ove si tiene il mercato dei bovini» e nel 1898 c'erano state notevoli migliorie, le abitazioni vennero ristrutturate e la locanda Michielini si trasformò «radicalmente divenendo un preciso punto di riferimento per gli incontri commerciali» (1).

E aggiungiamo, lo è ancora.

I clienti, oltre a quelli locali, arrivavano dal mandamento e, nello stallo, potevano ricoverare e foraggiare i loro cavalli. Proprio nell'anno della fondazione furono clienti fissi i tecnici e gli impiegati dell'impresa Bottelli che costruì il tronco ferroviario Casarsa-Spilimbergo e relativa stazione. Le cose andavano bene e così continuarono, compatibilmente con i tempi, anche durante i primi anni della guerra mondiale.

Ma - dopo Caporetto - nell'autunno del '17 l'albergo fu requisito dagli austro-ungarici ed usufruito dagli ufficiali della scuola di guerra ungherese.

Le signorine Jole e Maria dovettero lasciare la loro cucina, alla mensa ci avrebbero pensato i soldati che poi non devono aver fatto molti sforzi culinari dato che spesso il «piatto unico» era costituito - per tutti - da una panocchia lessa o da due patate. Imperversava la fame. Ai primi di novembre del '18 un capitano, approntando il proprio bagaglio, disse ai Michielini: «domani avrete qui gli italiani». Il che risultò vero ma quella notte militari armati irruero nel locale con cattive intenzioni, dovute alla fluida situazione che si viene a creare in simili circostanze.

Tutto fu risolto da una scossa di terremoto che li fece fuggire il che dimostra che anche i terremoti non vengono solo per nuocere.

Venuta la pace il Michielini riapriva o meglio cercava di farlo anche se non ottenne i danni di guerra. Nel locale erano rimasti solo tavoli sconnessi e sedie zoppe, il resto era sparito e non certo per colpa dei «tedeschi» che - come mi è stato assicurato - erano brava gente e che a tutto avrà pensato, in quei frangenti, meno che ad appesantirsi. Mancavano perfino le posate e non se ne trovavano in commercio. Furono infine reperite a Bologna per gentile interessamento del comm. Carlo Antoniazzi che in quella città era stato profugo e che aveva fondato la sua ditta quasi contemporaneamente ai Michielini (1895). E così le cose ripresero ed anche i clienti. A cavallo del '22 l'albergo ospitò i tecnici dell'impresa Odorico di Milano, interessata alla costruzione del ponte detto di Dignano, e poco dopo quelli della ditta Gianfranceschi di Roma che dovette rifare due arcate crollate a causa del fondo cedevole.

Nel '24 successe quello che - per i Michielini - era un «incidente sul lavoro». Le signorine Jole e Maria, come al solito badavano alla cucina, Manlio aveva 10 anni, Nello 12 e certo già razzolava nei pressi, probabilmente bleu. Il fatto fu che l'onorevole socialista Zaniboni, che l'anno dopo fu arrestato per aver progettato un attentato a Mussolini, aveva organizzato una cena con i rappresentanti locali del suo partito. Andò a finire che il locale venne chiuso per cinque giorni e chiamato - per breve periodo - l'Aventino - chiaro riferimento al comportamento dei socialisti dopo l'uccisione dell'on. Matteotti. Era un periodo travagliato ma poi tutto passa e la vita continua.

Daniele Michielini



Nel 1937 il signor Angelo Miotto costruisce quello che all'epoca fu definito «il cinema più moderno della provincia di Udine» e, contemporaneamente, viene ristrutturato l'albergo. In particolare, da un portico preesistente viene ricavata la saletta adiacente al bar, ben nota ai clienti giocatori di briscola.

Quasi contemporaneamente (1934) il Barbacane, per lungimirante iniziativa del commissario prefettizio avv. Guido Comis, viene abbellito dai tigli ancora esistenti e diventa - con le dovute proporzioni - una specie di «unter der Linden».

Ma la situazione si intorbida e scoppia la 2 guerra mondiale.

Negli anni '42 e '43 l'albergo ospita per circa 18 mesi oltre 50 ufficiali della Divisione Centauro reduce dalla campagna greco-albanese. E a proposito di quella non felice spedizione - con la Divisione Julia - erano partiti, su vagoni ferroviari tipo «cavalli 8 uomini 40» anche gli alpini richiamati Nello e Manlio, rispettivamente per l'Albania e per la Grecia, e Manlio fu ferito ad un braccio.

Poi, durante l'occupazione tedesca, la sera del 10 marzo del '44, ci fu, al bar, il noto attentato con una bomba a mano il cui obiettivo fu raggiunto solo in parte (per la precisione in parti basse) e ne fecero le spese gli unici tedeschi presenti nel locale, un maresciallo che morì ed un ufficiale della Luftwaffe che se ne ricorda ancora, anche se non ne parla mai. Il risultato fu l'imposizione del coprifuoco e - allo ingresso del bar - venne comandata una guardia composta da civili armati di bastone che - durante il loro turno - non facevano altro e non potevano far altro che pregare che nulla accadesse.

Ed arrivò un'altra volta la pace ed un altro dopoguerra, certo difficile ma sempre bello perché pieno di speranze. Non c'era ancora la televisione ed il locale era affollato fino a tarda sera - e spesso oltre - anche dai giovani di allora e - in seguito - dagli ufficiali di cavalleria del 5° Novara. Segue il periodo, relativamente recente, degli ultimi 30 anni, che tutti conoscono ed è superfluo ricordare. Nel '77 il locale doveva essere ristrutturato dopo il terremoto e pertanto - per un certo periodo - dovette chiudere. Ma - si sa - quando al Michielini chiudono la porta principale i clienti entrano da quelle secondarie, dalle finestre o - al limite - dai buchi aperti dalla ditta Guerra in sede di lavorazione.

Tutti andavano a bere lo stesso con la plausibile scusa di «controllare lo stato di avanzamento dei lavori» in realtà limitandosi a «bagnare» le nuove piastrelle con il bianco o il nero bevuto frettolosamente in piedi.

I lavori costituirono - limitatamente al bar - un breve periodo di riposo ma durarono poco e i Michielini ricominciarono come sempre, dalla mattina alla sera, senza sabati né domeniche.

Era il primo locale ad aprire al mattino. Vi provvedeva la signora Paola che - alle ore 05.55 - assumeva il Comando delle

VINO E BACHERI A SPILIMBERGO

di Daniele Bisaro

Il ruolo primario di emporio commerciale svolto dalla città di Spilimbergo nel lungo corso dei secoli, tenacemente difeso ed ora fortemente compresso nonostante

la elevata presenza di operatori del settore, favorito dalla presenza in loco di importanti industrie ed uffici, trova preciso riscontro nei numerosi atti conservati nel-

Antonio Laurora fondatore del "Bachero" con la famiglia nel 1897. Il figlio Luchino, continuatore dell'attività paterna, nascerà nel dicembre dello stesso anno. (Foto: Bosa Pio/Pordenone)



l'archivio comunale e tra questi, nei ruoli per l'esazione della «Tassa di esercizio e di rivendita» da cui risultano operanti nel 1883 complessivamente 78 esercizi commerciali e, tra questi, ben 33 autorizzati alla vendita e somministrazione di vini e liquori alle popolazioni sparse sul territorio.

Da sempre la vite ed il relativo prodotto «divinissimo nettare», assieme al frumento ed al granoturco, rappresentò per l'economia della piccola Patria una importante e fondamentale fonte di reddito.

Le genti friulane dedicarono gran parte delle loro forze e del loro tempo alla coltivazione della vite, poste quasi sempre nei fondi attigui all'abitazione per motivi di praticità e di sorveglianza del prodotto, serbando una particolare attenzione nella lavorazione e conservazione del vino.

Già Plinio nella «Naturalis Historia» parla del vino Pucino prodotto tra Aquileia e Trieste, gradito a Livia moglie di Ottaviano Cesare Augusto, al quale la stessa attribuiva gran parte del merito della sua longevità, ritenuto da diversi studiosi il Refosco friulano.

Diversi i documenti e le tradizioni popolari legate al vino; non c'era contratto d'affitto di terreni che non prevedesse, quale canone annuo dovuto, un determinato quantitativo di vino da consegnare, «alla Madonna di Agosto» al proprietario del fondo; non c'era sposa che nel giorno delle sue nozze non trovasse su un vassoio il vino bianco ed il vino nero a significare le gioie e le pene della nuova vita che andava ad iniziare; non c'era funerale che non si concludesse coll'assaggio del vino, offerto dalla famiglia del defunto, in segno di riconoscenza per la solidarietà dimostrata.

Al vino sono legati i sentimenti di amicizia e di ospitalità, di fronte al bicchiere – il *tajut* – si conclude un affare, un'intensa giornata di lavoro rallegrati dalla presenza degli amici. La viticoltura pur diffusa in larga parte del Friuli, non sempre garantirà, per quantità e qualità, quel prodotto, un tempo così apprezzato sulle mense della Germania e dell'Inghilterra e così importante per l'economia locale. E ciò a causa delle malattie che colpiscono i vigneti, soprattutto nella seconda metà dell'800, favorite dalle ricorrenti avversità atmosferiche nonché dall'intensivo sfruttamento cui andava soggetto il terreno, scarsamente concimato, che doveva assicurare foraggi e cereali in quantità necessaria per la sopravvivenza delle famiglie contadine, purtroppo, sempre numerose.

Nel 1853 l'I.R. Delegato in Udine con propria circolare del 21 ottobre si affidava alle Commissioni Sanitarie, alle Deputazioni Comunali ed ai Reverendi Parroci, affinché «con tutti i mezzi che stanno in loro facoltà illuminino la classe idiota» sui possibili pericoli derivanti alla salute dell'uomo dall'uso del vino prodotto in terraferma da uve malate, data la particolare annata, «che per l'odore di muffa e di cagnone e per l'amarezza delle sostanze degenerate fu giudicato dalle persone dell'arte nocivo alla salute».

Trovati i mezzo per combattere l'oidio

(la crittogama) e la peronospera che avevano infierito nei vigneti friulani, agli inizi del '900 comparve la fillossera alla quale si poté far fronte mediante la ricostruzione delle vigne fillosserate con viti americane.

Di tale disastrosa situazione e delle misere condizioni in cui versavano le popolazioni locali ci resta la relazione stesa dal Sindaco di Spilimbergo Vincenzo Andervolti il 15.12.1879 trasmessa alla Commissione Jacini.

«... il vino che manca in casa, perché in causa della crittogama, non lo si può più contare tra i prodotti agricoli, e vien quasi tutto importato dalle altre regioni d'Italia, gli uomini, e spesso anche le femmine, lo bevono nei giorni di festa e di mercato, nelle osterie del Capoluogo e dei villaggi, dove le vendite del vino - cosa incredibile a dirsi - si sono aumentate a dismisura dopo la scomparsa del vino nostrale».

Il vino «foresto», così apprezzato dalle genti del Distretto, veniva assicurato dai vari grossisti di Spilimbergo: Carlini Carlo, De Paoli Antonio (Ros), Laurora Antonio, Gargiulo Giuseppe, Maso Angelo e Naletto Antonio, Bettoli Evaristo, Ciriani e Mascherin, Petri Mario che, in anni diversi, garantivano l'approvvigionamento del delizioso prodotto alle molte osterie operanti (anno 1908 n. 54). Il vino importato, inoltre, caratterizzato dal grado alcolico elevato garantiva durata e qualità al locale, il quale se miscelato in dosi appropriate (*tajât - tajût*) poteva ben sopportare i calori estivi e quindi conservarsi senza tema di «*jodihu filâ o fa tombula*».

Già sul finire dell'800 per iniziativa di immigrati meridionali, gli spilimberghesi poterono degustare quel «vinum virium» (vino gagliardo) ricco di sole, importato direttamente dalla Puglia e dalla Sicilia, nei vari Bacheri - Bacari operanti in città, (o Bâcheios, Bacco - Dionisio, dio nella mitologia greca del vino e dello estro).

Ben si può dire «al buon vino non bisogna frasca» dato l'apprezzamento dimostrato dalle genti locali che, soprattutto, nei giorni di mercato avevano fatto dei Bacheri, veri templi a Bacco, punti fissi di ritrovo per assaggiare l'Aleatico, il Moscato, lo Zibibbo che rinfancavano ogni animo.

Tra tutti primeggiava quello di Laurora Antonio, situato in via Pilacorte del quale, nel numero di Agosto del 1977 di questa rivista, è stata tratteggiata la storia. Nel solo anno 1940 in detto bacherò, gestito da Sior Lucchino, si spacciò ben 704.07 ettolitri di vino proveniente in gran parte dal Tarantino, gelosamente conservato nelle cantine dei locali di v. della Repubblica posti di fronte al mulino Gridello.

Accanto a questo, in via 20 Settembre, dove attualmente sono ubicate la profumeria e la pulitura a secco, sin dal 1904 funzionava un Bacarín gestito dalla Sig.ra Sasso Maria di Antonio, autorizzata alla miscela dei noti vini ed olii meridionali.

Tale bacarín, denominato «La pugliesa», venne rilevato il 1° luglio 1929 dalla Sig.ra Azzariti Maria, moglie di Antonio Laurora, e ribattezzato dalla gente «la

puies» a causa del pregnante odore di baccalà che vi aleggiava e che ricordava l'acre odore dell'insetto. Tale osteria sopravviverà sino al Maggio del 1940.

Nel «borgo di mezzo» in v. Valbruna, nell'attuale sede dell'esercizio commerciale dei F.lli Li Volsi, Porcelli Antonio nato a Bisceglie il 14.7.1896, coadiuvato dal fratello Tomaso, gestiva quel bacherò, noto, per quanto udito, per la non scrupolosa pulizia che si manifestava nell'originale metodo del lavaggio delle suppellettili mediante ricorso all'acqua della roggia che scorreva sotto il fabbricato. Tale bacherò operante già dal 1901 con vendita al minuto di vini e olii ed annessa osteria, deve aver cessato l'attività all'incirca verso il 1930.

In vicolo Chiuso, già agli inizi del '900, Gargiulo Giuseppe nato a Bisceglie il 5.10.1849 gestiva lui pure un'osteria con vendita al minuto di vino; allo stesso subentrò nel 1920 la moglie Porcelli Lucrezia che cessò, comunque, l'attività prima del 1927 dato che non viene menzionata nel registro delle licenze, istituite con RDL 16 dicembre 1926 n. 2174 operante dal 1° gennaio 1927.

Del Bacherò così detto di Santa Cecilia, data la vicinanza alla millenaria chiesetta felicemente restaurata ad opera dell'indimenticabile Mons. Lorenzo Tesolin, e dallo stesso menzionato nella sua pubblicazione «Chiesa di Santa Cecilia», non si sono avute notizie certe, se non la testi-

monianza che trattavasi di un'osteria situata nell'ultimo tratto dell'attuale corso Roma in cui Giacomello Luigi somministrava al pubblico del vino locale.

Considerato l'apprezzamento riservato dalla popolazione locale ai vini meridionali, Callistri Eugenio, ottenuta in data 22 ottobre 1929 la licenza per «vendita all'ingrosso ed al minuto di vini toscani, acque purgative e da tavola» diede inizio all'attività nei locali sede dell'attuale Farmacia Merlo, inaugurando per il fine palato degli spilimberghesi un banco d'assaggio dei corposi vini toscani. L'iniziativa non riscosse successo, tant'è che nel 1932 l'azienda verrà rilevata da Scuman Romolo fu Luigi, unitamente alla licenza, per il commercio all'ingrosso ed al minuto di vini per esportazione.

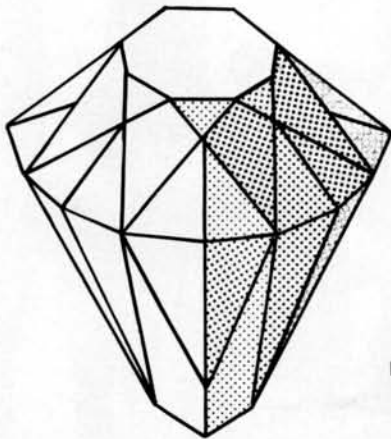
Al termine della seconda guerra mondiale, sopravvissuto solo il Bacherò di Lucchino, un altro meridionale tentò la fortuna, dando inizio al bacherò di v. Balzaro: Soresi Leonardo nato a Partinico il 12.1.1908.

Rilevata la licenza nel 1947 dalla vedova del Sig. Maso Amedeo, data la difficoltà nell'ottenere nuove autorizzazioni per l'elevato numero di esercenti (n. 51 esercizi nel 1940), iniziò l'attività in parte del fabbricato ora panificio Antonietti, già a quei tempi forno per pane, nominando il nuovo esercizio «Osteria Siciliana di Soresi & C.».

In essa venivano venduti esclusivamen-

L'«Osteria Siciliana» di Leonardo Soresi & C. in via Vittorio Emanuele a fianco dell'ex Monopolo di Tomé.





orologeria
gioielleria
fantuz

corso roma n.2 spilimbergo - telefono 0427/2207

te i vini provenienti dalla Sicilia e dalla Puglia forniti direttamente dai componenti della Società: Vino vecchio siciliano, aromatico e di grado alcoolico elevato; Marsala naturale; Moscato di Brindisi; Vin Santo o Vin dolce; Bianco d'Alcama, secco e particolarmente più bianco degli altri; Rosso pugliese; Aleatico e Zagarese di Lecce.

I fusti del vino raggiungevano il deposito di Spilimbergo, situato là dove oggi trovavasi l'enoteca «La Torre», dopo lungo viaggio per mare sino al porto di Genova, da qui, a mezzo ferrovia, sino in Spilimbergo ove, spesse volte, a causa del lungo tragitto, i fusti giungevano rovinati e privi del prezioso prodotto.

Resisi liberi i locali a ridosso dell'ex deposito di generi di monopolio di v. Vittorio Emanuele, il Soresi trasferì il bachero facendo grandi progetti in merito all'attività in relazione alla posizione centrale dell'esercizio.

Il pubblico gli diede ragione. Le numerose comitive che qui si ritrovavano, il più delle volte lasciavano l'osteria alzando per l'ultima volta il calice ed intonando una villotta che concludevano lungo il corso, malfermi sulle biciclette, a causa del saporoso vino.

Lusingato dal successo diede vita anche in Fanna ad un bachero per soddisfare le esigenze dei numerosi emigranti stagionali forniti di tintinnanti monete, ma ad un anno dall'apertura cessò.

Ottenuta la rappresentanza, con deposito, dalla ditta F.lli Calvi di Oneglia, produttori d'olio meno pesante del meridionale e quindi più gradito sulle mense locali, iniziò l'attività di fornitore di numerosi negozi operanti nell'allora provincia di Udine, garantendo comunque, un certo quantitativo alla ditta Dalla Turca necessario alla conservazione in scatola del baccalà.

Mentre il Soresi raggiungeva ogni contrada del Friuli per vendere il proprio vino ed olio a cavalcioni della bicicletta, in Spilimbergo la moglie, aiutata dal figlio Arturo, assicurava il buon andamento del bachero.

Verso il 1950 scioltasi la Società che aveva dato vita all'osteria, Soresi curò esclusivamente la rappresentanza dell'olio, mentre la moglie, nel 1952, ottenne licenza per Fiaschetta nei locali posti di fronte all'attuale macelleria Ciani di corso Roma.

Ogni attività cessò nella seconda metà degli anni sessanta.

Ancora una volta Sior Lucchino rimase solo ed incontrastato a gestire l'unico e noto bachero, sopravvissuto nel corso degli ultimi decenni di storia spilimberghese, col suo tratto cortese e con la sua onestà.

Dei bacheri d'un tempo, custodi di memorie spilimberghesi, ci resta soltanto il nome.

Il pregnante odore del baccalà che a folate riempie, tuttora, il corso riporta alla mente il ricordo del generoso ed intenso sole del sud assaporato tra botti e fiaschi ingentiliti da qualche ragnatela.

Daniele Bisaro

LE FILARMONICHE SPILIMBERGHESI

di Luciano Gorgazzin

Nell'ufficio della direzione della Casa dello Studente in via Udine, appesa alla parete di fondo, c'è una bellissima fotografia aerea di Spilimbergo e dintorni scattata da grande altezza da un ricognitore italiano durante la prima guerra mondiale, nel periodo dell'invasione austro-ungarica del 1918. «Sembra un fiore adagiato su un prato!», commenta divertito il professor Colledani. Ed in effetti, osservando l'immagine con la lente della fantasia, il paese, delimitato nitidamente dal Barbacane, dalla piazza San Rocco, da via Cinta di Sotto e dal Borgo Vecchio, assume la forma un po' sbilenco di un tulipano, o di un papavero, ed il bianco, esile nastro stradale che si diparte dalla torre occidentale verso il torrente Cosa, quella dello stelo che dovrebbe sorreggerlo. Dal lato del castello le acque e le ghiaie del Tagliamento si allungano invece, sfumate e contorte, come il fondale dipinto da uno smalzato pittore di nature morte. Il tutto è immerso nello sconfinato verde della campagna coltivata e, più lontano, dei riarsi magredi deserti, interrotti d'un tratto dalla cornice della gigantografia, che riporta bruscamente l'osservatore alla visione reale, vera, del soggetto illustrato e ad abbandonare la suggestiva e fantastica

immagine floreale nella quale si era calato compiaciuto.

E identiche erano le dimensioni urbane di Spilimbergo anche nei secoli scorsi, con la gente arroccata dietro la trecentesca cinta muraria, raccolta nel suo splendido isolamento, ma non per questo sorda ai misteriosi richiami dell'arte, o avulsa da quanto di meglio e di nuovo il mondo esterno andava via via a proporre. I palazzi, le chiese, le sculture, i dipinti di cui la cittadina si è saputa adornare nei tempi, ne sono la palese e imperitura testimonianza.

Fu quindi nel logico perpetuarsi di quest'antica e raffinata tradizione culturale se alcune famiglie di nobili locali sentirono l'esigenza di completare l'assise delle Muse che non avevano trovato ancora dimora nel ricettivo Parnaso spilimberghese e decisero, in data 24 marzo 1789, d'invviare al governo della Repubblica Veneta una richiesta per ottenere l'istituzione in loco di un'«Accademia per gli esercizi di lettere, suono, ballo e recite». Istanza che stilarono nei termini seguenti:

«Serenissimo Principe - Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio dei Dieci:

Le nobili famiglie Monaco, conti Stella,

conti Balzaro, Pellegrini, Santorini, Zanussi e Marsoni di Spilimbergo, animate dall'unico, innocente oggetto di potersi occupare nei momenti di distrazione, cogli utili, nobili e decorosi esercizi di lettere, suono, ballo e recite, ed in tal guisa promuovere la concordia di una numerosa società, ed allontanare ogni principio di disunione troppo facile ad introdursi in mezzo all'ozio, umilmente implorano di venire autorizzati dal sovrano assenso di questo Eccelso Tribunale, a poter, sotto gli auspici Suoi Augusti, istituire una riduzione accademica, e formare a tal fine un luogo accademico suscettibile degli umiliati oggetti, nonché di poter associare al loro numero altre famiglie. Grazie» (1).

L'istanza fu accolta con favore da Venezia, ed in questo modo si poté formare ufficialmente una società spilimberghese dedita (tranne le lettere) all'esercizio delle arti di gruppo. Per attenerci al solo argomento del «suono», non v'è notizia che avvalorasse l'esistenza in città di una precedente attività musicale organizzata, se si eccettuano il canto e la musica sacra eseguiti nelle chiese, ed impreziositi in duomo, dal 1515 in poi, dalle solenni note del monumentale organo di Bernardino da Vicenza. Perciò si può far risalire al 1789 il sorgere della prima associazione di filarmonici locale non confessionale che, oltre a tenerli occupati nei momenti di distrazione, consentì loro di dedicarsi e di esprimersi, tra l'altro, in quel genere «profano» che con Vivaldi, Boccherini, Bach, Mozart, Haydn ed altri, era esploso nel

28/10/1900 - La "Filarmonica Giuseppe Verdi" al concorso di Udine.

Seduti in prima fila, da sinistra verso destra: Gioacchino Paglietti (bombardino), Guido Sedran (clarinetto), Torquato Linzi (flauto), il presidente ing. Giulio De Rosa, il direttore della Banda Giovanni Zigaina.



XVIII° secolo raggiungendo vertici mirabili di perfezione innovativa e una tale divulgazione in Europa da non poter non essere filtrato e apprezzato, pur se con un certo, inevitabile ritardo, anche nei salotti elitari della sperduta Spilimbergo.

Quali strumenti musicali siano stati utilizzati e quanto tempo sia durata questa benemerita accolta di nobili e borghesi, almeno sotto la sigla di «Accademia», non ci è dato sapere con precisione. Di sicuro, visti l'anno della sua fondazione e gli avvenimenti storici susseguitisi a cavallo dei due secoli, l'attività artistica si è mossa quasi per intero durante l'«era» napoleonica ed in barba ai ripetuti andirivieni in città degli eserciti francesi, austriaci e persino russi. Trambusti colossali che avrebbero fatto tremare i polsi a chiunque, ma che non dovettero scuotere granché gl'imperturbabili spilimberghesi dell'epoca se, malgrado i tempi grami, l'amministrazione civica ritenne cosa saggia dare il consenso alla trasformazione in teatro del «granaio» di piazza del duomo, (il palazzo municipale fino ad un anno fa) donato alla comunità nel gennaio del 1812 dai munifici Signori di Spilimbergo; ristrutturazione portata celermente a termine nel corso dello stesso anno su progetto dell'ingegnere Giovanni Antonio Santorini (2). Tutto questo a riprova dello sviluppo ottenuto dall'iniziativa di pochi, che in un tempo relativamente breve seppero interessare e coinvolgere nella loro passione per l'arte una cittadinanza intera, popolo minuto compreso. Successo protrattosi in seguito per diversi decenni.

Il Pognici, infatti, nella «Guida a Spilimbergo e al suo distretto», a pagina 378 elenca e quantifica la mole di lavoro svolta dai filarmonici locali dal 1789 al 1872, anno in cui la «Guida» fu data alle stampe, precisando che si ebbero: 12 maestri di musica, che diedero 170 allievi nel suono e nel canto; 6 contrappuntisti compositori di romanze e ballate, tra le quali: il «Fileno», il «Canto di Irene di Spilimbergo» e, a dimostrazione che i tempi sono in continua evoluzione, anche il «Canto degli operai»; di opere liriche: la prima dall'ineffabile titolo «Don Pirlone», cui seguì la «Befana in Svezia» e l'«Amina». Si ebbero inoltre compositori di Messe, di valzer, galoppe polke, mazurke, nonché direttori d'orchestra e riduttori di musica *valentissimi e ricercatissimi*. Conclude col dire che tra gli allievi filarmonici *ve n'ha buon numero di provetti e buon numero di giovani assai promettenti*.

Nei particolari si dilunga soltanto a proposito dell'opera (o operetta?) la «Befana in Svezia», definita: *un tentativo melodrammatico che il maestro Luigi Pittana musicò per i dilettanti suoi colleghi, su parole offerte dal dottor Luigi Pognici (scritta quindi da lui stesso) e che...l'esperimento vinse la prova*. Fu rappresentata per molte sere al Teatro Sociale di piazza del duomo nell'ottobre del 1864, ed era in fondo una satira sugli oppressori in genere, concepita nel clima risorgimentale ed irredentistico di quel periodo, e permeata da un larvato contenuto anti-austriaco, i cui sottintesi erano però sfuggiti all'ottuso

Imperial-Regio censore, che presente alla «prima», sembra abbia addirittura applaudito lo spettacolo, tanto da far scrivere al gongolante e sarcastico Pognici: *congiurammo tutti e nessuno tradì*.

Per quanto concerne invece la parte musicale, l'autore del libretto, oltre ad elogiare gl'interpreti principali, non nasconde il suo entusiasmo per: *«Il gran coro degli sgherri», ottimo e tanto perfettamente armonizzato che l'organo non potea far di più*. E, più avanti per: *un ingegnoso movimento d'orchestra seguito da una «polonese» cantata con impareggiabile maestria dai baritoni Del Negro e Trevisanutto*.

Come si vede un'attività intensa, varia e creatrice, condotta da gente entusiasta e capace, che fa ben meditare sui perché dei trascorsi primati e prestigio conquistati da Spilimbergo in seno alla piccola Patria, e dell'attuale suo declino.

Cessate le informazioni del Pognici, c'è un buco di quattordici anni nella storia della Filarmonica cittadina. Essa viene ripresa dall'ingegnere Giovanni Bearzi nel volume «Spilimbergo e il suo Mandamento», edito nel 1926, con una descrizione laconica e, secondo alcuni anziani spilimberghesi, inesatta su certi avvenimenti, di cui ne contestano la veridicità sulla base sia del «sentito dire» dagli adulti quand'erano ragazzi, che per averli vissuti in prima persona.

Nel confrontare queste versioni, si ha notizia per la prima volta dell'esistenza in città di una Banda musicale diretta dal 1886 da Angelo De Marco, co-titolare della ferramenta di piazza San Rocco (3). Questo maestro deve aver goduto di grande stima presso i suoi subalterni se uno

Uno dei fanali a candela usati dalla Banda prima dell'avvento della luce elettrica. Sull'etichetta la frase: «Faccio parte della Filarmonica dal 1897».



dei componenti della Banda, il signor Osvaldo Lanfrit, suonatore di clarinetto, di professione «Consulatore» (avvocato dei poveri, senza laurea) e poeta a tempo perso, reduce da un concorso bandistico a Venezia scrisse e musicò in suo onore un inno di cui l'ottantaquattrenne nipote ricorda oggi soltanto i primi tre versi del ritornello:

*Venezia ti accolse
o Capobanda
coi suoi gridi...*

Poi subentrò un periodo di decadenza e la Filarmonica si sciolse. Fu tentata più volte la ricostituzione con il Viviani, il Finbinger, il Pittana e il Lanfrit, ma senza successo (4). A ciò non fu certo estraneo il fenomeno migratorio di massa iniziato anche a Spilimbergo a partire dalla seconda metà degli anni '70 del secolo scorso, che si ripercosse negativamente sulla Banda riducendola ad uno sparuto gruppetto di suonatori e la privò soprattutto di quei maestri in grado d'insegnare l'uso degli strumenti musicali ai nuovi allievi, i soli che avrebbero potuto garantire continuità ed efficienza al sodalizio.

Finché giunse il maestro Zecchini, emiliano, virtuoso suonatore di violino. Stanco di girare mezza Europa per esibizioni e concerti accompagnato al pianoforte dalla moglie spilimberghese, si era stabilito in città, e vincendo l'inerzia subentrata nell'ambiente musicale nostrano riuscì a costituire la «Società Filarmonica di Spilimbergo», società a *tenue quota*. Lo Zecchini era un maestro abile, diligente e caparbio. Raccolti i pochi, sfiduciati reduci della vecchia Banda, dette inizio alle lezioni ed i progressi furono rapidi e importanti: *«La speranza e la fiducia risorte divennero grandi, tanto grandi che taluno, dato lo slancio degli allievi, pensò quasi ad un altro fuoco di paglia»* (5). Invece la Filarmonica seppe espandersi e durare, tantoché il 28 ottobre del 1900, sotto il nome di «Filarmonica Giuseppe Verdi», la ritroviamo ad un concorso per Bande a Udine, diretta dal maestro Zigaina. E che l'attività iniziata dal precedente direttore Zecchini sia continuata anche prima dell'avvento del XX° secolo, lo prova un curioso reperto: un fanale a candela sulla cui base è incollata un'etichetta di carta con su scritta a mano la frase *«Faccio parte della Filarmonica dal 1897»*; questo evidentemente per non essere confuso o scambiato con fanali di identica fattura appesi, a portata di mano, nel Teatro Sociale (in numero di 12 pezzi) e che servivano da «Luce di sicurezza» durante gli spettacoli, sia prima che dopo l'installazione dell'illuminazione elettrica.

Con il maestro Zigaina il complesso bandistico completò l'organico degli strumenti a fiato, con tutti i «legni»: clarinetto solista, secondi e terzi clarini, claroni, oboe, ottavino e flauti; gli «ottoni»: trombe solista, da squillo e basse; i tromboni d'accompagnamento, i corni d'armonia e la gamma dei flicorni: soprano, contralto (genis), tenore, baritono (bombardino) e basso. Ad essi si unirono più tardi i metallici «sassofoni». Ovviamente facevano già parte dei primi strumenti quelli a «per-

cussione»: grancassa, tamburello, piatti, triangolo e gong.

L'insegnamento della teoria, del solfeggio e degli strumenti, nonché le prove d'assieme, si svolgevano nei locali dell'ex convento dei frati eremitani, sito sul fianco dell'attuale via Mazzini. A primavera avanzata si apriva la stagione dei concerti, che si protraeva fino al settembre di ogni anno. Essi erano visivamente preannunciati al mattino delle domeniche dal celebre montaggio del verde palco semicircolare in piazza Garibaldi oppure in piazza San Rocco, i due luoghi preferiti per la loro ampiezza e perché attorniate da bar e osterie, che i gestori svuotavano la sera di tutte le panche e le sedie, aggiungendone anzi molte altre, per disseminarle frammitte ai tavoli negli spiazzanti antistanti il palco della Banda. Sedili sui quali la sera si sarebbero sistemati i cittadini ansiosi d'ascoltare il concerto, ma anche ben disposti a sorbire, in cambio, bibite, vino e gelati.

L'attività della Filarmonica non si esauriva però nei soli concerti in piazza, ma interveniva con «pezzi» e «marce» appropriati a tutte le grandi feste civili e religiose. Ed era presente pure la notte dell'inaugurazione in città del primo impianto di illuminazione elettrica stradale, nel luglio del 1905. I suonatori finalmente videro i propri spartiti ben illuminati dalle miracolose e nuovissime lampadine elettriche e non più dalla fioca luce dei rudimentali e fumosi fanali a candela. Senonché, mentre la Banda suonava giuliva, la neonata luce misteriosa per un guasto improvviso sparì, e tutto rimase avvolto in un indescribibile trambusto dal fitto buio della notte. Allora il maestro Zigaina sfoderò un'insospettabile tempra di condottiero e con voce imperiosa, neanche fosse a fianco di Garibaldi sugli spalti di Calatafimi, urlò: «Ragazzi, avanti lo stesso!!!»...e la Banda, come un sol uomo, continuò imperterrita a suonare riportando col suo valoroso contegno la calma e la serenità tra la sconcertata popolazione e le alquanto deluse autorità presenti alla cerimonia.

Nel 1913 allo Zigaina subentrò il maestro Gottardo Tomat, altro concittadino, diplomato in composizione e strumentazione bandistica, che diresse la Filarmonica con la medesima bravura e passione del predecessore. Tipo gioviale e estroverso, di lui si racconta che avesse una particolare idiosincrasia per le cerimonie ufficiali, tanto che una volta, posto davanti al dilemma: o presenziare alla visita del Prefetto in città, oppure partecipare alla sagra di San Marco a Gaio, scelse quest'ultima tra la generale soddisfazione dei suonatori e degli abitanti della frazione spilimberghese.

Di lì a poco scoppiò però la prima guerra mondiale ed anche il Tomat partì per il fronte. A nulla valse il commosso augurio musicale di felice ritorno portogli dai pochi componenti della Filarmonica (vecchioni e rividibili rimasti a casa) durante l'unica licenza trascorsa a Spilimbergo. Alcuni mesi dopo moriva in prigionia vinto dalla fame e dagli stenti.

Alla fine della guerra la Banda si ricostituì, ma i componenti nel contarsi dovettero constatare che parecchi mancavano all'appello e non sarebbero tornati mai più. I superstiti per ricordarli degnamente decisero allora di cambiare il nome della vecchia «Filarmonica Giuseppe Verdi» in quello di «Filarmonica Gottardo Tomat», intendendo con ciò onorare, nel nome dell'amato maestro scomparso, tutti gli altri amici caduti nell'immane conflitto.

Dal 1919 divenne direttore del sodalizio il maestro Vittorino Zardo, diplomato anch'esso al conservatorio ed insegnante di scuola elementare e di musica a Pordenone. Spilimberghese purosangue e figlio d'arte (il padre, Giobbe, era organista in duomo) si dedicò con esemplare tenacia alla ricomposizione del falciato corpo bandistico fino a riportarlo all'antica consistenza numerica. Poi nel 1923, oberato dai troppi impegni, si dimise per stabilirsi definitivamente a Pordenone.

Ma le fortune della Banda non vennero meno poiché era arrivato nel frattempo come titolare nell'ufficio di collocamento mandamentale un altro valido musicista, Eliseo Pizzotti, che assunse la guida della Filarmonica nel 1924 e la tenne quasi fino al termine degli anni '30. Fu il secondo direttore che dopo lo Zigaina seppe dare una impronta di particolare efficienza e prestigio alla società, tanto da essere ricordato ancora con grande stima e nostalgia dai musicanti che lo ebbero per maestro e amico.

Del resto tutto l'arco di tempo compreso tra le due guerre mondiali fu un periodo d'oro per la «Tomat». Gli allievi si avvicendavano numerosi nei corsi di teoria e solfeggio, per passare in seguito all'uso degli strumenti prediletti sotto il paziente e abile insegnamento dei vecchi «solisti» della Banda. In verità delle volte il mae-

stro, nell'osservare la conformazione del «labbro» o certi calli nelle mani di alcuni scolari, era costretto a disilluderli e a convincerli ad optare per strumenti più adatti alle loro caratteristiche somatiche o professionali. Attraverso queste sfumature si può constatare quanto la Banda fosse genuina espressione del popolino, e gli artigiani e gli operai l'ossatura portante e l'inesauribile serbatoio a cui attingere per le nuove leve di strumentisti. Si giunse fino al punto di annoverare, nel complesso, alcuni casi in cui ben tre generazioni di suonatori facevano parte dello stesso nucleo familiare.

Il repertorio della Banda, oltre alle «marce», era costituito quasi per intero dalle sinfonie, dai preludi e intermezzi tratti dalle opere liriche dei nostri Cimarosa, Bellini, Rossini, Donizetti, Verdi, Boito, Ponchielli, Mascagni, Puccini, e dagli stranieri Massenet, Wagner, Bizet e altri. Ma non mancavano i «duetti» operistici, specie quelli tra soprano e tenore, interpretati rispettivamente dalla «tromba solista» e dal «trombone da canto» pure solista. Tutti brani conosciutissimi ed attesissimi dalla massa degli ascoltatori, pronti ad apprezzare senza riserve la bravura di Severino Giacomello (che affinatosi alla scuola della Banda Presidaria di Milano riusciva ad estrarre dal suo trombone effetti d'impareggiabile virtuosismo), mentre non lesinavano critiche impietose nei confronti dell'ormai anziana «prima cornetta» Carlo Contardo, accusato di non essere più in grado di arrivare con le note pulite oltre il «fa» sopra il rigo, col risultato d'incappare inevitabilmente negli «acuti» in sgradevoli «stecche», e soprattutto di non voler cedere il posto di solista al giovanissimo astro nascente Aldo Sovran che di fiato e tecnica ne aveva invece da vendere. Questi particolari,

Il «Gruppo Orchestrale Spilimberghese» nel 1922.

Seduti, da sinistra verso destra: Luigi Larise I° (violino), Domenico De Rosa (violino), sig.na Patrignani (armonium), Pietro Liva (direttore dell'orchestra), sig.na Pognici (pianoforte), sig.na Anna De Rosa (soprano); in piedi, da sinistra verso destra: Luigi Pezzetta (tamburino), non identificato, Ireos Cossarizza (violino), Tracaneli (violino), Tiberio Liva (trombone d'acc.to), Ceredon Giuseppe (clarone), Severino Giacomello (trombone tenore), Carlo Contardo (tromba), non identificato, Giuseppe Colonello (clarinetto), Tita Sarcinelli (flauto), non identificato, Luigi Larise II° (sax) e Rodolfo Pezzetta (bombardino).



elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

Gli strumentisti della Banda dal 1919 al 1950

Berlese Augusto	operaio	clarinetto
Bisaro Alfredo	commesso	genis
Bortuzzo Alessandro	fabbro	genis
Bortuzzo Antonio (Tuiti)	calzolaio	flauto
Bortuzzo Giovanni	calzolaio	tromb. basso
Bortuzzo Guerrino	tipografo	clarinetto
Bottacin Romano	tappezziere	tamb. da marcia
Candon Mario	falegname	tromb. basso
Carminati Giacomo (Mino)	impiegato	clarinetto
Carminati Gio Batta	impiegato	flicorno ten.
Carminati Giovanni	cementista	clarinetto
Carminati Giuseppe	impiegato	clarinetto
Carminati Pietro	impiegato	tromba
Ceredon Giuseppe	barbiere	clarone
Cesare Giuseppe (Gabana)	cementista	sax tenore
Cesare Giovanni (Velada)	sarto	cornò
Codogno Risveglio	autista	clarinetto
Codogno Angelo (Cioch)	meccanico	clarinetto
Clarotto Pietro	autista	genis
Collavini Galliano	elettricista	tromb. basso
Collesan Marco	negoziante	flicorno sopr.
Colonnello Giuseppe (Baldo)	falegname	clarinetto
Contardo Arno	armaiolo	flicorno
Contardo Carlo	falegname	tromba
Contardo Osvaldo	falegname	tromb. d'acc.
Corda Settimo	cementista	tromba
Cossarizza Aldo	impiegato	quartino
Cossarizza Americo	macellaio	tromb. d'acc.
Cossarizza Antonio (Tonci)	autista	tromb. basso
Cossarizza Giovanni	autista	flicorno
Cossarizza Ireos	fornaio	tromba
Cossarizza Luigi (Bacalà)	esercente	genis
Cossarizza Sante (Scheo)	fornaio	tromb. basso
Da Peppo Abbondio	operaio	bombardino
De Marco Amato	negoziante	sax tenore
De Marco Ferruccio	negoziante	flauto
De Stefano Venilio	imprenditore	tromb. d'acc.
Del Pozzo Guido	autista	clarinetto
De Rosa Mariano	meccanico	clarinetto
Di Landro Ciro	commesso	cornò
Donolo Dante	impiegato	clarinetto
Donolo Pietro	falegname	tromb. basso
Filipuzzi Pietro	agricoltore	sax tenore
Gargiulla Gerolamo	ferroviere	clarinetto
Giacomello Berengario	cementista	tromba
Giacomello Gio Batta	muratore	sax contralto
Giacomello Severino	insegnante	tromb. cantab.
Giacomello Tommaso	muratore	piatti
Larise Luigi	barbiere	sax contralto
Liva Alessandro	macellaio	bombardino
Liva Giuseppe	meccanico	tromb. basso
Liva Pietro (Pieruti)	tecnico elet.	tromb. cantab.
Liva Romano (Romanùt)	carrozziere	genis
Liva Tiberio	vend. frutta	tromb. d'acc.
Mirolò Renato	calzolaio	tromb. d'acc.
Martina Umberto (Culota)	agricoltore	tromb. basso
Odorico Giuseppe	elettricista	sax tenore
Ongaro Angelo (Vacìa)	ferroviere	sax tenore
Paglietti Bruno	p. funebri	bombardino
Paglietti Carlo	id.	genis
Paglietti Gioacchino	id.	tromb. cantab.
Papaiz Gino	commesso	bombardino
Pezzetta Eugenio	calzolaio	genis
Pezzetta Luigi	autista	grancassa
Pezzetta Rodolfo	bidello	bombardino
Pezzetta Romano	calzolaio	flauto
Piasentin Enrico	agricoltore	bombardino
Pittana Luciano	commesso	tamb. da marcia
Pozzobon Vittorio	portin. osp.	clarone
Ragogna Umberto	mosaicista	sax tenore
Salomon Giovanni	agricoltore	tromb. d'acc.
Sandri Giovanni	operaio	tromba
Sarcinelli Giuseppe	meccanico	tromba
Sedran Giuseppe (Bidoli)	falegname	clarinetto
Simonutti Giuseppe	mosaicista	tromba
Sovran Aldo	elettricista	tromba
Toppan Pietro (Pega)	esercente	tromb. d'acc.
Troiano Mario	meccanico	sax contralto
Veneruzzo Pietro	agricoltore	clarinetto
Zavagno Enrico (Rori)	ferroviere	sax tenore
Zavagno Luigi (Picheto)	cuoco	tromba

assieme a mille altre considerazioni critiche, davano esca dopo ogni concerto ad interminabili discussioni fra la popolazione, ma in special modo tra i clienti musicofili che affollavano apposta le barberie di Ceredon e dei Larise, strumentisti di riconosciuto valore, e quindi capaci di dare giudizi competenti in merito e di incanalarle le diatribe nella giusta direzione affinché non degenerassero in accese e futili polemiche. A tutto quel chiasso faceva eccezione la sola barberia di Bepi Nos, dove non si parlava di musica bensì di arte militare, e dove i clienti ascoltavano silenziosi - a puntate - le sanguinose vicende ed il perché del fallimento dell'offensiva degli Alpini contro il monte Ortigara nel 1917, raccontate con crudo realismo dal titolare della bottega.

La Banda non era comunque la sola attività musicale esistente in città. Dalla sua scuola di solfeggio uscivano parecchi allievi che si dedicavano poi allo studio di strumenti non a fiato, ma ad arco e a plectro. Un discorso a parte merita il pianoforte, insegnato da valenti diplomate, diffuso in quasi tutte le famiglie abbienti di Spilimbergo, e suonato in genere dal genere maschio. Tutto ciò permetteva, con l'aiuto dei migliori elementi della Banda, la formazione in breve tempo anche di orchestre sinfoniche, come avvenne per esempio in occasione della rappresentazione del Teatro Sociale dell'operetta di Pietro Addio Giovinezza». Un'altra orchestra era saltuariamente costituita da Pieruti Liva sotto il nome di «Gruppo Orchestrale Spilimberghese», diretta da lui stesso, e che teneva i concerti vocali e strumentali nella chiesa dei Frati. Altrettanto faceva il maestro Pizzotti, con base nell'Arena Armani. Il Pizzotti aveva allestito inoltre il «Circolo Mandolinistico Spilimberghese» unitamente alla locale Filodrammatica: un nutrito complesso a plectro che allietava gli spettatori prima e negli intervalli delle recite della compagnia di prosa. In più, approfittando del carnevale, diversi elementi della Filarmonica si univano ad altri musicanti per formare allegre orchestre da ballo; altri ancora facevano parte del gruppo folkloristico corale e dei danzari del dottor Favero, e si erano esibiti di diritto al Teatro Regio di Parma. Come non bastasse, il complesso bandistico si scindeva nei cortei del «ventennio» in due tronconi: i più vecchi formavano la fanfara del «Fante» diretta per l'occasione da Carlo Contardo, e gli imberbi quella dei giovani fascisti guidata da Bruno Paretto. E fu questo, in sostanza, il periodo maggiormente caratterizzato da una giaccola di frak, fez, uniformi e camicie di seta, indossate e smesse di volta in volta nelle leggende dei trasformismi del miglior Frey, ma anche un'indiscutibile dimostrazione del grande amore per la musica che animava i nostri concittadini di quegli anni.

Nel 1933, sempre sotto la guida del Pizzotti, la Banda partecipò al concorso provinciale di Udine classificandosi al secondo posto, preceduta soltanto da quella fanfara di Colugna diretta dal maestro Mascagni, fratello del grande composi-

tore Pietro, e fondatore del Liceo Musicale Tomadini di Udine. Il successo fu facilitato anche grazie allo stratagemma escogitato dal nostro primo clarinetto Mino Carminati, soprannominato la «Volpe» per la sua intelligente astuzia, che occlude con degli stracci l'imboccatura della campana del «genis» del caro amico Romanut Liva, adusato a concedersi durante le esecuzioni delle divagazioni musicali del tutto estranee allo spartito che teneva davanti. Lo strano è che il Liva credette d'aver suonato per tutto il concerto, benché dal suo strumento non fosse uscita neanche una nota. E nessuno ebbe cuore, nemmeno in seguito, di rivelarglielo. Alla stessa gara partecipò pure la Banda di Pordenone che a giudizio degli intenditori si rivelò un complesso di fracassoni, tanto da meritarsi l'ultimo posto della graduatoria. Da ciò il campanilistico adagio ancora in uso a Spilimbergo: «*Che Diu nus vuardi dal lamp e dal ton... e da la Banda di Pordenon*».

Alla morte nel 1938 del signor Giovanni Tomat, padre del defunto maestro Gottardo, la Filarmonica usufruì di un lascito costituito da un palazzo sito in corso Roma, e per questo cambiò il nome modificandolo in «Fondazione Musicale Gottardo Tomat». Non avendo però il sodalizio assunto veste giuridica, i beni furono amministrati dall'Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.).

Il maestro Adolfo Zenzo, ufficiale della Banda Presidiaria del Corpo d'Armata di Udine successe nel 1938 a Eliseo Pizzotti, trasferitosi altrove per motivi professionali. Diresse diversi, applauditissimi concerti nelle piazze cittadine con il complesso musicale rinforzato da elementi professionisti militari suoi subalterni. A titolo di curiosità, Zenzo fu l'unico maestro stipendiato dalla Banda. I suoi predecessori e pure chi lo seguì offrirono la loro opera sempre gratuitamente, oppure in cambio

di un posto di lavoro in loco.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale il nerbo della Filarmonica fu chiamato alle armi. Rimasero come al solito gli anziani strumentisti e i giovani allievi, ed esibizioni pubbliche non se ne fecero più; ovvero se ne fece una sola, grottesca e inopportuna, l'8 settembre 1943, la sera dell'annuncio dell'armistizio dell'Italia, allorché i resti della Banda si radunarono in sede e presi gli strumenti improvvisarono un corteo percorrendo le principali vie cittadine al suono di allegre marcette, tra attoniti gruppetti di spilimberghesi usciti di casa attratti dalle insolite note della Banda ed in fondo contenti anch'essi che la guerra fosse finita. Ma un'altra improvvisata manifestazione tenuta poco dopo da monsignor Giordani in duomo gelò l'euforico uditorio con una ben più realistica valutazione dei fatti che stavano per maturare. E il sacerdote fu, purtroppo, facile profeta.

Poi finalmente tornò la pace e, com'era accaduto dopo il primo conflitto, i filarmonici si raccontarono. Benché le campagne di Grecia e di Russia avessero lasciato il loro doloroso segno, non si ebbe la terribile ecatombe di uomini della prima guerra mondiale, e non fu difficile ricostituire il glorioso complesso bandistico. Rimasti senza maestro, il consiglio della «Tomat» aprì il concorso per il nuovo direttore e la scelta cadde sul maestro Augusto Zuliani, profugo istriano e impiegato nell'Ufficio del Registro locale. Così dal 1946 al '50 la Filarmonica riprese la tradizionale attività concertistica e l'insegnamento della teoria e solfeggio. E malgrado gli anni difficili, la serenità e l'ottimismo non mancarono mai, anche se una forzata parsimonia era d'obbligo per chiunque, Banda compresa: basti pensare che pur di riuscire ad autofinanziarsi, il complesso accettava di esibirsi a modico prezzo nelle feste e sagre di tutti i piccoli centri rurali del

Maggio 1928 - Il complesso del «Circolo Mandolinistico Spilimberghese». Al centro seduto dietro il bambino, il maestro Eliseo Pizzotti.



Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

I presidenti della Filarmonica dal 1886 al 1950

Ing. De Rosa Giulio
Avv. Linzi Torquato
Cav. Gerometta Paolo
Dott. Santorini Domenico
Co. Federico di Spilimbergo

I direttori della Filarmonica dal 1886 al 1950

M.tro De Marco Angelo
M.tro Zecchini Flavio
M.tro Zigaina Giovanni
M.tro Tomat Gottardo
M.tro Zardo Vittorino
M.tro Pizzotti Eliseo
M.tro Zuliani Augusto

circondario e di prediligere soprattutto quelli in cui il panino ed il bicchiere di vino dato ai suonatori (e pagato naturalmente dalla Fondazione) costavano di meno. Emblematica e specchio dei tempi è rimasta infatti la frase con la quale il conte Federico di Spilimbergo, allora presidente della «Tomat», arringava i suonatori prima della partenza: «*Fioi, andemo a Vivaro, che il formaio il costa de meno*».

Senonché al termine del 1950 il corpo bandistico si sciolse. La malapianta della fazione politica scardinò la collaudata, fraterna unione dei suonatori e una serie di scissioni li divise in più gruppi ostili. Poi la diaspora dell'emigrazione fece il resto. Invano i dirigenti si prodigarono per porvi rimedio: si continuò stancamente per un certo periodo con la scuola di teoria e solfeggio e l'insegnamento di qualche strumento, compresa addirittura la fisarmonica. Poco dopo tutto si fermò e la Fondazione esistette solo di nome. Ma si trattò di una pausa: i quasi due secoli di tradizione sono pegno e sprone da non sottovalutare. E la «Tomat» seppe risorgere con lo smalto e la vivacità d'un tempo, pur se con un differente indirizzo musicale, che la portò a preferire alla Banda

il coro polifonico. Questa però è storia d'oggi, ed in gran parte già raccontata.

La nostra invece finisce qui, nel 1950 quando la città era ancora affondata nel verde della campagna coltivata e vista dall'alto sembrava un tulipano sbilenco sorretto dal lungo stelo che si perdeva nel torrente Cosa. E accanto alla descrizione cronologica dei grandi ma aridi avvenimenti, si è ritenuto doveroso e indispensabile annotare anche le minute e colorite vicende dei singoli personaggi che hanno contribuito, magari inconsapevolmente, a definirli, ma che li hanno altresì rivivi e palpitanti con la loro passione ed il loro amore per la musica.

Luciano Gorgazzi

(1) LUIGI POGNICI «*Guida a Spilimbergo al suo distretto*», pag. 270.

(2) LUIGI POGNICI «*idem*», pag. 377.

(3) GIOVANNI BEARZI «*Spilimbergo e il suo Mandamento*», pag. 387.

(4) GIOVANNI BEARZI «*idem*», pag. 387.

(5) GIOVANNI BEARZI «*idem*», pag. 388.

Hanno collaborato inoltre alla presente memoria con testimonianze e fotografie i sigg. Severino Giacomello, Rosina Caterina Lanfranchi, Jori Larise, Rina Liva, Luciano Pavoglio, Mario Sedran, Mario Soler, Aldo Sovran.

1949 - Una delle ultime immagini della Banda.

Nella prima fila in piedi, partendo da sinistra verso destra: Pezzetta Rodolfo, Mino Carminati, Cononello "Baldo", non identificato, Tiberio Liva, il maestro Zuliani, Severino Giacomello, Aldo Sovran, Enrico Piasentin e il presidente conte Federico di Spilimbergo.



L'OPERA DELLA SOCIETÀ UMANITARIA NELLO SPILIMBERGHESE

di Angelo Filipuzzi

Il 7 dicembre 1888 Alessandro Fortis, deputato romagnolo della sinistra liberal-moderata, pronunciava nella camera legislativa, in funzione di sottosegretario di Stato al ministero dell'interno, in rappresentanza del ministro Francesco Crispi, un discorso rimasto famoso (1) perché con esso proponeva l'approvazione della prima legge con la quale il governo italiano interveniva per tutelare nel paese di provenienza e durante il viaggio i nostri emigranti che in quel tempo erano già protagonisti di un esodo in massa diretti specialmente negli stati delle due Americhe. La legge approvata nella seduta del 30 dicembre di quell'anno ed entrata in vigore il primo gennaio dell'anno successivo 1889 era insufficiente, per confessione espressa del governo stesso rappresentato dal Fortis, a tutelare le masse degli emigranti nel corso del loro triste calvario e soprattutto nel paese di destinazione. L'oratore auspicava di conseguenza, il sorgere di società di patronato per iniziativa privata da qualsiasi parte esse venissero.

Lo scopo di tali organismi avrebbe dovuto estendersi principalmente all'assistenza, nel luogo di destinazione degli emigranti, alla loro protezione dalle prevedibili insidie di ogni genere, che non avrebbero mancato di presentarsi fin dai primi momenti nella loro nuova sistemazione.

Il sottosegretario aveva già constatato la nascita di qualcuna di queste iniziative e in particolare di quella di Giovanni Battista Scabrini, vescovo di Piacenza, il quale aveva fondato fin dal novembre dell'anno precedente la congregazione dei sacerdoti missionari (2) diffusasi rapidamente e con grandissima utilità della nostra gente in tutti i continenti.

Analoghe associazioni furono fondate subito dopo l'approvazione della legge sia per opera del clero, sia per opera di organismi politicamente diversi, di provenienza nazional-liberale e laico-socialista. A titolo semplicemente esemplificativo si ricordano tra le prime quelle di monsignore Geremia Bonomelli (3) vescovo di Cremona, fra le altre la società «Dante Alighieri» fondata a Firenze nel marzo 1889, (4) e fra le ultime l'«Umanitaria» sorta a Milano il 29 ottobre 1892 (5) per opera espressamente contenuta nelle disposizioni testamentarie del grande commerciante e benefattore israelita mantovano Prospero Moisé Loria.

Diverse erano e sono naturalmente le finalità statutarie di questi organismi. Le prime sorte in Italia e nei luoghi di maggiore presenza di emigranti perseguivano scopi assistenziali, che andarono lentamente allargandosi al campo ricreativo. La società «Dante Alighieri» voluta da un

gruppo di eminenti intellettuali e di uomini di altissima cultura, fra cui primeggiavano i fratelli Giacomo e Felice Venezian, Pasquale Villari, Ruggero Bonghi e Giosué Carducci, mirò invece all'attuazione di una finalità puramente culturale: «difendere la lingua e la cultura italiana nel mondo» e la estese dalle masse degli italiani trasferiti all'estero alle popolazioni non italiane. Per sua natura essa si diffuse specialmente oltre i confini della Patria in quasi tutti i paesi dell'Europa e in quelli degli altri continenti. La Società Umanitaria al contrario concentrò la propria attività esclusivamente in Italia istituendo segretariati di patronato per gli emigranti e organizzando corsi serali per riscattare i candidati all'emigrazione dalla tremenda piaga dell'analfabetismo e per fornire loro la, sia pur rudimentale, preparazione all'esercizio di una attività professionale qualificata.

L'analfabetismo delle nostre classi più deboli e diseredate, condannate all'emigrazione, continuava ad imperversare ancora alla fine del secolo scorso e fino allo scoppio del primo conflitto mondiale specialmente nelle regioni meridionali e nella pianura padana. L'impreparazione professionale ne era una diretta conseguenza che costringeva i nostri lavoratori all'estero a praticare le più umili attività e che li

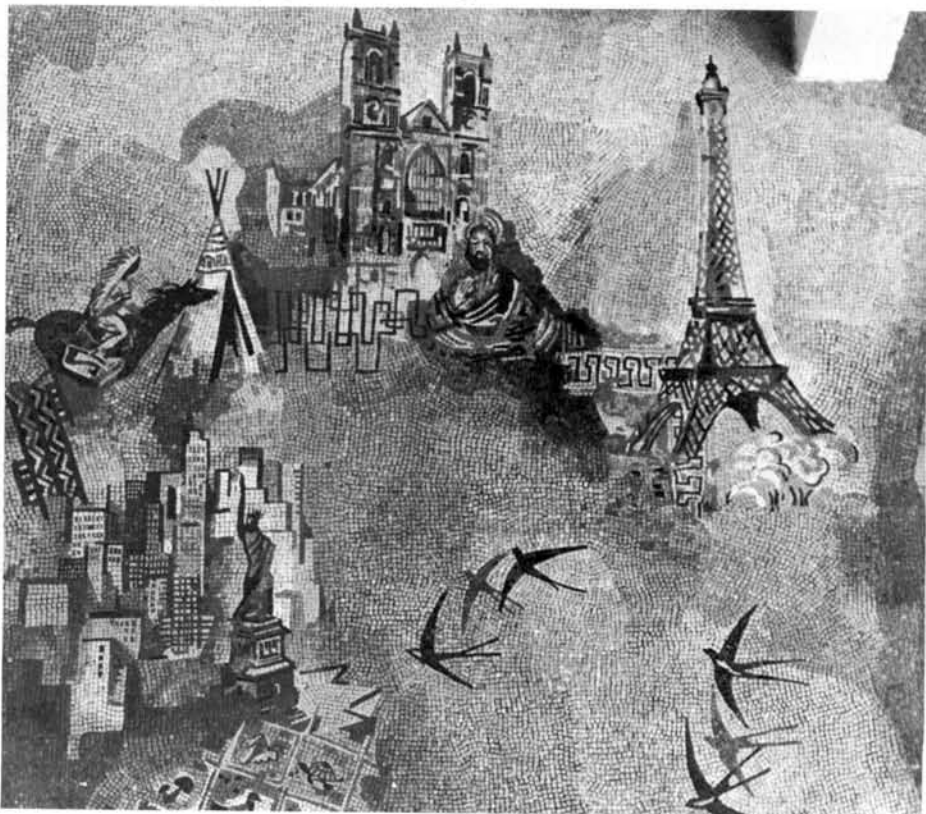
abbandonava, sovente indifesi, al più vergognoso sfruttamento.

Dopo cinque anni soltanto dalla fondazione, quando la società stava concretando la propria attività con l'istituzione di centri periferici nella penisola, essa fu improvvisamente soppressa e i suoi beni confiscati, a seguito della feroce repressione ordinata il 7 maggio 1898 dal generale Fiorenzo Bava-Beccaris, il quale aveva deciso di soffocare nel sangue la rivolta popolare scoppiata a Milano a causa delle proteste contro il carovita.

I previsti segretariati poterono sorgere perciò soltanto dopo la sua ricostituzione, all'inizio di questo secolo, nei centri urbani, dai quali più rilevante era l'esodo sia temporaneo che permanente dei nostri lavoratori ed avevano lo scopo di fornire loro notizie ed informazioni di genere vario: situazione climatica dei paesi di destinazione, possibilità di lavoro, presenza di istituzioni assicurative ed assistenziali; li aiutavano a stipulare o ad interpretare contratti di lavoro, fornivano patrocinio nei casi di controversie assicurative, elargivano in una parola i consigli e gli aiuti più urgenti e necessari ad affrontare gli inevitabili bisogni che non avrebbero mancato di presentarsi al momento di iniziare la nuova vita in ambienti quasi sempre totalmente sconosciuti.

Nel Friuli il primo segretariato di questo genere sorse a Udine nel 1899, il cui statuto compilato dal giovane Giovanni Cosattini ed approvato nell'occasione del congresso degli emigranti il 23 febbraio 1902, precisava alla lettera (i) dell'art. 2, fra le sue multiformi finalità questo programma: «Promuovere l'istituzione di scuole e biblioteche per gli emigranti, diffondere pubblicazioni, popolarizzare la

Atrio della scuola di Mosaico - Mosaico parietale raffigurante "L'allegoria dell'emigrante" su disegno di Fred Pittino (part.) - (Foto: P. De Rosa).





**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

legislazione del lavoro patria ed estera» (6). Le norme statutarie dell'organismo periferico udinese riproducevano talvolta alla lettera, e non poteva essere diversamente, le disposizioni testamentarie del fondatore dell'importante associazione, disposizioni riprodotte nello statuto milanese ad opera della commissione nominata dal consiglio comunale erede universale del benefattore. Prospero Moisé Loria, nato nel 1814, aveva dedicato la sua attività, nel corso di tutta la vita ai grandi commerci internazionali raccogliendo, accanto ad un vistoso patrimonio, importanti esperienze sulle condizioni della classe operaia, sia in patria che all'estero, in Italia, a Trieste ed in Egitto. Lo stridente contrasto di quei tempi fra i ricchi ed i poveri lo aveva indotto a studiarne le cause e, rifuggendo dagli espedienti caritativi, con una certa indulgenza verso le ideologie socialiste che allora andavano affermandosi dovunque in Europa, pensò di concorrere nell'innalzamento dei diseredati con lo strumento dell'istruzione. Era stato decisivo nel suo animo il contrasto esistente tra la cultura media degli operatori economici triestini e quella degli altri popoli del bacino del Mediterraneo.

Lo statuto del segretariato udinese così come quelli degli altri organismi periferici sorti nei primi decenni del secolo risente di questo spirito che andò concretandosi in forma più decisa subito dopo la fine del primo conflitto mondiale. Non mancarono di farsi notare purtroppo in molti comuni della Penisola rivalità e concorrenza fra questi segretariati e analoghe istituzioni di matrice clericale, rivalità e concorrenza non sempre utili agli scopi perseguiti tanto dagli uni che dagli altri (7). Nella provincia friulana questi contrasti non comparvero o si contennero entro il piano delle discussioni teorico-ideologiche fra i massimi organizzatori.

Nella parte occidentale della regione, specialmente nello Spilimberghese, l'Umanitaria operò senza alcun contrasto e sovente in collaborazione con gli altri patronati esistenti sul posto. E la ragione appare ampiamente giustificata se si pensa che la nostra emigrazione fu fino al 1914 in prevalenza temporanea (8). I nostri lavoratori dopo il passaggio del Friuli dall'Austria all'Italia (1866) continuarono a dirigersi prevalentemente verso i paesi europei più vicini e specialmente negli stati dell'impero danubiano. La presenza in quei paesi di autorevoli imprenditori nostrani di grande prestigio quali Giacomo Ceconi, Albano Bisaro e altri, ha quasi monopolizzato il reclutamento della mano d'opera disponibile nelle loro terre d'origine, ha provveduto alla sua sia pur lenta emancipazione dallo stato di primitiva manovalanza, e l'ha soprattutto fornita di quell'assistenza di carattere sociale, economico ed istituzionale in genere, rendendo così quasi superfluo il ricorso all'opera dei patronati a qualsivoglia colore essi appartenessero. Rimaneva aperto il problema culturale vero e proprio e la qualificazione professionale più specificamente necessaria per elevare il lavoratore dallo stato del comune muratore, car-

pentiere, scalpellino, fabbro ferraio, e così via, a quello di più elevata specializzazione o addirittura di carattere dirigenziale.

Quest'opera appena incominciata in corsi serali e festivi all'inizio del secondo decennio del secolo un po' dovunque nel nostro Mandamento e forzatamente interrotta nel triste periodo della guerra, riprese in pieno dopo il 1919 e continuò a svilupparsi nel decennio successivo. Era allora delegato dell'Umanitaria a Udine con competenza su tutta la provincia il dottore Lodovico Zanini, direttore didattico incaricato e poi effettivo, il quale aveva conosciuto lavorando di persona e poi studiando accuratamente il fenomeno migratorio (9). La più feconda di positive conseguenze prima nel nostro mandamento, poi nell'Italia e infine in tutti i continenti fu la fondazione della Scuola di Mosaico di Spilimbergo. L'Umanitaria intervenne tramite il delegato Zanini con l'erogazione della somma per quei tempi cospicua di lire diecimila.

Un uguale importo fu stanziato dall'amministrazione comunale della città a seguito di autorevole proposta del sindaco socialista Ezio Cantarutti, che provvide anche a far sistemare per un immediato, sia pure provvisorio inizio delle lezioni la caserma Bevilacqua nel borgo «Barbaccian». E così con l'atto sottoscritto il 22 gennaio 1922 nasceva l'istituzione scolastica, che accoglieva istanze già avanzate da più parti e dava corso regolare a precedenti iniziative sorte a Sequals ed altrove nella zona, intese a dotare di preparazione teorica e pratica un notevole numero di giovani eredi di una tradizione di terrazzieri e mosaicisti autodidatti, che aveva già affondato sicure e profonde radici nel corso di due o tre secoli precedenti e che era presente con artigiani e maestri già affermati in alcuni centri del vecchio e del nuovo continente (10).

La scuola si proponeva di utilizzare e arricchire con rigorosa preparazione tecnica e culturale un esistente artigianato del terrazzo per ricavarne, ove possibile,

Lodovico Zanini (1883-1975). Emigrante e storico dell'emigrazione friulana. Direttore Didattico a Udine. Delegato della Società Umanitaria per il Friuli.




quelle espressioni artistiche da tempo auspiccate, che oggi sono una realtà presente a Venezia, a Roma, nelle più grandi metropoli europee, negli Stati Uniti d'America, in Canada (11), in Australia (12) e nel Medio Oriente, che con l'elevato valore delle risorse petrolifere ha indotto ad ornare sontuose dimore di nuovi principi con le bellezze dei colori e le raffinate produzioni dell'arte musiva friulana. I quarantasei alunni del primo anno diventavano ottantatré nel 1923 e superavano il centinaio nel 1924. I programmi di cultura generale della scuola rispecchiavano all'inizio, nel primo corso, quelli della quinta elementare. Seguivano poi quelli della sesta nel secondo corso e, dopo la riforma generale della scuola italiana operata da Giovanni Gentile nel 1924, parafasavano quelli predisposti per le prime tre classi delle scuole di avviamento professionale, comprendendo naturalmente anche lo studio di una lingua straniera all'evidente scopo di inserire i giovani professionisti licenziati nei paesi di destinazione, nel caso molto frequente in quegli anni che scegliessero la via dell'emigrante.

Ma con la fondazione e l'assistenza, verso l'ulteriore sviluppo della Scuola di Mosaico di Spilimbergo, Lodovico Zanini non considerava esaurita la sua opera intesa ad aiutare i nostri lavoratori a sollevarsi dallo stato di prostrazione in cui si trovavano sovente a causa della mancanza di conoscenza dell'alfabeto e di una qualificazione professionale. Accanto agli impegni quotidiani derivanti dal gravoso compito di una estesa Direzione didattica nel capoluogo della provincia, egli esplicava con zelo ed entusiasmo, volontariamente ed a titolo onorifico, una instancabile attività in favore della Società Umanitaria. Uomo intelligente, sensibile, avidissimo di studiare e di ricercare nel campo della storia, dell'economia, della sociologia e dell'arte, era autodidatta e, come accade sovente a chi ha trascorso l'infanzia nelle strettezze e nelle privazioni, lavorando e duramente soffrendo, guardava con simpatia la prospettiva dell'attuazione pratica dell'ideologia socialista e cristiana, rimanendo tuttavia estraneo dal sognare il percorso di una qualsiasi carriera politica (13).

Incoraggiò Celeste Sbrizzi di San Giorgio della Rich. da nell'istituzione di una scuola per cestari.

Visitava ininterrottamente le numerose scuole serali per emigranti stagionali analfabeti, da lui fondate in nome dell'Umanitaria nelle piccole località delle vallate delle nostre montagne e nelle pianure più povere dello spilimberghese dove la mancata istituzione delle scuole elementari comunali o la loro chiusura negli anni di guerra aveva lasciato molti giovani costretti a guadagnarsi il pane emigrando nella bella stagione privi della possibilità di leggere o di scrivere una lettera alla propria famiglia. Attento osservatore delle novità didattiche e studioso acuto della mente dei giovani lavoratori era prodigo di consigli agli insegnanti che raccoglieva dovunque gli capitava di trovarne qualcuno non ancora occupato nelle scuole dello Stato o che, per urgenti bisogni familiari,



MENINI PILADE

un'impronta
di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

erano disponibili a prestare la propria opera in corsi serali e festivi per adulti.

Nel nostro mandamento istituì, oltre a vere e proprie scuole per analfabeti, quali quella di Aurava affidata alla valorosissima maestra Ida Dalla Rossa (1923-1924), corsi di falegnameria, di lavorazione del marmo, della pietra, del ferro, specialmente professionali di disegno geometrico e ornamentale. Ebbe come collaboratori i direttori didattici operanti sul posto e più tardi, dove esistevano, i direttori delle prime scuole medie (tecniche di avviamento professionale) istituite ad opera di amministrazioni comunali spesso consorziate. A Spilimbergo fu validamente sostenuto dal direttore didattico Giacomo Pesante (n. 1866-m. 1946), arrivato semplice maestro da Udine nel 1897, che negli anni venti fino al principio degli anni trenta fu una vera e propria istituzione nella vita culturale, per quanto modesta, di quei tempi nel nostro capoluogo. Il direttore Pesante era sempre disponibile a concedere ai suoi migliori maestri l'autorizzazione ad insegnare nei corsi serali istituiti nei villaggi soggetti alla sua giurisdizione. Molti ricordano ancora a Spilimbergo, a Barbeano, a Gradisca e a Provesano il maestro Domenico Amaducci (n. 1882 - m. 1972), romagnolo di Bertinoro (Forlì), impregnato anche lui, come lo Zanini di ideologie socialiste, il quale insegnò disegno geometrico e ornamentale in scuole serali per alcuni anni dopo la fine della grande guerra. Al momento della prima crisi del «Regime» provocata dal delitto Matteotti, essendosi palesemente compromesso nella vita politica, quel bravo maestro abbandonò il Friuli, dove aveva studiato (scuola normale di Sacile) e valorosamente combattuto durante il sanguinoso conflitto, lasciandovi tracce profonde nell'animo di tanti giovani allievi e di affezionate famiglie, per ritirarsi a continuare la missione così proficuamente avviata. prima a Sacile e poi nel paese natale. A S. Giorgio della Rich.da è ancora viva la memoria del maestro Mario Zanier (n. 1894 - m. 1979), per essersi dedicato ad analoghe opere con zelo e passione nel corso di molti anni. A Tauriano, ad Istrago e nel capoluogo mandamentale insegnò il professor Antonio Baldini, valoroso docente nella scuola di avviamento professionale di Spilimbergo, il quale aveva assunto nel frattempo anche la direzione della scuola di mosaico portandola, con una intelligente ed appassionata riforma degli studi, ad un livello superiore alle più rosee speranze degli stessi fondatori. Più a monte, a Sequals, a Valeriano, a Travesio, a Pinzano e a Piulungo prestò la propria opera con grande competenza il professor Giuseppe Querini (n. 1859 - m. 1935).

Erano anni di grande fervore in questa opera intesa ad elevare spiritualmente e materialmente i nostri giovani emigranti costretti dai rigori dell'incipiente autunno a rientrare nel paese natale. Si trattava di una vacanza forzata e non retribuita, dovuta alla mancanza di qualificazione professionale e talvolta di conoscenza dell'alfabeto che li costringeva ad una attività di manovali possibile soltanto all'aperto, in

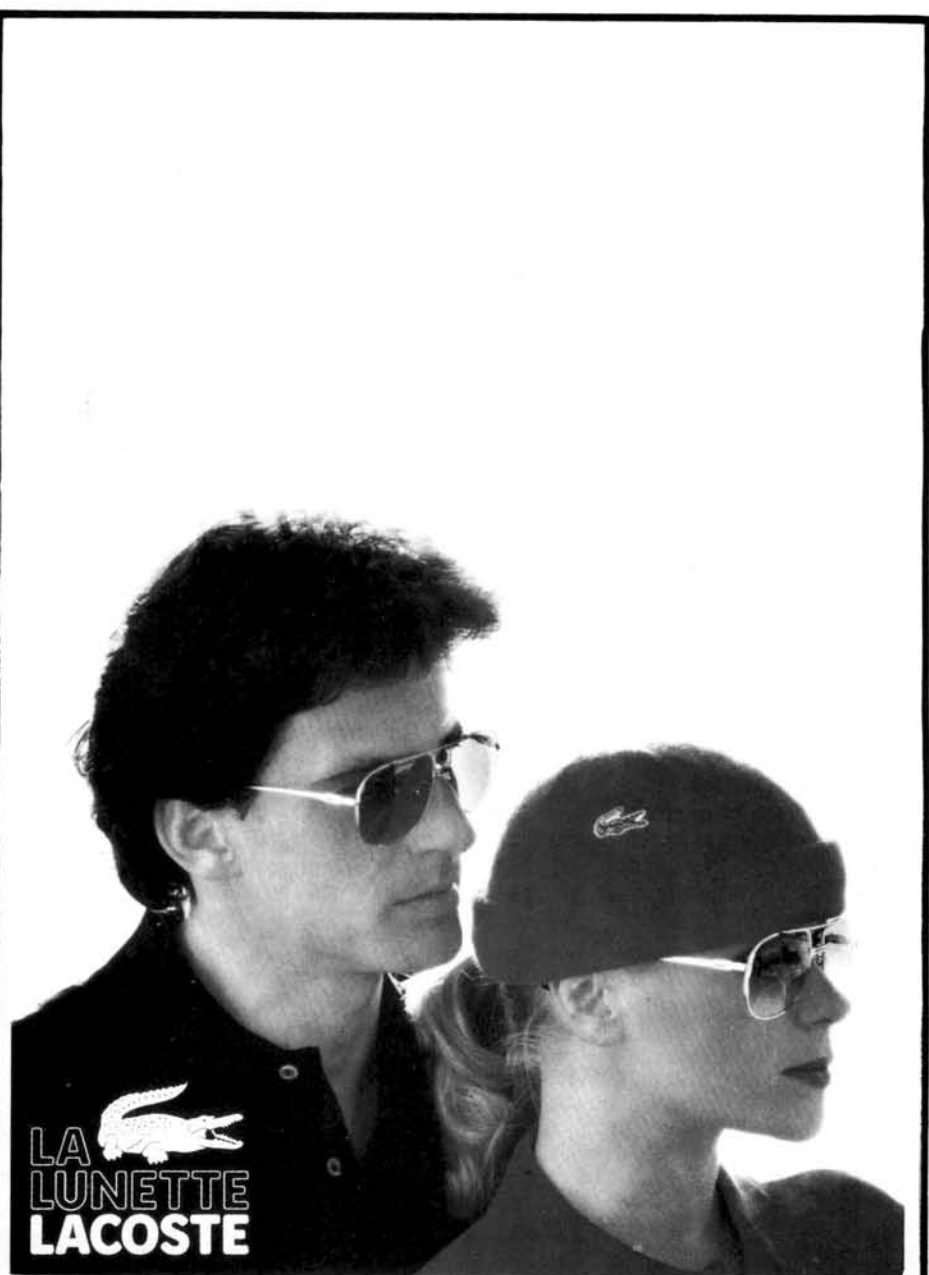
...alia delle intemperie.

Sovente partiva proprio da quei giovani l'iniziativa alla richiesta di istituire dei corsi serali e festivi durante l'inverno e l'autunno perché si proponevano di riprendere in mano la valigia in primavera orniti di conoscenze tecniche o almeno di un certificato di terza elementare che facesse loro sperare nella possibilità di esercitare un lavoro meno faticoso e meglio remunerato di quello compiuto nella stagione precedente.

La Società Umanitaria presumeva di operare in quei tempi nell'indirizzo pedagogico che si ispirava al pensiero e all'opera dei padri della didattica positivista di fine secolo. Fra questi primeggiava il ricordo di Edmondo De Amicis, i cui libri erano sempre presenti per la consegna in dono agli alunni più meritevoli dei corsi di disegno, per analfabeti, e di preparazione professionale negli altri settori dell'attività operaia di quei tempi. Chi scrive queste righe ricorda ancora l'intima gioia e il grande orgoglio con cui ricevette dalle mani del maestro Amaducci, il giorno della festa di chiusura di un corso di disegno geometrico e ornamentale a Provesano, nel marzo del 1923, presenti il parroco, il podestà e il direttore Zanini, una bella copia rilegata della *Vita militare* di quell'autore. Ad altri fu consegnato il libro *Cuore*, ad altri *Sull'Oceano*. Erano i primi volumi gelosamente custoditi con cui davamo inizio alla formazione della piccola biblioteca domestica.

Sotto l'influenza di queste impressioni di scolaro, quando negli anni 1927-1928 e 1928-1929 ebbi l'ambito e per me altissimo incarico di insegnare come novello maestro in un corso serale, per giovani delle frazioni di Provesano, Cosa e Pozzo ancor privi del certificato di terza elementare, quasi tutti miei coetanei, chiesi al di-

... direttore Giacomo Pesante, nato a Udine nel 1866, vi conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare. Trasferito nel 1897, su sua richiesta, nelle scuole elementari di Spilimbergo capoluogo, sposò nel 1911 la signora Giulia della nobile famiglia dei conti di Spilimbergo. Dal matrimonio nacquero i tre figli Mario Maria e Franco. Promosso poi a Direttore Didattico guidò egregiamente il circolo scolastico mandamentale fino all'anno del pensionamento (1934). Morì nel 1946.



DESIGN
METZLER®
international

BORGHESAN

s.n.c.

foto·ottica

SPIILIMBERGO
MANIAGO

piazza S. Rocco
piazza Italia

rettore Zanini di avere a disposizione una ventina di volumi *Cuore*, per premiare lo zelo e la diligenza degli alunni migliori nell'occasione della festa di chiusura dell'anno scolastico.

Il «regime» aveva già incominciato a mettere al bando le opere di Edmondo De Amicis. Si pretendeva che la loro lettura infiacchisse l'animo dei giovani destinati a diventare presto soldati valorosi, pronti a difendere in armi i confini della Patria; ma il direttore Zanini non disposto a questo conformismo accontentò senza riserve la mia richiesta, che mi consentì di fare felici tanti giovani destinati a conoscere con personale esperienza il duro cammino dell'emigrazione così teneramente descritto nelle pagine dello scrittore di Oneglia.

Eravamo alla fine degli anni trenta. Il colore politico della società Umanitaria non piaceva più alle gerarchie del partito nazionale, le quali provvidero ad inquadrare la maggior parte dei corsi serali e festivi per adulti, maschi e femmine nel Consorzio Provinciale Obbligatorio per l'Istruzione Tecnica e così l'opera tanto benemerita della società Umanitaria andò sempre affievolendosi anche nello spilimberghese, dove è rimasto soltanto nelle vecchie generazioni un semplice ricordo di un passato seminato di fatiche, di privazioni e di molte speranze.

Dopo il 2° conflitto mondiale, malgrado

il generale ritorno alla libertà, la Società non ritornò alle sue originali fortune.

La più accentuata qualifica professionale dei giovani, la scomparsa quasi totale dell'analfabetismo ed il prevalere, nel mondo dell'emigrazione, di quella diretta verso i paesi più lontani, hanno costretto Riccardo Bauer, che dirige la Società dal 1946, ad abbandonare le finalità originali dell'istituzione, per ripiegare sull'incoraggiamento e la rinascita delle scienze sociali.

Angelo Filipuzzi

NOTE

(1) ALESSANDRO FORTIS, in: *Aspetti della politica liberale (1881-1922), Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Roma, 1974, vol. II, p. 895 sgg.

(2) ANGELO FILIPUZZI, *Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Firenze, 1976, p. 159 n. e passim.

(3) A. FILIPUZZI, *Il dibattito cit.*, pag. 114 n. e passim.

(4) Varia e molto ricca è la bibliografia riguardante questo Sodalizio oggi più che mai attuale, diffuso e presente nel mondo intero. Per la sua importanza odierna cfr. *Atti del 66° congresso internazionale della società Dante Alighieri, Pordenone, 27 agosto - 2 settembre 1983, Pordenone, 1985.*

(5) A.A.V.V., *La Società Umanitaria - Fondazione P.M. Loria, Milano, 1893-1963*, Milano, 1964.

(6) G. COSATTINI, *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Udine, 1903, ristampa anastatica dell'edizione originale a cura della Direzione Regionale del Lavoro, Assistenza Sociale ed

Emigrazione della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Trieste-Udine, 1983. Presentazione dell'assessore regionale A. Gabriele Renzulli.

(7) A. FILIPUZZI, *Il dibattito cit.*, p. 399 sgg.

(8) A. FILIPUZZI, *L'emigrazione dello Spilimberghese*, in: «Spilimberc», Udine, 1984, p. 479 sgg.

(9) Lodovico Zanini (n. 1883 - m. 1975) era di origine contadina, nato a Villanova di S. Daniele ed emigrato ancor bambino per lavorare nelle mattonaie della Baviera cfr. GIUSEPPE FORNASIER, LODOVICO ZANINI, in: «Memorie Storiche Forogiuliesi», volume 54* (1974) Udine, 1975, p. 266 sgg.

(10) OTTORINO BURELLI, *La Scuola di Mosai-co di Spilimbergo*, in: «Spilimberc» cit; pag. 283 sgg.

(11) A. FILIPUZZI, *Un mosaicista friulano in Canada*, in: «Il Barbacian», n. 2, dicembre 1981, pag. 42 sgg.

(12) A. FILIPUZZI, *Mosaici della Scuola di Spilimbergo in Australia*, in: «Il Barbacian», n. 2, dicembre 1983, p. 6 sgg.

(13) Devo queste e molte altre notizie biografiche sul conto di Lodovico Zanini alla cortesia della mia cara amica e compagna di scuola in tempi lontani Viscarda Zandigiacomo che fu affezionata maestra del direttore Zanini e che qui pubblicamente ringrazio. Lo Zanini si dedicò con molta cura a ricerche e a studi di storia friulana e in modo speciale alla nostra emigrazione. Rimane fondamentale la sua opera «Friuli migrante», Udine, 1937, Nuova Edizione 1964. Collaborò a varie riviste fra cui l'apprizzata «Panarie» della Filologica Friulana, diretta da Chino Ermacora, suo fraterno amico.

(14) RENATO TREVES, *R. Baner, l'Umanitaria e la rinascita delle scienze sociali*, Milano 1964.

Cosa, 19 marzo 1928: Festa di chiusura del corso elementare serale per emigranti. PRIMA FILA SEDUTI IN BASSO (da sinistra): Tesan Riccardo (1908), Gaiotto Davide (1911), Colonnello Severino (1910), Partenio Angelo (1913), Tesan Attilio (1909), Cividin Angelo (1908), Tesan Lisieri (1906). SECONDA FILA: Tesan Romolo (1911), Sedran Riccardo (1909), Pasquin Leo (1910), Altan Eugenio (1908), Donda Albino (1910), Filipuzzi Dante (1909), Barusso Sante (1904). TERZA FILA: Sedran Pietro (1909), Marcon Cipriano (1904), Filipuzzi Francesco (1906), Filipuzzi Angelo (1905), Marcon Osvaldo (1910), Variola Beniamino (1906). Il maestro Angelo Filipuzzi (1907) in basso a sinistra.



LA PRIMAVERA SPILIMBERGHESE DELLA PROSA TRENT'ANNI DOPO

Tre decenni sono più di una generazione: quante persone se ne sono andate e quante sono venute!

Ma le generazioni non solo si succedono. Anche si trasmettono esperienze, valori, contributi di verità, offerte di bene.

«Il Barbacian», che da oltre vent'anni, da quando fu fondato con coraggiosa ispirazione da Italo Zannier, di numero in numero, raccoglie tracce, testimonianze e ricerche su questi luoghi e sulla loro gente, riscopre in questa edizione estiva la «Primavera Spilimberghese della Prosa», a trent'anni appunto dalle sue prime recite. Hanno collaborato a questa rievocazione Anna Antonietti, Livio Bottacin, Maurizio Driol, Balilla Fratini, Luciano Gorgazzin, Marcella Lenarduzzi, Bianca Salcenti, Mario Soler e Agostino Zanelli. Ma il merito di essa va riconosciuto anche e soprattutto ad altre persone, purtroppo scomparse, che, attivissime in quegli anni lontani, ne conservarono con diligenza scrupolosa una preziosa documentazione. Dedichiamo perciò queste pagine alla memoria di Ugo Del Pin, Antonio De Rosa e di Attilio Pastorutti accomunando ad essi nel grato commosso ricordo quanti operarono per il teatro spilimberghese.

PERCHÈ NACQUE E PERCHÈ VISSO

di Agostino Zanelli

Non è facile, e riempie di commozione, rievocare i giorni e i mesi in cui dagli incontri e dalle conversazioni tra Attilio Pastorutti, Ugo Del Pin, Balilla Fratini e Luciano Gorgazzin si delineò il progetto della Primavera Spilimberghese della Prosa, di un concorso cioè aperto a tutte le compagnie di prosa miste delle Tre Venezie

«con l'intento di valorizzare i nobili sacrifici dei gruppi dilettantistici e di richiamare nel pubblico la bellezza artistica e morale e l'importanza educativa del teatro di prosa». Si aggiungeva, quel progetto, ai tanti che nel dopoguerra avevano dato vita a prestigiose manifestazioni, alle mostre di pittura e di fotografia, al concorso

Bronzetto di cm. 5,5x5,5 ideato da Italo Zannier in occasione della Primavera Spilimberghese della prosa del 1955. Fuso da Giovanni Liva (Zanella).



per una villotta, ai festeggiamenti agostani, E si inseriva e si alimentava in una lunga tradizione di sensibilità e di impegno per i valori della cultura e soprattutto del teatro che anche pochi cenni bastano a testimoniare. Già nel 1812 operava una Società filodrammatica alla quale il Comune aveva ceduto l'uso della Pergola o Loggia, di quel delizioso edificio dalle alterne vicende che fu poi il Teatro Sociale nonché sede municipale. Con spirito patriottico e conspirativo fu presentata nel 1864 l'operetta-parodia «La Befana» musicata dal maestro Pittana su libretto del dottor Pognici. Agli inizi di questo secolo fu il cappellano don Annibale Giordani, futuro arciprete, a costituire una filodrammatica nella quale si distinse ben presto Carlo Colonnello «Baldo».

Negli stessi anni con un'altra compagnia si cimentò Giuseppe Simonutti. Durante la prima guerra mondiale, diretti dall'ufficiale giudiziario Umberto Lanzi, recitarono Guido e Luigia Gorgazzin, i genitori di Luciano, Caterina Sarcinelli, Aldo Lanfrit, Antonio De Rosa, futuro sindaco e diligente studioso proprio della storia del teatro spilimberghese. Dal 1926 i filodrammatici di Baldo si presentarono più volte e con successo sulle scene del Teatro Sociale, dell'Arena Artini, del piazzale del castello e del cortile delle autovie Pupin. Di un suo piccolo teatro mobile disponeva in quei tempi la compagnia del Circolo giovanile cattolico, diretta prima da Baldo e poi da Balilla Fratini, alla quale collaborava come scenografo lo stesso arciprete don Giovanni Colin. Debuttò allora, applauditissimo, il «Frugolino» Ugo Del Pin. Nel 1927 una filodrammatica fu formata dal signor De Lorenzi e ad essa, che fu attiva sino al 1939, sono legati in particolare i nomi di Beppino Lanfrit, dei cugini Cancian, delle sorelle Miniscalco, di Anna e Toni Concina, di Pietro e Manlio Contardo, attore quest'ultimo particolarmente abile e spigliato, e di quella cara figura di educatrice che fu la professoressa Piccinini. Durante l'ultimo conflitto non mancarono alcune pregevoli recite, tra le quali la «Nemica» di Niccodemi, grazie ai coniugi veneziani Partilora, attori professionisti, che qui soggiornarono per qualche anno. Ritornata la pace, ebbe vita breve ma lodevole una filodrammatica, la «Spilimberghese», organizzata dal signor Camoli con la presidenza di Enrico Tamai.

Siamo ormai al tempo in cui si trasferisce a Spilimbergo Attilio Pastorutti dalla nativa Palmanova, dove aveva già svolto un'intensissima attività come attore e regista. È uomo cordiale e generoso, alieno dagli esibizionismi e dalla faciloneria, di quelli che riescono a conquistarsi subito stima e simpatia. Grazie ai suoi sforzi e alla solidarietà degli amici che gli si affiancarono, si costituì così nel 1949 la Compagnia Spilimberghese del Teatro di Prosa, presieduta da quegli appassionati e intelligenti organizzatori che furono dapprima il professore Mario Soler e poi, quando venne inquadrata nel Circolo A.C.L.I., Balilla Fratini. Il debutto si ebbe a Sequals il 15 agosto 1949 con «Non ti

DOLORES boutique

Spilimbergo - Piazza l'Altaggio - tel. 2051

conosco più» di Veneziani, che fu rappresentata al Teatro Miotto il successivo 21 agosto.

Da allora le recite si susseguirono fitte e regolari: l'«Antenato» di Veneziani, «Una lampada alla finestra» di Capriolo, «Vita mea», «Poveri davanti a Dio», «In nome del Padre» di Viola, «La giara» e «Lumie di Sicilia» di Pirandello, «Un tale che passa» di Gherardi e molte altre ancora.

Agli attori che per primi erano entrati nella compagnia, Gianni, Giuliano e Angelina Borghesan, Silvia Chiarion, Vera Contardo, Leonardo Picco, Anna Antonietti, efficacissima e penetrante nella interpretazione di complessi personaggi femminili, si aggiunsero di anno in anno Attilio Drasler, Luciano Zardo, Nino Serena, Ina Maurich, Luciano Gorgazzin, Giovanna Cimatoribus, Nino Tonello, Luciana Concina, Anna Zavagno, Marcella Lenarduzzi, Luisa Mirolo, Mirvana

Alcune delle targhe «Città del mosaico» eseguite dalla «Scuola mosaicisti del Friuli» su bozzetto di Italo Zannier.



Cesare, Matteo Melocco, Franco Cargnelli, Elena Arcudi, Ida Cazzitti, Ugo e Angelo Sarcinelli, Anna Larise, Loredana Queri e Ugo Del Pin, ultimo di un elenco che a tutti riconosce merito e lode. Non meno valido e prezioso fu il contributo di Italo Zannier, di Antonio Laurora, di Angelo Contardo, di Albano Ongaro «Pompîr» e di Giuseppe Codogno «Canova» e di tanti altri, esperti e accurati tutti come scenografi, truccatori, rammentatori e macchinisti. Vari furono i luoghi dove la compagnia si recò a recitare: oltre a Sequals, San Daniele, San Vito, Pinzano, Pontebba, Padova, Udine.

Furono stimolo e conforto i lusinghieri riconoscimenti: nel 1950, al concorso provinciale, la compagnia conseguì il secondo premio e Attilio Pastorutti il primo premio come attore; nel 1951, allo stesso concorso, la compagnia fu prima e Gianni Borghesan primo come attore; nel 1953, all'«Ottobre Padovano», alla compagnia fu assegnato un diploma di merito e ad Attilio Pastorutti la «Maschera d'Oro» come migliore attore.

A quel progetto, dunque non mancavano solide, propizie premesse. Era un'idea felice e affascinante, che realtà poteva diventare solo con la fiducia, la fermezza e il coraggio. Questo è più facile ricordare: le lettere, i viaggi, gl'inviti, le esitazioni e le incomprensioni superate, quei mesi febbrili e operosi, quel concretarsi di ciò che ad alcuni poteva ancora sembrare sogno e illusione. Ma anche tra gli altri furono trovati cuore ed intelligenza, calorose furono le risposte delle compagnie, le adesioni di enti e di autorità. Con encomiabile prontezza la parrocchia concesse gratuitamente i locali del suo teatro. Moltissimo contò la partecipazione del vecchio pubblico (e d'altronde che sarebbe il teatro senza di esso?) che quella iniziativa accolse e condivise con fervido entusiasmo. È chiara e lucida nella memoria quella serata inaugurale della prima «Primavera», il 22 aprile 1955, quando venne la Compagnia del Lanerossi di Schio con «Esami di maturità» di Fodor e ad Attilio, Ugo, Balilla e Luciano pareva ancora impossibile che si fosse giunti alla meta, che fosse vero quello che avevano scritto i giornali, che tante persone sarebbero state presenti, che si sarebbe alzato il sipario. Poi vennero ad una ad una le altre compagnie, da Este, Valdagno, Battaglia Terme, Vicenza, Trieste, Moraro, Cordenons, San Vito, Monfalcone, Verona, Cividale, Pieve di Cadore, Bolzano, Venezia, Gorizia, Udine, Thiene, quasi tutte brave e preparate (si pensi che le ultime tre con le stesse opere presentate a Spilimbergo conquistarono il primo posto al Festival nazionale di Pesaro), tutte comunque animate dal proposito di collaborare e di imparare, di offrire il piacere di spettacoli seri e decorosi, ognuno dei quali aveva una sua storia segreta di riflessioni e di aspirazioni. Memorabile fu la serata in cui i «Giovani dell'Unione Ginnastica Goriziana» con la mirabile, raffinata regia di Francesco Macedonio, presentarono «Il diario di Anna Frank» di Hachett e Goodrich strappando al pubblico scroscianti, interminabili ap-

plausi bagnati di lagrime.

E una storia di vivaci discussioni e di sorprendenti rivelazioni ebbe ciascuna delle cinque «Primavere» e una festosa conclusione, resa solenne dalla presenza di tante autorità non solo locali, nella serata della premiazione, in cui recitava in onore dei vincitori non senza comprensibile trepidazione la Compagnia Spilimberghese. La rassegna si affermava e migliorava, crescevano lo zelo, lo studio e la finezza con cui le opere venivano scelte e rivissute, l'esercizio degli attori, la perizia dei registi. Si scoprivano e si riducevano i difetti, si confrontavano i meriti e le attitudini, sempre più accorti si facevano gli spettatori, disposti all'indulgenza ma non certo all'improvvisazione e alla banalità.

E poi il ciclo si chiude, come finiscono tante cose che quanto più sono belle tanto meno sembra che possano finire. Invece anch'esse devono finire, perché cambiano

usi e interessi, perché gli obblighi e le faccende logorano i giorni e le anime, e perché in fondo è meglio che una cosa bella si spenga quando è ancora bella. Lascia un luminoso ricordo che è anche un'eredità e un messaggio affidati a coloro che in modi diversi rinnoveranno quell'iniziativa, perché il teatro non morirà mai nel mondo e certamente non a Spilimbergo. Di ciò crediamo che fossero intimamente persuasi, nonostante l'amarezza, Attilio Pastorutti, Ugo Del Pin, Loredana Queri, Renata Querini, Antonio De Mattia, Franca Guerra, Bianca Salcenti, Anita Degano che il 4 febbraio 1960 interpretarono con la consueta squisita maestria «Spirito allegro» di Coward in quella che fu l'ultima recita della Compagnia Spilimberghese del Teatro di Prosa.

Segui una primavera senza manifesti, senza attori, senza applausi.

Agostino Zanelli

LA COMMISSIONE GIUDICATRICE

Ne fecero parte Novella Cantarutti, Gianni Borghesan, Mario Caluzzi, Gianfranco D'Aronco, Adriano Degano, Antonio De Rosa, Plinio Longo, Attilio Pastorutti, Pietro Pasut, Giorgio Valerj, Agostino Zanelli e Italo Zannier.

L'ALBO D'ONORE

Le targhe «Città del Mosaico» eseguite dalla «Scuola Mosaicisti del Friuli» su bozzetto di Italo Zannier furono assegnate:

Nel 1955 alla Filodrammatica Officine Elettromeccaniche Galileo di Battaglia Terme con «Processo di famiglia» di D. Fabbri.

Nel 1956 al GAD Piccolo Teatro Città di Gorizia con «Zoo di vetro» di T. Williams.

Nel 1957 al GAD Piccolo Teatro Città di Thiene con «Tre maschi e una femmina» di R. Ferdinand.

Nel 1958 al GAD Piccolo Teatro Città di Thiene con «La ragazza di campagna» di C. Odets.

Nel 1959 al Piccolo Teatro Città di Udine con «Il bugiardo» di C. Goldoni.

Teatro Miotto - 1953 - Poveri davanti a Dio di C.G. Viola.



soler

Corso Roma 35
SPILIMBERGO (PN)

tessuti
confezioni

concessionario

Iubiam:

SPAGNOLI
SCORPION
ADELCHI
RAGNO
CUTTY SARK
MAFRIM

arredamenti

concessionario:

**Pinus
Giomo
&
MOBIAM**

UNA STAGIONE

di H.K.

Fu, anche per me, una stagione della vita diversa dalle altre, inconfondibile e irripetibile, cinque anni in cui le vicende personali, per quanto intense e segrete, acquistavano toni e modi particolari, come se i giorni procedessero dentro confini più ampi e le loro misure e qualità si sciogliessero nel respiro e nella trama d'una festa o di un prodigio.

La primavera aveva il profumo dei tigli del Barbacane quando giungevano le compagnie con le loro corriere e al Michielini le accoglievamo, Attilio, Ugo, Balilla, Luciano e Italo. Era già motivo di gaudium che avessero fatto buon viaggio, che ci fossero tutti, che fossero pronti, che fosse ormai certa la recita di quella sera. Stavano per concludersi le fatiche e le difficoltà dei mesi precedenti, i dubbi e le trepidazioni cedevano alla vivacità e al brio dei saluti, degli sguardi e dei sorrisi. A dedicare agli attori e ai registi sollecitudine e interesse non eravamo solo noi, erano Manlio e Nello e tutti i Michielini, tutti gli amici, tutti i clienti: dialoghi e incontri scivolano affettuosi e leggeri nelle pieghe d'una ospitalità fervida e grata.

Li accompagnavamo oltre le Torri, nel percorso dei portici che di passo in passo li aiutava a penetrare nel passato e nel cuore dei borghi, verso il muto incanto della piazza del Duomo, verso la inerme solennità del Castello, sino ad affacciarsi sul calmo sterminato greto del Tagliamento.

Li attendevano, nel piccolo appartato disadorno teatro, gli ultimi un po' febbrili preparativi, l'allestimento delle scene, il controllo delle luci, la rifinitura d'una

battuta, ancora una prova, ancora un consiglio, di minuto in minuto il magico dimenticarsi di se stessi per trasformarsi nello zio Vania, nell'avvocato difensore, nella ragazza di campagna.

Già affluiva il pubblico, puntuale e compunto, cominciava lo spettacolo in un rispettoso silenzio. Lo interrompevano gli applausi, anche a scena aperta, concordi e ritmati, capaci di esprimere non solo consensi e giudizi, ma anche e soprattutto la vibrazione e lo slancio di un ringraziamento e di un abbraccio. Si accendevano gli occhi degli attori, a svelare una gioia limpida e stupita ch'era premio e conforto a quelli che anche per loro erano stati lunghi mesi di sacrificio e di studio, di ore strappate al riposo e allo svago, dopo il quotidiano lavoro del guidare treni o distribuire pacchi o vendere vestiti.

Ci si ritrovava tutti, quand'era calato il sipario, nelle attigue salette, a commentare, a spiegare, a discutere, si intrecciavano le informazioni e le confessioni, si progettavano visite e appuntamenti, in un'atmosfera di scambi e di contatti freschi e puliti, di gente libera e mite nell'espone ed offrire il profilo e il senso della propria umanità, non trattenuta e immeschinata da invidie e gelosie, da maschere e trucchi (che poche ore prima c'erano stati, ma in nome di Cecov, Goldoni e Pirandello!).

E poi la partenza, i congedi e gli arrivederci nel biancore dell'alba, adesso che il Tagliamento sembrava vicinissimo con il monito severo del suo scorrere lento e inesorabile. Gli restavano poche ore di sonno prima di ricomporsi nell'operoso grigiore delle fabbriche e degli uffici. Anch'io sten-

tavo a dormire, rileggevo e correggevo gli appunti per il mio articolo.

A me, così inetto a scrivere, quella fretta procurava affanno, appena attenuato dalla predisposta elementare schematicità con cui dovevo disporre le mie succinte annotazioni e dalla sigla che avrebbe nascosto e quasi protetto il mio nome.

E tuttavia mi pareva che quella modestia e sobrietà fossero anch'esse riflesso e conferma d'una esperienza rara e preziosa che aveva i colori e le luci d'una favola, se favole sono le vicende e le occasioni che, accantonando miserie e presunzioni, concedono agli uomini lo stimolo e il sollievo della speranza e dell'innocenza. Rimango perciò fedele, come sempre rimasero Attilio e Ugo e tanti altri, a quella favola e a quel suo minuscolo frammento che fu

H.K.

DALLA STAMPA DEL TEMPO

«Ci chiedevamo, andando verso Spilimbergo, come mai era nata in quella piccola cittadina friulana la coraggiosa idea, di questi tempi, di lanciare un Festival della Prosa».

(da: «Noi del Lanerossi» di Schio - luglio 1955)

«Della Primavera Spilimberghese della Prosa si può perciò parlare come di una tradizione, seppure ancora breve per anni, una tradizione che ha il merito di contribuire a diffondere la passione per il teatro in tempi nei quali la vita stessa del teatro non è proprio facile».

(da: «Il Gazzettino Sera» - marzo 1957)

«Quest'anno in particolare la Primavera Spilimberghese della Prosa ha presentato una rassegna di opere veramente valide a questo fine, essendo imperniata su una serie di lavori prettamente drammatici e moderni, che hanno messo in luce il valore di alcuni attori e soprattutto hanno fatto vibrare le corde più tese della sensibilità del pubblico, il quale, numerosissimo, ha affollato la sala del teatro. Una bella «Primavera» insomma, che tiene alto il nome della piccola Spilimbergo, dove alla tradizionale arte dei mosaici va aggiunto anche l'amore per la prosa, quale titolo di merito ogni anno più radicato nel clima culturale friulano».

(da: «L'Avvenire d'Italia» - giugno 1958)

«Io sono certo di interpretare i sentimenti di tutti gli amanti della prosa e in particolare dei miei colleghi autori auspicando a questa Stagione la migliore fortuna. Sappiano i registi, gli attori, i macchinisti e quanti saranno impegnati in questa nobile gara, che appena l'ultima luce di ribalta si sarà spenta sull'ultimo calar di sipario, qualcosa rimarrà sempre acceso nel cuore di chi avrà assistito: e sarà l'amore dell'uomo per l'uomo perché attraverso la finzione scenica lo spettatore imparerà a conoscere sempre meglio se stesso e, guardando in se stesso, gli altri personaggi della Commedia Umana».

(Luigi Candoni - Numero unico - marzo 1959)

Teatro al Castello - 1957 - Un tale che passa di G. Gherardi.



di Maurizio Driol

Thiene, 24 aprile 1957

Preg.mo Sig. Sindaco,

mentre il Piccolo Teatro Città di Thiene sta ultimando la sua preparazione in vista della sua partecipazione alla Rassegna della Prosa spilimberghese, ritengo doveroso porgere a nome della Compagnia il saluto al Primo Cittadino della città che sta per ospitarci.

L'anno scorso, alla nostra prima venuta siamo stati accolti con cordialità, con simpatia, cose alle quali siamo stati sensibili e che fanno onore alla Sua gente. Siamo lieti e onorati che l'invito a partecipare alla Rassegna ci sia stato rivolto anche quest'anno

Indipendentemente dal risultato che potremo conseguire, la Rassegna ha un profondo significato morale: in tempi come i nostri, in cui pare che i valori spirituali non abbiano alcun significato, trovare delle persone che lottano per un alto ideale è cosa meravigliosa. Lei, signor Sindaco, può andare fiero dei Suoi concittadini: fintantoché continueranno su questa strada faranno opera di proselitismo efficace e duratura che terrà alto il nome di Spilimbergo.

Voglio sperare che Lei ci vorrà onorare della Sua ambita presenza la sera di mercoledì 1° maggio; sarà un vero piacere presentarLe personalmente la Compagnia ed esprimerLe i sensi della nostra cordialità.

La prego di accettare i più deferenti ossequi.

Il Direttore del Piccolo Teatro Città di Thiene, Gino Guarda

Valdagno, 17 aprile 1958

Egregio Signor Del Pin,

i componenti del nostro G.A.D. sono tornati da Spilimbergo con un ricordo incancellabile per essere stati colmati da tante attenzioni, da gentilezze e da cortesissima ospitalità.

Scrivo quindi a Lei per ringraziarla della Sua premura e del Suo interessamento, e per pregarla di rendersi interprete presso la Presidenza e le Autorità dei miei sentimenti di viva stima e delle grate espressioni del nostro G.A.D. e mie personali.

Con distinti saluti

**Il Presidente della «Pro Valdagno»
Cav. Uff. Rino Marchetti**

Il rapporto di collaborazione tra Pastorutti e l'Associazione «I due campanili» di Gaio e Baseglia inizia nel 1979: dobbiamo preparare il processo *a la vecia*, antica tradizione di metà Quaresima che il gruppo, nato da appena un anno, ha deciso di rivisitare.

Attilio ha trovato pane per i suoi denti e di getto, in un paio di giorni, scrive il testo, che viene provato, sotto la sua direzione, in un'accogliente tavernetta di Baseglia. Pastorutti riesce a far recitare veramente tutti, bambini, giovani, adulti e sono serate di autentico divertimento.

Il processo viene solennemente celebrato sulla pubblica piazza di Gaio con spirito non più propiziatario, ma con modi farseschi. Alla vecchia Miseria Pellagra vengono rinfacciati tutti i mali dell'annata. I testimoni, vere e proprie macchiette (l'ubriaccone, l'ignorantissimo rappresentante del mondo della cultura, l'emigrato, il *meneghel*, lo scolaro asino), presentano i loro sketch mettendo in luce gli aspetti più divertenti del proprio personaggio e cercando di salvare la vecchiaia, ma il Pubblico Ministero è di una severità inaudita e alla fine arriva puntuale la condanna, giustificata dalla necessità di estinguere nel rogo i mali della nostra epoca.

Quell'allegria esperienza serve a gettare le basi della nostra futura attività teatrale. Attilio, con la sua aria discreta e riservata, quasi timida, con il suo abbigliamento un po' d'artista, originale e modesto al tempo stesso, conquista tutti. È un attore nato, ci sorprende la sua capacità d'immedesimarsi all'improvviso in qualsiasi personaggio. Il nostro regista individua subito le persone che potrebbero dar vita a rappresentazioni più impegnate e nasce in lui l'idea di formare una vera e propria compagnia di prosa.

Il momento opportuno giunge alla fine del 1980: dopo un altro processo con partecipazione ad un'emittente locale, progettiamo qualcosa di più ambizioso. Proprio a casa di Attilio, decidiamo di bandire un concorso di prosa in friulano per i ragazzi delle scuole; in una serata dedicata alla lettura e premiazione dei lavori più interessanti si sarebbe tenuta una rappresentazione di quelle «serie».

Pastorutti - come sempre a tempo di record - prepara, nel suo friulano di Palmanova, *Al conta il fogolâr*. La storia è narrata da un vecchio focolare che sta per essere demolito per lasciar posto ad un moderno caminetto («*Che dutis li cjasis vuê a puedin sta benissim sense il cuviart, ma sense il caminetto mai. A sares une resie! Le mode e ûl cussì e guai a no ubidile!*»). Luciano, figlio di un conte, s'innamora della figlia del mezzadro e la vuole sposa-

re, ma naturalmente il matrimonio non s'ha da fare, per il conte è questione d'onore. La ragazza muore, Luciano si laurea e si trasferisce all'estero; passano gli anni, se ne vanno anche il mezzadro e il conte. Luciano torna a decidere di vivere nella vecchia casa in compagnia della madre della ragazza e del vecchio *fogolâr*.

Di tutt'altro genere è *Par colpe di un muscjin*, commedia degli equivoci e dei classici scambi di persona, rappresentata nella primavera del 1982.

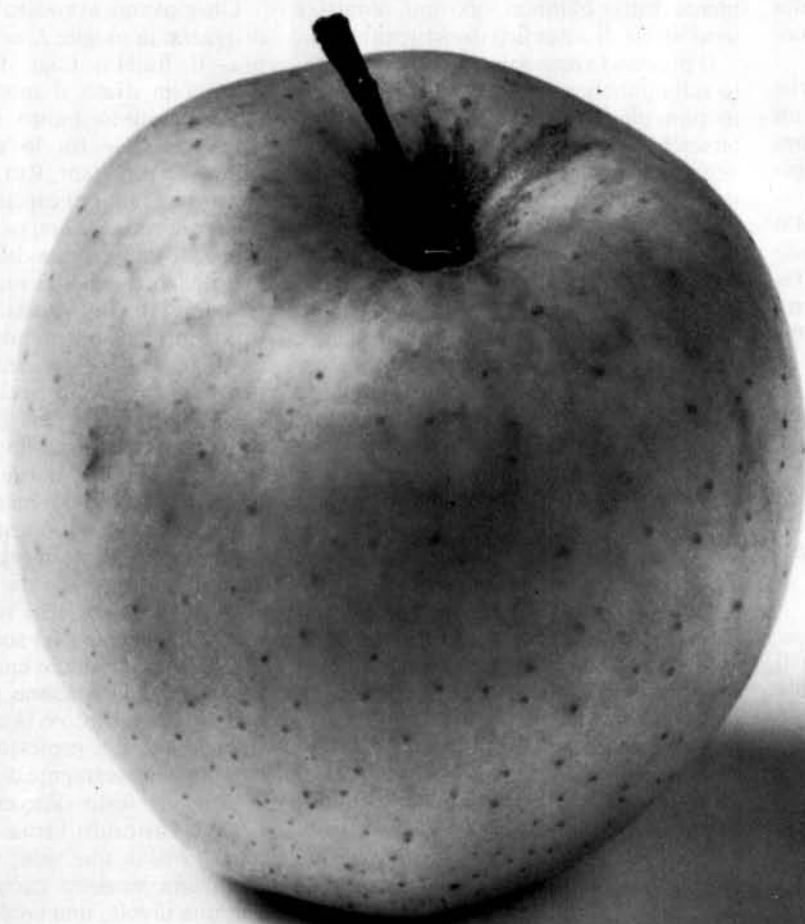
Un giovane avvocato friulano cade in disgrazia: la moglie *Line* non lo riconosce più. Il fratello Gigi, tipico scapolone, chiama in aiuto il medico, il professor Rui. A questo punto hanno inizio gli equivoci: *Line* fra lo stupore generale, vede nel professor Rui il suo legittimo consorte e tenta di cacciar di casa il marito vero. Frattanto arriva dall'Australia zia *Sunte*, accompagnata dalla figlia *Rori*, che ben presto rivela alla madre di essersi innamorata di *Gigi*. Questi, scapolo convinto, dapprima non prende sul serio la faccenda, ma alla fine viene persuaso dalla madre a sposare la ricchissima fanciulla, nonostante i difettucci fisici di questa. Il professore asseconda fin troppo volentieri la pazzia di *Line*, ma la verità viene ben presto a galla. La donna è rimasta scioccata per aver visto il marito nell'atto di togliere un innocente moscerino dall'occhio della segretaria, seduta sulle sue ginocchia. Il professor Rui rimprovera aspramente l'avvocato, ma subito dopo sbalordisce nell'apprendere che quella di *Line* è stata solo una finzione per far pentire il marito. L'avvocato e la moglie alla fine si riconciliano e il professore se ne va indispettito e bruscamente disilluso.

Con il testo successivo, *Emigrant* (1983), Pastorutti torna al tema prediletto, il *Friul di une volte*. La scena rappresenta una modesta cucina di campagna, con una tavola, una credenza, qualche sedia.

Nel vano in parte una nonna racconta al nipotino la storia di *Marie*, che vive la propria vita come una vedova, lontana dal marito emigrante. *Marie* per anni e anni, *cence un lament*, provvede alla casa, alla stalla, al campicello; tira su i figli fino al momento in cui questi hanno l'età minima necessaria per essere portati via dal padre *ta li Germaniis*.

Marie non soffre dei mali del nostro tempo, stress, solitudine, depressione; per lei i sacrifici per la famiglia sono un *dové sacrosant*, punto e basta. Cede di schianto solamente quando da Kassel giunge la notizia della morte del figlio; in seguito altre disavventure familiari le danno il colpo di

FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - istrago di spilimbergo s.s. per maniago

grazia. Alla fine, al suono dell'Ave Maria, la donna muore, proprio mentre il cane annuncia l'arrivo del figlio minore, ritornato per far compagnia alla madre.

Questo testo, pubblicato nel volume *Ciapa su la valis*, rappresenta probabilmente il momento migliore di Pastorutti autore ed è fonte di soddisfazioni per la Compagnia tutta. C'è perfino chi, dietro le quinte, sorprende il nostro regista ammirato per l'interpretazione del personaggio *Marie*, la sua creatura senz'altro più interessante e meglio costruita.

È la prima volta che si verifica un fatto del genere: Attilio è una persona molto *misurata*, non si lascia mai andare a facili entusiasmi. Gli interpreti vengono guidati riga dopo riga da lui, sempre pronto, col copione in mano, a dare la «rimbeccata» all'inizio della battuta.

Anche nelle parole Pastorutti è essenziale; una sua stretta di mano, dopo la commedia, sta a significare la riuscita dello spettacolo.

Rispettando il principio dell'alternanza fra testo drammatico e testo comico, l'anno seguente Attilio scrive e manda in scena *La famea di Clemente*. Tutto è leggero in questa commedia, la trama, i personaggi appena abbozzati, le scaramucce fra di essi, i piccoli drammi dovuti alla gelosia. E alla fine, come in una commedia goldoniana, torna la pace in famiglia e tutto si ricompone nel migliore dei modi.

Nonostante la leggerezza della trama, la *Famea di Clemente* si rivela pesante nella

preparazione, che viene accompagnata da dolorosi imprevisti. Attilio poi non sta bene, uscire di casa alla sera probabilmente gli costa molta fatica. Ma appena le prove iniziano riacquista tutta la sua vitalità: il volto dietro il copione, lo sguardo oltre gli occhiali dalle lenti spesse a scrutare ogni gesto degli interpreti, concentrato al massimo e sempre pronto a suggerire il tono di una battuta o a farla ripetere per l'ennesima volta.

Nell'estate dell'anno scorso scrive due atti unici (le storie di Mariano e Oreste, due coscritti), unificati dal titolo *No son tornâs*, da rappresentarsi in occasione della premiazione del fortunato concorso di prosa in friulano, giunto alla sua terza edizione.

In autunno le mie apparizioni a casa sua si fanno frequenti, come succede prima dell'inizio delle prove. Ci sono sempre cose da discutere, piccoli problemi da risolvere: i copioni, la scelta degli interpreti, la scena. Ad ogni mia visita lo trovo intento ai suoi lavori di giardinaggio, che subito sospende per farmi accomodare in casa a parlare del nuovo testo, degli attuali e vecchi problemi per rappresentarlo.

Ed è proprio così che lo ricordo ora, ad alcuni mesi dalla sua scomparsa: pronto ad iniziare le prove del suo nuovo lavoro, entusiasta e fiducioso come sempre («*Al viodarà che ançe cheste a vegnarà ben, Maurizio!*»).

Dopo il comprensibile smarrimento iniziale, i componenti la Compagnia di

prosa decidono di andare avanti; per le prove viene scelto un coordinatore e vale la disciplina appresa da Attilio.

Il 15 dicembre scorso nella sala S. Pio X di Gaio-Basaglia c'è il pienone, in molti non riescono ad entrare. Vengono premiati i ragazzi e letti alcuni dei loro lavori. Si arriva quindi al momento più difficile, dietro le quinte siamo tutti molto tesi. Con un cenno do il via e inizia la prima storia. Mariano, mediante i sacrifici della madre vedova, riesce a diplomarsi. Ma col diploma arriva anche la cartolina per la visita di leva; il giovane parte per il servizio militare e quindi per il fronte, da cui non farà più ritorno. Applausi. Seconda storia, l'atmosfera è più distesa. Il pubblico accompagna con le risate l'avventura del coscritto Oreste, che a causa della sbronza rituale si ritrova per sbaglio nel letto di una distinta signora. È ancora la classica commedia degli equivoci, costruita perfettamente.

L'ultima opera di Pastorutti, oltre che un saggio di bravura, è una sintesi di tutta la sua produzione, oscillante fra la ricostruzione del Friuli povero, com'era prima del boom economico, e il gusto per le situazioni divertenti e le battute di spirito.

Ora il futuro della Compagnia di prosa dell'Associazione «I due campanili» è un punto interrogativo; è invece una certezza la lezione di serietà ed entusiasmo che Attilio, persona schiva e autorevole allo stesso tempo, ci ha lasciato.

Maurizio Driol

Pastorutti e la Compagnia di prosa dell'Associazione «I due campanili» dopo la rappresentazione della commedia «Emigrant» (gennaio 1983). Da sinistra a destra: Attilio Pastorutti, Prisca Cominotto, Egle Liva, Guido Filipuzzi, Laura Martinuzzi, Anis Cominotto, Sante Liva, Rossella Zampolin, Egidio Gaino, Bruno Pitussi. Accosciati: Donatella Bantini, Paolo Nardo, Rino Buriola, Therry Pitussi, Marisa Campardo.



BANCA DEL FRIULI

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1872
DIREZIONE E SEDE CENTRALE: UDINE

71 DIPENDENZE

11 ESATTORIE

Operanti nelle Province di: UDINE - TRIESTE - PORDENONE - GORIZIA - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO

- ISTITUTO INTERREGIONALE DI CREDITO
- BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO
- TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA
- OPERAZIONI IN TITOLI
- MUTUI QUINQUENNALI ORDINARI
- PRESTITI SPECIALI A TASSO AGEVOLATO PER:

L' AGRICOLTURA

L' ARTIGIANATO

LA MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA

IL COMMERCIO

L' INDUSTRIA ALBERGHIERA E TURISMO

SERVIZI DI CASSA CONTINUA E DI CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO
LA SEDE CENTRALE E LE PRINCIPALI FILIALI

FILIALE DI SPILIMBERGO

Recapiti: TRAVESIO — CLAUZETTO — MEDUNO

L'ECCIDIO DI SPILIMBERGO DEL 1919

di Franca Bortolussi

Con la fine del primo conflitto mondiale, per le popolazioni del Friuli terminavano le sofferenze causate da un anno di occupazione austro-tedesca fatta spesso di spoliazioni e di violenze, ma nuove amarezze erano riservate nell'immediato futuro. Durante il periodo dell'invasione era infatti stata annientata una ricchezza frutto dello sforzo paziente di generazioni ed ora occorrevano anni di lavoro per ricrearla.

Il settore più colpito risultava quello agricolo, essendo il patrimonio zootecnico andato in buona parte distrutto ed il 55% della superficie agraria inutilizzabile. Come se ciò non bastasse i proprietari terrieri pretendevano dai fittavoli una prestazione impossibile ed ingiusta, ossia il pagamento dei fitti per il 1917-18 ed anche la parte mezzadrile. Questo alimentò notevole tensione nelle campagne e per la prima volta si videro i contadini organizzarsi in leghe per far valere i propri diritti, segnando così un'importante tappa nell'evoluzione della mentalità friulana abituata da sempre a tacere e a sopportare qualsiasi sopruso. L'ancor modesto apparato industriale, a causa di uno spietato piano di sfruttamento messo in atto dal nemico, era stato ricondotto ad uno stadio di capacità produttiva inferiore a quello del triennio precedente e la ripresa appariva quanto mai incerta, dal momento che carseggiavano le materie prime. Le comunicazioni risultavano particolarmente difficili, il commercio pressoché assente, mentre il valore della lira crollava paurosamente.

Nella nostra regione la situazione, già per sé precaria, veniva ulteriormente aggravata dal riflusso degli emigranti in quanto gli stati belligeranti, verso i quali tradizionalmente si dirigevano, erano impegnati nella risoluzione dei gravi problemi interni connessi alla fine del conflitto. I provvedimenti statali si risolsero nella farraginosa operazione dei danni di guerra, che risultò assai lenta e non incoraggiò affatto la ripresa delle varie iniziati-

Disoccupazione, aumento del costo della vita, miseria, tensioni sociali gravavano anche nella destra Tagliamento. Nell'aprile 1919 a Spilimbergo si erano avute agitazioni da parte degli operai che lavoravano alle dipendenze del Genio militare ai quali era stata notevolmente diminuita la paga con un'improvvisa ed ingiu-

sta disposizione da parte del Comando Supremo. Essi avevano chiesto l'intervento del deputato Marco Ciriani, il quale si era impegnato a svolgere la sua opera in loro difesa e rappresentanza. Risale a questo periodo la fondazione della Cooperativa di lavoro, che nel giro di breve tempo riuscì ad annoverare numerosi iscritti; vi aderì in linea di massima la gente povera del paese che iniziò, sotto la guida di Giovanni Angelo Colonnello, lavori di bonifica sul greto del Tagliamento. Tale Cooperativa sul principio non ebbe vita facile e tutto il lavoro svolto, per il continuo aumento del costo della vita, per la dilazione nei pagamenti, per lo scarso interesse da parte delle autorità era minacciato, e così l'esistenza della Cooperativa stessa. In seguito, sotto la presidenza di Leo Concina, le condizioni migliorano per l'intrapresa di nuove colture, per l'intensificarsi di

quelle già esistenti e per l'avvio di opere fondamentali per il buon andamento dei lavori, come ad esempio la costruzione del «ponte Livio» (in ricordo del figlio dell'on. Ciriani morto prematuramente), un ponte di legno posto su un rigagnolo del Tagliamento che scorreva sotto l'ancona e che rendeva particolarmente difficoltoso il passaggio verso i campi.

Per far fronte alla sempre crescente disoccupazione veniva presentato al Ministro per le Terre liberate e redente un programma di lavori pubblici necessario per la rinascita dello Spilimberghese. Tra questi di particolare interesse era il ponte sul Tagliamento tra Spilimbergo e Dignano, che avrebbe dovuto sostituire quello esistente in legno all'altezza di Bonzicco, opera del Genio militare; l'arginatura del Tagliamento a monte e a valle per utilizzare, col rimboschimento, una vasta area del letto del fiume stesso; la ripresa dei lavori sulla ferrovia pedemontana Sacile-Maniago-Pinzano; l'acquedotto dell'«Acqua Nera» dalla Val d'Arzino fino a Valvasone, il nuovo Ospedale Civile a Spilimbergo, oltre ad una serie di lavori minori d'interesse prettamente locale. Nella nostra terra c'era parecchio da ricostruire, ma erano necessari mutui e programmi precisi, due elementi che spesso mancarono al Governo centrale; ciò non vuol dire che nulla sia stato fatto per il Friuli, ma i bisogni erano di gran lunga superiori agli interventi per cui il disagio e il malcontento serpeggiavano sempre più in mezzo al popolo.

Giungeva intanto eco, nella nostra re-

La lapide, collocata sotto la Torre occidentale, che ricorda l'eccidio del 1919.



gione, dei moti contro il caroviveri scoppiati nel luglio 1919 nelle grandi e piccole città della Penisola, dove la folla aveva assalito magazzini e depositi accusando i bottegai di occultare le merci e di speculare sulla fame del popolo. Per far fronte ai gravi torbidi le autorità avevano imposto una riduzione forzata dei prezzi del 50%, provvedimento che tuttavia non risultò efficace in quanto segnò un'interruzione solo momentanea nella curva ascendente dei prezzi. Lo stesso «Lavoratore Friulano», organo socialista, pur accogliendo con un certo sollievo le notizie provenienti dalle varie città italiane, segno palese che le autorità locali cominciavano a scuotersi dal loro torpore, sottolineava che era necessario soprattutto limitare al minimo indispensabile i consumi e nello stesso tempo aumentare al massimo la produzione per uscire dall'incombente situazione.

Molti cittadini spilimberghesi, prostrati dalla disoccupazione e dalla miseria, vedevano indubbiamente come una cuccagna il ribasso improvviso dei prezzi del 50% e reputavano che questo fosse realizzabile anche nella propria zona mediante comizi e dimostrazioni. Si fecero interpreti di tali idee alcuni rappresentanti della locale Cooperativa di lavoro i quali convocarono tutti gli aderenti per deliberare sulla proposta di un comizio di protesta; s'invocarono calmieri ed una riduzione dei prezzi. Alla riunione venne invitata pure la Sezione socialista la quale, seguendo le direttive della Confederazione generale del lavoro di Roma, lottò per dimostrare l'illusorietà di quelle conquiste che in definitiva si convertivano in un aggravamento della situazione. Dopo varie discussioni tra le parti si giunse all'accordo di rinviare la dimostrazione a domenica 13 luglio. Ma nella mattinata di giovedì 10 un manifesto scritto a mano invitava la popolazione ad un comizio per le ore 10 in piazza S. Rocco. Tale piazza era anche allora uno dei gangli vitali di Spilimbergo: in essa si trovavano il caffè Griz, la banca e il negozio di alimentari De Rosa. Ancora prima dell'ora prestabilita cominciò a raccogliersi gente in attesa e in breve tempo vi si radunarono circa 400 persone. Furono prese tutte le opportune misure di sicurezza affinché il comizio non degenerasse in tumulti, saccheggi e scontri, per cui la piazza era sorvegliata e ai militi era stata affidata anche qualche mitragliatrice. Ben presto cominciarono a risuonare le proteste contro il caroviveri, i negozianti affamatori e contro il Governo che nulla faceva per impedire i delitti del popolo affamato.

Avvertito dell'assembramento si recò immediatamente sul posto il Commissario prefettizio del Comune, avv. cav. Torquato Linzi, il quale ricorse a tutti gli espedienti verbali per calmare gli animi, mettendo in evidenza la gravità del momento e l'inutilità di qualsiasi provvedimento sui prezzi che prescindesse dal reale costo delle merci. Per un po' egli riuscì a dominare la folla, ma poi questa riprese a reclamare con veemenza il ribasso immediato dei prezzi del 50%. Il Commissario,

timoroso di un tumulto, assicurò che si sarebbe direttamente interessato del problema attuando la richiesta riduzione e sottolineò che il provvedimento avrebbe comportato la costituzione di commissioni di vigilanza ed un rigoroso tesseramento. Ma la gente non si lasciò attirare dalle facili promesse e si mantenne ferma e decisa nei propri intenti. Nel frattempo, mentre l'avv. Linzi terminava di parlare, si udì un colpo di rivoltella esplodere in aria all'altezza del negozio De Rosa: si trattava di un tenente di artiglieria che, circondato dai dimostranti, ebbe l'impressione di poterne rimanere sopraffatto e sparò. L'episodio, grazie al pronto intervento di alcuni volenterosi, rimase circoscritto e non produsse ulteriori conseguenze.

In seguito una colonna di circa trecento dimostranti lasciò la piazza e si avviò per la stretta via che conduceva alla sede municipale per la nomina delle commissioni, ma trovò la strada sbarrata dai soldati del 41° fanteria posti sotto l'arco della porta occidentale. I militi rimasero impassibili e non lasciarono libero il passaggio. Mentre il maresciallo dei Carabinieri cercava di persuadere gli ufficiali affinché fosse fatto largo alla colonna animata da pacifiche intenzioni, non si sa esattamente come, i cordoni militari vennero tumultuosamente rotti e si udirono colpi sparati dall'alto sulla folla che avanzava, colpi provenienti dalle finestre di alcune abitazioni adiacenti alla torre. Probabilmente qualche negoziante, per timore di veder saccheggiata la propria bottega, cominciò a sparare e questo segnò lo scoppio della tragedia: grida di terrore, un fuggi-fuggi generale, una confusione indescrivibile. I dimostranti, che non avevano commesso alcun atto di violenza, vennero quindi presi di mira dai colpi dei soldati ai quali il comandante diede l'ordine di sparare, credendo di trovarsi di fronte ad una massa di facinorosi. Si udì prima una scarica in aria, poi un seguito serrato di colpi che davano l'idea del

fuoco di una mitragliatrice. La fucileria rintronò per parecchi minuti sotto le arcate della torre colpendo persino quelli che si erano gettati a terra, pure coloro che fuggivano. Cessata la strage i militi rimasero impassibili al proprio posto, mentre alcuni cittadini soccorrevano i feriti. Cadevano a terra ex-alpini reduci dalla grande guerra, cittadini spilimberghesi di semplici condizioni: Pagnucco Francesco di anni 35, Tambosso Angelo di 24 e Giacomello Azeglio di 29. Ai morti si aggiungevano tredici feriti, di cui alcuni in modo grave. La vita rimaneva paralizzata per tutto il resto della giornata: i negozi vennero chiusi, per le strade girarono picchetti armati, ovunque furono affissi manifesti a lutto a nome del Commissario prefettizio e delle varie associazioni.

Questa la cronaca dei fatti accaduti in quel tragico 10 luglio, fatti che provocarono costernazione e sdegno enormi nella Spilimberghese. Commosa fu la partecipazione ai funerali da parte di cittadini provenienti da tutto il mandamento, mentre per esplicita volontà della classe operaia veniva impedita la presenza di un picchetto d'onore e fatta ritirare tutta la truppa. In piazza Cavour tennero dei discorsi, con toni particolarmente commossi, G. Battista Carminati, Luigi Miniscalco, Angelo Zanettini. Alla fine intervenne Guido Sedran, della locale Sezione socialista, che rivolse alla popolazione i seguenti quesiti: «Chi ha scavato le fosse che devono raccogliere i resti di tre giovani vite appena uscite dalla trincea maledetta per riedere al luogo natio?... Chi ha gettato sul letto di sofferenza tredici esistenze e nella costernazione migliaia di cittadini abituati alla quiete vita del lavoro? Domande terribili alle quali -sottolineava- dovrebbero seguire risposte ben più terribili».

Il corteo funebre proseguiva ordinatamente senza che si verificassero incidenti, prova della maturità e della compostezza della gente.

Non tardarono a circolare voci sulle eventuali responsabili della strage. Si doveva appurare da dove fossero partiti i primi colpi e risultò che furono sparati dalle finestre, in quanto testimonianze e prove e perizie mediche stabilirono che alcuni feriti ed anche nei morti le pallottole avevano seguito la direzione dall'alto in basso, avendo colpito le parti superiori del corpo. Naturale venne il chiedersi su quale base a quali disposizioni fosse avvenuto l'intervento della truppa e chi avesse ordinato lo sbarramento «manu militari» del passaggio sotto la torre. Il Commissario prefettizio, rappresentante dell'autorità locale di pubblica sicurezza e dell'ordine, negò di aver richiesto l'intervento militare, per cui necessariamente qualcuno si sovrappose a lui preparando gli elementi dello spietato eccidio. Su questo l'autorità giudiziaria non ha indagato a fondo e i veri responsabili della strage, sebbene sia avuta notizia di qualche arresto, sono rimasti probabilmente impuniti. Le stesse famiglie dei morti e dei feriti hanno preferito chiudersi nel loro dolore senza preoccuparsi di costituirsi parte civile in

Angelo Tambosso



eventuale processo penale, e ciò è ben comprensibile se si pensa al particolare clima politico-sociale dell'epoca che lasciava poco spazio ad una rivalse dei diritti della povera gente.

Ho avuto modo di parlare di questo triste avvenimento con la sorella di Angelo Tambosso, uno dei morti nella strage, la quale ricorda ancora con particolare rammarico quel 10 luglio 1919, giorno in cui la sua famiglia veniva colpita negli affetti più cari con la perdita del giovane Angelo e il ferimento del fratello Fabio. «Non facevano nulla di male -ha voluto sottolineare l'anziana Signora- chiedevano unicamente un posto di lavoro questi giovani reduci della guerra. Angelo aveva trascorso tre anni al fronte e spesso avevamo trepidato per la sua sorte...Dopo il rientro a Spilimbergo non era riuscito a trovare un lavoro stabile, ma solamente occupazioni saltuarie. Sono stati tutti colpiti ingiustamente nel fiore degli anni. Nulla si è saputo circa i responsabili -ha proseguito- e le famiglie non hanno ricevuto alcun risarcimento né una pensione, soltanto una piccola somma frutto di una sottoscrizione fatta dai concittadini «Pro vittime di Spilimbergo». Quell'arco diventò per la mia famiglia, ed in particolare per mia madre, un emblema funesto».

Proprio sotto l'arco della torre, nel luogo della tragedia, venne posta una lapide ricordo, tolta nel 1922 dagli avversari fascisti, ripristinata nel 1945 dopo la liberazione. Questa è la scritta, le cui parole sono state dettate da Ezio Cantarutti, Sindaco di Spilimbergo dal 1919 al 1922 e dal 1945 al 1946:

Il 10 Luglio 1919

questo arco vide immolati

Pagnucco Francesco

Tambosso Angelo

Giacomello Azeglio

Chiedevano pane - giustizia - lavoro

Ricordo monito

Questa dedica

distrutta dalla rabbia fascista nel 1922

l C.L.N. di Spilimbergo

ricollocava

il 10 luglio 1945».

Anche la prima lapide collocata nel cimitero venne tolta, anzi brutalmente distrutta a colpi di piccone nello stesso 1919, per mano di esponenti di destra ai quali probabilmente dava fastidio l'iscrizione ivi posta: «Dopo aver servito la Patria fedelmente, la Patria matrigna ripagava col regio piombo». Ne venne eretta una altra con una scritta semplice ed assai generica dalla quale non traspare il sacrificio a cui sono andate incontro queste tre giovani vite, ma ciò si rese necessario per evitare ulteriori atti spiacevoli di profanazione, dato l'incombente regime.

Ogni anno in occasione della commemorazione dei Caduti viene posta una corona d'alloro sulla lapide della torre per ricordare questo eccidio proletario in cui è visto l'esercito porsi al servizio dei bossi borghesi di Spilimbergo, i quali confidavano nell'impunità grazie alla complicità di alcuni organi dello Stato, in un clima ormai chiaramente pre-fascista.

Franca Bortolussi

Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI LA FILLOSSERA

di Gianfranco Ellero

In questi giorni di luglio, un professore intenzionato a saggiare la maturità storica di un candidato alla «maturità», potrebbe porre la seguente domanda: «Mi dica quali sono le ragioni che rendono molto stretti i rapporti culturali fra Europa e America».

Il candidato, sicuramente sorpreso ma deciso a vendere cara la pelle, potrebbe rispondere che gli Americani parlano lingue e praticano religioni esportate dall'Europa; e, confortato dai cenni di assenso dell'esaminatore, potrebbe aggiungere che gli Europei importarono dall'America il mais, la patata, il tabacco, e molto oro. E, spronato da un «Vada avanti, vada

avanti, la storia non si ferma a Cristoforo Colombo o al Cinque-Seicento», sarebbe in grado di ricordare scoperte scientifiche, macchine, filosofie, modelli d'arte e di comportamento che attraversano l'Atlantico a senso doppio.

«E le guerre – incalzerebbe l'esaminatore – ha dimenticato le guerre in cui l'America fu trascinata dall'Europa? E la bomba atomica costruita in America da scienziati europei? E la NATO? E il chewing-gum?» aggiungerebbe ammiccante prima di porre una nuova domanda.

L'elenco sembrerebbe sommariamente completo, ma in verità sarebbe gravemente lacunoso, perché il signor professore

ignora che una delle più strette e durature cause di alleanza fra Europa e America si chiama fillossera!

Essendo figlio di un tecnico agrario, posso dire che della fillossera sento parlare da quando sono venuto al mondo, cioè da molti anni ormai. Ma siccome i miei interessi non si sono poi orientati verso l'agricoltura, prima di scrivere questa «puntata» per la rubrica «Storie di alberi, storie di uomini», ho voluto documentarmi e mi sono servito di quel dimenticato e incompreso strumento culturale che è la Biblioteca comunale di Spilimbergo (Scrivo «dimenticato», perché il Comune, constatate le quasi dodicimila presenze dell'anno scorso, che la classificano prima nella Provincia dopo la Civica di Pordenone, dovrebbe esibirla come il fiore all'occhiello e potenziarla in ogni modo. Scrivo «incompresa» perché non è giusto denunciare le carenze di schedatura, come ha fatto recentemente un gruppo di opposizione, senza impegnarsi in una battaglia campale per costringere la maggioranza ad assumere nuovo personale specializzato, e senza riconoscere l'enorme lavoro svolto dal personale in servizio. Ma non divaghiamo).

La fillossera non è un albero come la robinia o la quercia (lo scrivo per creare ancora un po' di suspense), ma deve occupare un posto centrale in questa rubrica perché, come la Diaspis pentagona ha rischiato di uccidere tutti i gelsi europei, così la fillossera ha minacciato di morte tutte le viti del vecchio continente.

Apriamo, dunque, «Agricoltura - Dizionario enciclopedico» (Editrice SAIE 1981) nella Biblioteca di Spilimbergo e fra le malattie della vite andiamo alla ricerca della terribile fillossera.

Scoperta in America (New York) nel 1854 e in Europa nel 1863 (ad Hammer Smith, nei pressi di Londra), si diffuse nel vecchio continente in seguito all'importazione di barbatelle americane, che furono piantate nel Sud della Francia verso il 1858.

La sua presenza fu scientificamente dimostrata in Italia nel 1879 (Como e Agrate). Nel 1899 furono riconosciute infette le Puglie. Nel 1931, leggo su «L'Enciclopedia Italiana», «essa risulta accertata in 89 delle 92 provincie italiane».

Il terribile insetto si riproduce fino a otto volte in un anno, dapprima in forma patogenetica (cioè con la deposizione di uova già feconde da parte di individui di sesso femminile) poi, verso l'autunno, in forma sessuale: la femmina fecondata da maschi nati nei cicli estivi depone un uovo durevole che si schiuderà a primavera. La fillossera che viene definita *gallecola, radicolare, alata e sessuale*, con riferimento alle diverse generazioni che si susseguono da marzo a ottobre, si diffonde naturalmente o casualmente. Fra i modi naturali è di gran lunga predominante la fuoruscita dal terreno di larve radicolari che si dirigono con istinto infallibile verso nuove radici (ma si trovano in difficoltà su terreni sabbiosi, e per questa preziosa osservazione fu trovato un efficace rimedio purtroppo eccessivamente costoso e raro).

Nonostante la fillossera il buon vino non manca mai a Valeriano all'ospitale tavolo di Emilio Bulfon. (Foto G.C. Borghesan)



mente praticabile), ma possono passare da vite a vite anche attraverso le fenditure del terreno o le gallerie scavate da animali. Fra i modi di diffusione artificiale il più pericoloso è il trasporto a distanza di barbatelle di viti (non di talee, perché prive di radici).

La fillossera gallecola (così detta perché nata in una borsa a galla delle foglie) può diffondersi facilmente solo se trova viti americane, munite di foglie adatte alla formazione delle galle, mentre la radicecola fa strage di viti europee, le radici delle quali si rivelano particolarmente deboli se esposte ai suoi attacchi.

Questa fu la scoperta fondamentale: per salvare dalla totale distruzione i nostri vigneti, fu necessario innestare le viti europee su viti americane!

L'innesto, naturalmente, fu una condizione necessaria ma non sufficiente. Si dovette infatti ricorrere ad altre misure di prevenzione e di cura dell'infezione, ma come è facile capire, i rimedi si diffusero lentamente e ad altissimo prezzo.

Quando la fillossera si diffuse in Friuli, o più precisamente nella Provincia di Udine (comprensiva allora del territorio della Provincia di Pordenone) l'oidio e la peronospora avevano già determinato una disastrosa caduta della produzione di vino, passata da 167.565 ettolitri nel 1841 a 10.995 nel 1860.

Gian Domenico Ciconi, l'autore di «Udine e la sua Provincia», edito nel 1862, attribuisce infatti la diminuzione registrata nella produzione di vino alle malattie dell'uva, ovvero alle infezioni fungine, importate in Europa verso la metà dell'Ottocento.

La nuova infezione aguzzò ancora una volta l'ingegno degli uomini, in particolare degli agronomi, dei chimici, dei legislatori, degli organizzatori sociali - nacquero allora e si diffusero i consorzi antifillosserici - e creò una cultura e una mentalità, come sempre accade quando una pianta diventa tanto importante per la vita degli uomini.

Terminata la lettura delle fonti disponibili in Biblioteca, andai con amici a Valeriano, dove assaggiai alcuni dei ventitrè vini prodotti, o meglio interpretati, da quel grande artista che risponde al nome di Emilio Bulfon. E mentre il Piculit neri, l'Ucelut, il Noac, il Forgiarin, il Franconia, il Moscato d'Amburgo, il Gamay, il Malbeck, riempivano i trasparenti bicchieri di gioiosi e limpidi colori, di profumi la stanza già colma di sorrisi, pensavo con orrore alla fillossera, all'oidio, alla peronospora.

Guardando in controluce un calice colmo di Ucelut pensai che l'Europa doveva molto agli Americani, che per due volte l'avevano salvata dall'imperialismo tedesco; ma molto doveva anche alle viti americane, che la salvarono dalla catastrofe ecologica.

È proprio necessario dichiarare che tutti gli amici di Valeriano prontamente riconobbero la giustezza della mia tesi storica?

Gianfranco Ellero

OROLOGERIA GIOIELLERIA
ARGENTERIA

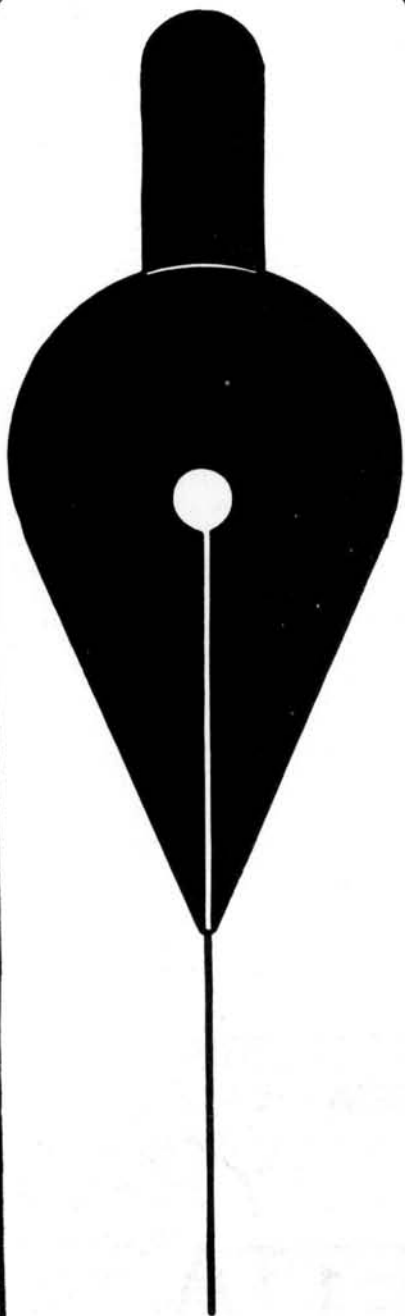
GEROMETTA

conc. OMEGA-TISSOT

corso roma - spilimbergo

GLI ULTIMI BARATTI

di Franca Spagnolo



Lenna
tuttufficio

Buffetti
olivetti

Grazie al potere evocativo della memoria, rivivo ancora lontani autunni avvolti da un placido sole che accendeva filari di pampini rosseggianti, vestiva d'oro ampie foglie di gelso, svelava improvvisi guizzi di pannocchie, appena affiorate dai cartocci spenti.

Scendevano queste, una dopo l'altra, a riempire grandi cesti scricchiolanti e poi si ritrovavano sempre più numerose sul carro, opportunamente trattenute da quattro alte sponde di tavole, in attesa di essere trascinate, poco prima del tramonto, da una pariglia lenta di mucche, fino alla soglia della casa colonica, per salire trionfanti nel granaio, dopo essere state accuratamente mondate dai cartocci e dai pistilli residui e diligentemente selezionate.

La spannocchiatura durava diversi giorni e vi prendeva parte tutta la famiglia; le voci dei raccoglitori si rincorrevano da un solco all'altro, confuse al brusio delle foglie secche del mais e al crepitio dei cartocci, intervallate da canti, da frizzi, da risate.

Completata la raccolta delle pannocchie, bisognava procedere a ripulire il campo, sempre in folta schiera, tagliando le canne, *roncià*, con un colpo ben assestato di falce messoria, *sésula*, per legarle poi in fasci, *balsò*, che venivano in seguito radunati in ampi covoni, *medis*.

Mentre i culmi cadevano uno dopo l'altro, i mietitori, per lo più donne della famiglia, di tanto in tanto si avvedevano che qualche canna era particolarmente pesante, perché ancora gravata dal carico della pannocchia, sfuggita inavvertitamente all'occhio dei raccoglitori. Si provvedeva allora a staccarla e a riporla nel grembiule, rimboccato e trattenuto per mezzo delle cocche attorno alla cintola, e di cui ogni donna era provvista.

Quando ogni mietitrice giungeva in fondo al solco, tutte le pannocchie, che per lo più erano piccole ed irregolari, e per questo erano soprannominate *siòns*, venivano riunite in un apposito sacco, in precedenza preparato in mezzo alla capezzagna. Esse non erano destinate a raggiungere le loro consorelle sul granaio, ma restavano

in disparte, dentro i sacchi, in attesa che fosse completato il taglio di tutte le canne.

Infatti i *siòns* erano destinati a trasformarsi, mediante il baratto, in mele e castagne non appena fossero apparsi i *barei da li montagnolis*, cioè i carretti trainati da due o più robuste donne scese da Castelnuovo, da Vito d'Asio o da Clauzetto, e carichi di frutta odorosa.

Affinché il gruzzolo di *siòns* fosse più consistente, nelle numerose famiglie patriarcali, dove non era possibile sottrarre un solo chilo di granoturco all'onnivagante patriarca, certi furboni lasciavano di proposito, durante la spannocchiatura, qualche pannocchia indietro, sempre che il padre-padrone non controllasse di frequente, tastando i cartocci vuoti, se la raccolta era stata eseguita a dovere o se c'era stato tentativo di frode. In tal caso, i malcapitati trasgressori, si vedevano privati di ogni loro speranza e costretti a rinunciare per quell'autunno alla frutta.

Verso la seconda decade di ottobre, era stata quasi completata la raccolta del mais, le canne sostavano in covone ai limiti del podere e già era stato seminato il terreno destinato a grano; la terra, umida per le piogge e arata di fresco, si velava di nebbie sottili nelle fresche mattinate, intrise del profumo dei funghi.

Anche sulle colline attorno a Spilimbergo erano già state raccolte le mele vermiglie e le prime castagne cominciarono a far capolino dai ricci spinosi.

Le donne dei villaggi della pedemontana avevano da tempo quasi cessato il commercio al minuto nei giorni di sabato lungo il corso di Spilimbergo, continuato per tutto l'estate e per parte dell'autunno quando esse dovevano provvedere a cedere in fretta e per poche lire i cestini di frutta facile a deperire, come le ciliege, le permoscattelle, le mele di San Pietro, le corniole, le susine e i fichi.

Ora invece, con l'autunno tiepido e luminoso, anche *li montagnolis* avevano riempito camere e solai di un bene serbato e prezioso, da convertire miracolosamente in profumata polenta, in quantità sufficiente a rendere meno lunghi ed incerti i mesi dell'inverno.

Bisognava così attendere che la raccolta in pianura fosse a buon punto, che le famiglie dei contadini dello spilimberghese, poco disposte a largheggiare, data l'esiguità dei raccolti, avessero accumulato la loro riserva di *siòns*, e che laggiù, nella Bassa opulenta, verso Latisana e Bagnarola, i granai trabocassero, affinché i padroni di casa intenerissero il cuore al profumo dei monti e lasciassero le donne fare man bassa dei loro tesori.

Finalmente, al momento giusto, caricavano i *barei* con diversi sacchi, ceste e gerle di mele, con qualche sacchetto di castagne, aggiungevano l'indispensabile bilancia e scendevano, di solito in due donne, una giovane e l'altra più matura, per sostenersi e custodirsi a vicenda, verso la pianura.

La ragazza giovane e ardita trascinava il carretto reggendo il timone con la mano destra e tirando con la spalla una grossa fune agganciata alla sponda; la più attempata, resa prudente e guardinga dagli anni, spingeva dal di dietro.

E avanti, in cerca di fortuna.

Passavano di casa in casa, fermandosi nei cortili, invitando le massaie ad uscire col il noto richiamo: *milùs, ciastinis, parona!*

Se non aveva già provveduto a rifornirsi, la padrona usciva, attorniata dai bambini, che spalancavano gli occhi avidi sopra tanta grazia di Dio, e cominciavano a trattare.

Le proprietarie della frutta badavano a vantare la loro merce, le acquirenti a disprezzarla, aggiungendo alle critiche sul

sapore, il colore e la pezzatura, l'accusa di volere troppe pannocchie in cambio. Allora *li montagnolis* erano costrette, sempre che non volessero rinunciare a piazzare la merce, a diminuire la richiesta, passando da un chilo e mezzo di granoturco per ogni chilo di frutta, a un solo chilogrammo.

A questo punto veniva presentato il prezioso sacco di *siòns*. Iniziavano allora le geremiadi delle venditrici: insinuavano che le pannocchie erano piccole, mal fatte, composte più di tutolo che di chicchi. L'acquirente, indignata, si preparava a rientrare offesa col suo carico di *blava*.

Cessavano così immediatamente le recriminazioni e l'affare veniva concluso. Restavano però ancora da pesare i rispettivi prodotti: occhio dunque alla bilancia, che nessuna tentasse di frodare l'altra, che il braccio di ferro non oscillasse troppo, né verso l'alto né verso il basso.

Finalmente, dopo tante incertezze e trattative, le pannocchie passavano sul carretto e le mele, deposte delicatamente in un cesto, entravano, tra l'esultanza generale, in casa, a profumarla tutta, e venivano gelosamente custodite nei *camarins* o nei granai, assieme alle eventuali castagne che sarebbero state consumate per i Santi; le mele invece dovevano bastare per tutto l'inverno ed alcune avrebbero avuto l'onore di venire benedette la vigilia dell'Epifania, per essere trasformate in toccasana per la gola.

Perciò era rigorosamente vietato l'accesso al luogo dove venivano custodite, a meno che, per qualche provvidenziale di-

strazione del Cerbero di turno, che aveva scordato la chiave nella toppa, non fosse possibile, ai più coraggiosi, perpetrare, complici le tenebre della notte, qualche *furterello*, camminando a piedi nudi lungo le scale e sulle assi del granaio, attenti a non sollevare pericolosi scricchiolii e a non inciampare contro qualche ostacolo imprevisto. Tanta attenzione e così numerosi rischi, venivano poi abbondantemente ripagati dal piacere delizioso di saziare palato e narici con quei frutti succulenti e odorosi, in un tepore accogliente e sicuro del letto.

Concluso il baratto, il carretto delle venditrici di mele si allontanava in cerca di un altro possibile compratore.

Esse trascorrevano anche qualche settimana lontane da casa, a seconda della celerità con cui veniva esaurita la merce e della zona prescelta per piazzarla. Così dovevano trovare un ricovero per la notte. C'era a tale scopo sempre una stalla, più o meno accogliente, un fascio di paglia e una coperta custodita nel carretto e, prima di addormentarsi cullate dal ritmico ruminare delle mucche, un tozzo di pane e una scheggia di formaggio.

Però alcune di queste *montagnolis*, a furia di percorrere di anno in anno lo stesso itinerario, stringevano dei legami amichevoli con diverse acquirenti, presso le quali alloggiavano alla pari. Venivano invitate anche a dividere la cena, per lo più a base di polenta, radicchio e frittata e poi, specie quando la famiglia amica era composta da tante donne, ci si stringeva a letto per far posto alle nuove venute.

Li montagnolis espongono la loro merce al mercato di Spilimbergo nel 1927. (Foto A. Baldini coll. I.Z.)



spazio sport

attrezzatura ed
abbigliamento sportivi

via mazzini telefono 0427-2290 spilimbergo

Così fra le ruvide lenzuola, odorose di bucato a mano, in attesa del sonno ristoratore, le bocche si schiudevano ad improvvise quanto inattese confidenze.

E fu proprio durante una di queste notti di pianura che Emilia Muzzatti svelava all'amica che la ospitava, Giuditta Francesconi, di possedere un figlio veramente in gamba, già desideroso di mettere su famiglia e che la di lei primogenita le sembrava proprio adatta a tale scopo. Difatti qualche tempo dopo, e precisamente nel 1954, avvenne che Caterina Cividin, florida e avvenente fanciulla di Barbeano, venne impalmata, complici le mele, da un baldo giovanotto di Castelnuovo, Giovanni Muzzatti, figlio appunto di Emilia.

E l'autunno dopo anche Rina si univa alla suocera e ad altre due donne per scendere fino a Latisana a smerciare i prodotti dei rispettivi *bearz*.

Erano quelli gli ultimi anni di sopravvivenza dell'antica e faticosa peregrinazione della gente dei nostri monti attraverso le campagne, per esercitare il tradizionale baratto della frutta; infatti i paesi della pedemontana si andavano via via spopolando, divorati dall'emigrazione interna ed estera; le piante da frutto, private delle cure, languivano miseramente e le accresciute disponibilità di denaro permettevano alle famiglie contadine della pianura di effettuare gli acquisti come e quando desideravano.

Persino Emilia Muzzatti, intrepida veterana del baratto, essendo rimasta sola a casa, dopo che il figlio e la nuora si furono trasferiti per motivi di lavoro a Bolzano, dovette cedere alla forza degli eventi e troncare, dopo l'autunno del 1958, il suo giro abituale.

Ricordo che negli anni immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale, quando la consuetudine di barattare la frutta in cambio di pannocchie era ancora fiorente, anche la nonna Angela Cimaresti aveva un ospite da rifocillare e da alloggiare per una notte, sia durante il viaggio di andata che in quello di ritorno.

Per una volta tanto, invece di una donna, si trattava di un uomo: un vecchio straordinariamente alto e vigoroso ed incredibilmente sporco; giacca, gilè e pantaloni di velluto luccicavano per l'unto che avevano addosso. Ciò nonostante il suo volto emanava una maestosa fierezza.

Quando se ne andava, reggendo la gerla vuota su una spalla e trainando con una sola mano il carretto sovraccarico di sacchi e sacchetti, ci lasciava qualche manciata di frutta in regalo ma, data la provenienza, ero la sola a gustarla, perché gli altri componenti della famiglia la giudicavano infetta.

Io rammento invece ancora la bontà di certe nespole, tenere e mature al punto giusto; forse assieme alla paglia, anche un po' di sudiciume, avrà contribuito a raggiungere il risultato finale, veramente egregio. Dopo tanti anni ho dimenticato il nome e il luogo di origine dell'anziano ospite, ma non il suo sguardo sereno e volitivo e la fragranza saporosa di quel pugno di nespole.

Franca Spagnolo

GIOVANIN TONELLI IL PENDOLARE DEL BARATTO

di Franca Spagnolo

Negli anni immediatamente dopo il 1920, trascorso appena il turbine della Grande Guerra, Oltrerugo era ancora, nonostante i lutti recenti, un affollatissimo villaggio della nostra pedemontana, annidato lungo il pendio ripido di un colle, denso di case e di poggioli di legno allineati al sole, disseminato di casolari dispersi in mezzo ai prati verdi, fino al limite dei boschi che lo incorniciavano di una fascia d'ombra.

Le braccia lavorative non facevano certamente difetto: i prati venivano falciati tre volte all'anno a regola d'arte; le siepi che fiancheggiavano i sentieri erano tenu-

te a freno; le vigne prosperavano sui pendii soleggiati; i meli, i peri, i fichi che costellavano i prati erano potati e concimati a dovere ed i boschi regolarmente ripuliti dai rovi, al termine di ogni stagione.

Mancava invece la terra da coltivare e di conseguenza il raccolto locale, per quanto risultasse abbondante, non bastava a sfamare la popolazione residente.

Stentava anche a riprendere fiato, dopo la forzata interruzione della guerra, la tradizionale emigrazione, resa ancor più difficile dal crollo degli imperi centrali, che fino al 1914 avevano impiegato tanta manodopera friulana.

Gli uomini più coraggiosi o quelli più assillati dalla necessità, cercavano di affrontare le insidie dell'oceano e di approdare in America.

Quelli che invece non sapevano rinunciare al breve orizzonte familiare, rinchiuso dentro l'ombrosa cerchia dei colli, si sforzavano di sopperire come meglio potevano alle ristrettezze economiche.

Come per il passato le donne cercavano di far fronte alle più elementari necessità ricorrendo al consueto baratto.

Così, al sopraggiungere del primo autunno di pace, ripresero la strada della Bassa per scambiare la frutta dei *bearz* con qualche provvidenziale sacco di pannocchie.

Fra le tante donne che da Oltrerugo scendevano verso la pianura c'erano anche Anna Ninzatti e la figlia Orsola Tonelli (Lina). Per trasportare le mele nel viaggio di andata e le pannocchie in quello di ritorno, si servivano come le loro compaesane di un carretto a mano, solo che il loro era del tutto speciale.

Infatti il marito di Anna, Antonio Tonelli, lo aveva portato espressamente dalla Germania prima della guerra, un pezzo alla volta, ad ogni rientro prima dell'inverno, celato nel *russac* dentro il quale i muratori trasportavano e custodivano attrezzi e capi di vestiario.

Giovanin Tonelli (Futin), la sorella Lina e la mamma Anna nel 1924 con gli inseparabili compagni della loro fatica: il carro, il cavallo, la bilancia, le mele e le pannocchie.



Questo carretto era straordinariamente leggero, sicché madre e figlia potevano trainarlo con più facilità. Però la quantità di granoturco che esse potevano trasferire al loro rientro ad Oltrerugo era minima e spesso non bastava a sfamare l'intera famiglia di otto persone per tutto l'inverno.

A risolvere questo problema pensò il più giovane dei maschi di casa, Giovanni, Giovanin per gli intimi.

Non appena ebbe adempiuto agli obblighi di leva, comprò infatti con i pochi risparmi della famiglia una carretta con le ruote cerchiata di ferro ed un asino, ed appena l'autunno incominciò a spargere nell'aria mite la fragranza delle mele mature, caricò una corona di ceste colme di frutta, trattenute mediante una lunga corda anodata ai manici e fissata alle sponde del carretto e, seguito dalla madre e dalla sorella che a loro volta trainavano il famoso carretto, partì alla volta di Ronchis di Latisana, abituale meta di Anna Ninzatti.

Qui alloggiarono alla meno peggio in una stanza al pianterreno, ed iniziarono gli scambi.

Appena ebbero raccolto un quantitativo sufficiente di pannocchie, Giovanin riprese, tutto solo col suo carico prezioso, la via dei monti, per andare a rifornirsi di frutta, lasciando le sue congiunte a continuare il baratto attraverso le campagne della Bassa.

Anna ed Orsola, in attesa del ritorno di Giovanni, dall'alba al tramonto si spostavano con il loro carretto «made in Germany» attraverso i viottoli che costeggiavano i canali di scolo e visitavano le più remote fattorie, fin oltre Bevazzana.

A volte non era necessario neppure raggiungere i casolari, che già gli spannocchiatori sparsi per i campi scorgevano le due pellegrine, l'anziana donna tenace e la florida fanciulla, passare lungo lo stradone polveroso ed, in assenza di padroni o fattori, uscivano spontaneamente dai campi, superando i fossati e porgevano un cesto di magnifiche pannocchie.

In cambio si accontentavano di un fondo di cesto di mele, inteneriti dall'aspetto stanco delle due viandanti impolverate.

Così le lunghe distanze e la fatica degli spostamenti erano ricompensate dal vantaggioso baratto: un chilo di frutta in cambio di due ed anche di tre chili di pannocchie, realizzato senza lunghe trattative e spesso anche senza dover ricorrere alla bilancia.

Però il rientro a Ronchis non sempre era facile; una volta ad esempio, scoppiò improvvisamente un temporale e cominciò a piovere a scrosci.

Il tratto di sentiero che portava alla carreggiata si fece in breve pantanoso e le ruote del carretto si affondarono. Per quanto si affannassero non riuscirono a smuoverlo: furono allora costrette a trasportare a braccia i sacchi di pannocchie, fino sullo stradone, sotto una pioggia sferzante e poi a ricaricarli, una volta raggiunto un suolo più compatto, fradicio d'acqua ed infreddolite.

Visto che il baratto cominciava a dare qualche frutto, Giovanni Tonelli si fece ardito ed acquistò un mulo, così poté ag-

giungere alle mele del suo podere anche quelle di qualche paesano impossibilitato a spostarsi tanto lontano. Avrebbe provveduto poi a versargli la quantità di pannocchie precedentemente pattuita, trattenendo per sé un modesto margine di guadagno.

Il mulo si rivelò più forte e resistente dell'asino, ma nello stesso tempo anche alquanto bizzarro.

Avvenne una volta che mentre faceva ritorno ad Oltrerugo con Orsola, lungo la salita di Ragogna, il testardo animale si arrestò all'improvviso.

Il sole già scendeva rapido dietro la linea dei colli, l'aria era umida e grigia di vapori, ma per quanto lo incitassero, il mulo non si muoveva. Giovanni, che era fertile di ingegno, consegnò le redini ad Orsola, avvertendola di tenersi pronta per l'immediata partenza; raccolse un po' di fieno secco e qualche sterpo e accese il fuoco sotto la pancia del quadrupede. Il satanico animale cominciò a saltare ora a destra ora a sinistra, a seconda del guizzare della fiamma, ma non ci fu verso di farlo avanzare di un solo centimetro. Partì poi molto tempo dopo, quando già avevano perso la voce e la speranza, rassegnati a trascorrere l'intera notte in quell'incomoda situazione.

Fu così, con grande piacere, che Giovanni si liberò, appena gli fu possibile disporre di un po' di denaro, di quell'insopportabile collaboratore e comprò un cavallo, unitamente ad un carro più capace e fornito di suste alle ruote.

Bisognava però far fruttare al massimo la piccola fortuna spesa: ebbe così l'idea di darsi da fare anche durante l'estate e di raccogliere ad Oltrerugo e dintorni le pere, le susine e i fichi che maturavano dalla fine di giugno all'inizio dell'autunno e di trasportarli ai mercati ortofrutticoli di Udine e di Codroipo.

Iniziava così una nuova stagione di fatica e un'ininterrotta attività, che lo avrebbe accompagnato per circa un trentennio.

Partiva alla mattina con Orsola o con la madre, girava per borgate e villaggi, stando in posti prestabiliti dove giungevano le donne con il prezioso carico della frutta, appena staccata dalla pianta; verso sera partiva alla volta del mercato cittadino, per far ritorno al mattino dopo, sul far del giorno.

E così per tutta la stagione, fino a quando si iniziava la spannocchiatura nelle campagne: allora si spostava alla Bassa per il tradizionale baratto che si concludeva alle soglie dell'inverno.

Aveva nel frattempo, fra un giro e l'altro, adocchiato in mezzo a tante ceste colme di frutta succulenta il volto giovane e ridente di Olimpia Rossi, che si mostrò ben presto favorevolmente colpita dallo sguardo deciso e penetrante di quel giovanotto bruno, sempre composto e corretto. Alla fine Giovanin Tonelli, oltre al carro nuovo e al cavallo generoso, ebbe anche una graziosa fidanzata. A colmare però la sua felicità mancava ancora qualcosa: la casa. Quella di Oltrerugo era piccolissima ed affollata tanto che, all'ora dei pasti, nella minuscola cucina, solo ad Anna era

concesso muoversi avanti e indietro: tutti gli altri membri della famiglia Tonelli dovevano restare immobili al loro posto, perché lo spazio era oltremodo limitato.

Per sua fortuna, il padre Antonio, che aveva dimesticato con i notai della zona per una lunga pratica di divisioni testamentarie nell'ambito del paese natale, seppe che a Spilimbergo il nobile Andervolti aveva posto in vendita per 130.000 lire, somma notevole per quegli anni di magra, una magnifica casa di sasso rustico annesso ed una trentina di pertiche di terra tutt'intorno. Era proprio l'abitazione adatta per mettere su famiglia. Però i Tonelli avevano solo 5.000 lire in contanti; Antonio perciò tentennava; ma Giovanni, sostenuto dalla madre, stanca di vivere in quella sua dimora di Oltrerugo più simile a una gabbia che a una casa, si decise nel 1926 a stipulare il contratto d'acquisto versando tutta la loro ricchezza. Provvidero poi a saldare un secondo acconto con la cessione a terzi di una piccola porzione di terreno. Intanto il fratello Pietro era partito nel 1929 per l'America dove già si trovava il maggiore, Antonio.

Qui i due Tonelli si diedero da fare a reperire una somma di denaro in prestito da rimettere in Italia per versare la terza rata pattuita: ebbero grande difficoltà ad ottenerla, per la grave recessione economica che travagliava in quegli anni anche gli Stati Uniti.

Restavano ancora, dopo quei tremendi sforzi, oltre 56.000 lire di debito, più l'impegno assunto con i fratelli che si trovavano oltre Oceano, e tutto questo fu il regalo di nozze offerto ad Olimpia, che nella primavera del 1929 entrava sposa nella casa di Spilimbergo. I coniugi Tonelli impiegarono ben venti anni per togliersi di dosso quel peso insopportabile, procedendo sempre assieme, uniti nella fatica e nei cordi nell'impegno.

Iniziavano le loro peregrinazioni da Oltrerugo a Celante, da Clauzetto a Vite d'Asio, di cui erano famosi i fiorenti *bearz*, veri paradisi della frutta, alla fine di giugno, per l'acquisto e lo smercio delle pere, *las peruces*, varie per forme, per sapore e per epoca di maturazione e differenziate con nomi diversi: *moscatei*, *moscatei d'avost*, *moscatei di Midun*; proseguivano poi con le prugne, *las zèspes*, con le corniole, *i cuarnoi*, con i fichi, *i fis* per concludere infine, impegnandosi duramente per tutto l'autunno e parte dell'inverno, con le mele, le cui varietà erano veramente innumerevoli: C'erano i *rùsins*, *canadà*, generalmente poco serbevoli; poi i *milùs da la rosa*, profumati e brillanti di scarlatto; i *limonsèi*, gialli e gradevolmente asprigni; i *pissòs*, lunghi e rossi, *mèi dal most*, ricchi di succo ed infine *mèi di ape*, piccoli, duri e profumatissimi: ritenuti medicamentosi e richiesti dai farmacisti che ne facevano un'adeguata provvista, ordinandone parecchie cestine.

Giovanin ed Olimpia partivano per la montagna di buon mattino e caricavano la frutta; qualche volta, nel periodo della fienagione, quando tutti lassù erano oltremodo impegnati a falciare e a rastrellare, bisognava anche provvedere a coglierli

direttamente dalle piante; rincasavano nelle prime ore del pomeriggio e attendevano ai lavori agricoli nel loro poderetto; alla sera, verso le dieci, bardavano il cavallo e via verso Udine, nel cuore della notte, sul carro traballante, appesantiti dal sonno e dalla fatica della giornata. Alla mattina alle quattro avevano già collocato la merce e quando il sole si mostrava deciso, uscendo dalle nuvole che già perdevano il colore dell'aurora, erano a casa. E così di seguito, per tre volte alla settimana.

In agosto poi comperavano nei giorni di sabato al mercato di Udine un quintale di anguria, due casse di pesche e una cesta d'uva e su verso Casiacco, dove trascorrevano la notte in un fienile.

La domenica poi Olimpia si fermava a vendere parte della frutta in paese e Giovanin se ne andava in giro, fino a Pielungo e a San Francesco, sempre per poter raggrannellare qualche liretta in più e scontare in parte quel famoso debito in attesa, anche quello pendolare come il suo titolare, in quanto Giovanin per qualche mese era creditore verso un amico, per qualche periodo verso un altro, sempre attento però a mantenere l'impegno assunto e puntuale nei pagamenti dei prestiti e dei relativi interessi. Dovendo assolvere a questi obblighi, in casa Tonelli i soldi scarseggiavano sempre, anche se nessuno degli estranei se ne avvedeva.

Ad esempio a giugno, quando partivano per Oltreugo per iniziare l'acquisto delle pere, dovevano puntualmente chiedere in prestito cento lire alla loro vicina, Lucia Donolo; quando poi l'indomani tornavano dal mercato di Udine con il primo gruzzoletto, correvano subito a restituirle.

E così per anni e anni sempre assieme, intervallando le lunghe peregrinazioni ai troppo brevi riposi, le fatiche richieste dalla cura dei campicelli e della stalla, alla crescita e all'educazione dei figli, Neva, Antonio, Ivana, Edda, quattro in dieci anni di matrimonio e che, durante la stagione del commercio, affidavano alle cure amorose della nonna Anna.

Il periodo più difficile e più pesante dell'anno restava però sempre l'autunno, quando Giovanin e Olimpia dovevano far provvista di mele, una settantina di quintali, e sistamarle in due stanzoni, uno a casa propria e uno affittato dai vicini Garlatti e nello stesso tempo recarsi a collocare la frutta sia al mercato di Udine che presso le affezionate famiglie di Latisana che continuavano a pagarlo con pannocchie o granoturco in grani, e che riforniva spesso anche di castagne, acquistate a Udine dagli sloveni delle valli del Natisone e di noci, comperate nella zona di Pradis.

Adesso si servivano di un carro gommato che permetteva di trasportare le corbe e le cassette di frutta senza doverle legare strettamente con la corda e di aumentare il carico fino ai sei-sette quintali.

Questa frenetica attività aveva termine solo dopo l'Epifania; allora Olimpia poteva dedicarsi con maggiore assiduità ai figli e alla casa. Giovanin invece era sempre in movimento e si dava da fare a trasportare

con il suo carro fieno dai monti per i contadini della zona o legna da ardere.

Solo dopo il 1950, con il mutare della situazione economica, venne abbandonato il baratto; decadde poi anche il commercio vero e proprio ai mercati di Udine e Codroipo, perché subentrarono i camion; inoltre la nostra pedemontana andò spopolandosi a causa dell'emigrazione e vigne, frutteti e prati vennero divorati dai rovi.

Giovanin ridusse sempre più la sua attività limitandosi alla compra-vendita delle prugne e del fieno. Ma alla fine degli anni 50 la crescente meccanizzazione agricola andò privilegiando sempre più i trattori a svantaggio dei cavalli. Sicché anche Tonelli nel 1958 si decise a separarsi dal suo fedelissimo compagno a quattro zampe che lo aveva preceduto sulle strade polverose del Friuli per anni e anni, del quale conosceva ogni variazione di umore e che con Olimpia aveva imparato a bardare perfino al buio, senza mai confondere una fibbia con l'altra od ingarbugliare fra loro le redini e i finimenti.

Intanto da grosso paese in bilico fra attività agricole e commerciali, Spilimbergo si avviava a diventare una cittadina con nuove esigenze e nuovi servizi. Il nucleo abitato si espandeva a macchia d'olio: sorgevano sempre più nuove case, anche verso il Ponte Roitero, e le fertili terre della zona venivano schiacciate sotto il peso del cemento armato.

Così anche il podere di Tonelli, frutto di tanti anni di faticosi baratti di mele e di pannocchie, veniva a sua volta barattato; infatti dopo essere stato venduto ai fratelli Duilio e Michele Sina (che da lì a poco vi avrebbero fondato la loro florida impresa di compra-vendita di automobili), il ricavato veniva convertito in ferro, cemento e mattoni, per erigere una nuova e spaziosa dimora capace di accogliere i figli ed i figli dei figli.

Giovanin aveva raggiunto con quell'ultimo e per lui definitivo baratto, un traguardo encomiabile, che quando viveva nella casuccia di *Natarù* non avrebbe osato vagheggiare nemmeno in sogno.

Adesso finalmente poteva riposarsi e guardare da spettatore l'andirivieni di una umanità sempre più frenetica e convulsa, tanto diversa da lui, uomo abituato a ritmare lentamente il tempo sul passo del suo cavallo e a nutrirsi dei silenzi della montagna.

Nonostante i cambiamenti di costume e di mentalità, Giovanin era completamente pago e felice di veder prosperare i figli e crescere i nipoti.

Infatti quel suo lungo e faticoso peregrinare, quell'agreste pendolarismo, affrontato per anni con Olimpia, era servito a procurare sicurezza a tutti i suoi cari.

Per questo si sentiva realizzato e completo; lo era anche durante quel pomeriggio del 9 settembre 1980 mentre attendeva, affacciato alla soglia che dava sul giardino, che si compisse il giorno sereno.

All'improvviso lo aggredì un languore vorticoso e approdò rapido all'altra sponda.

Franca Spagnolo

DA TONY al bar CARLINI



SPILIMBERGO
Tel. 0427/2239

macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPIILIMBERGO - Tel. (0427) 2862

Via Cavour, 4 - Piazza S. Rocco - nuovo complesso S. Rocco



TUTTO LIBRI

RECENSIONI

Gli anni della psicanalisi, di Giorgio Voghera. Studio Tesi 1980, pp. 258, L. 8.000.

Nostra Signora Morte, di Giorgio Voghera. Studio Tesi 1983, pp. 148, L. 12.000.

due titoli, pur diversi per contenuto, sono accomunati, oltre dall'autore, dal medesimo filo conduttore della rievocazione del passato. Ma se nel primo volume questa rievocazione riguarda più direttamente un particolare e fecondo momento storico e culturale di Trieste, nel secondo diventa occasione per una riflessione introspettiva, dialogo pacato tra morte e vita. Ed è la morte ad essere vista non come triste avvenimento, ma come ultima ed ineluttabile difesa ad una «vita come carcere». Ed il brano seguente ne è una chiara esemplificazione: «Ecco dunque che a torto o a ragione, la morte è sempre stata per me il nulla...anzi come a molti dei nostri contemporanei il pensiero del nulla mi è stato spesso consolante e la morte mi è parsa come un rifugio. Che ciò sia stato meno frequente nel passato credo dimostri la infelicità dei nostri tempi». E come ebbe a scrivere Bruno Maier, *Nostra Signora Morte* appare nella coscienza quando il nostro autore ripeterne «nelle fredde sere ventose le deserte strade della sua città».

Nel primo volume sono raccolti i saggi: *Gli anni della psicanalisi*, *Considerazioni eretiche sulla «scrittura» di Italo Svevo*, *Gli estri di Gaba*, *La dubbia soglia della vita*, *Letteratura a Trieste*, *Presenza e spirito ebraici nella letteratura triestina*, *Figure della vecchia Trieste*, *Ritorno di Bobi (Roberto Bazlen)*, *Biografia di Guido Voghera* (padre di Giorgio, è l'«Anonimo Triestino» autore del famoso romanzo *Il negro*), *Vangelo e Bibbia nell'esperienza di un breo non credente*.

Menocchio vecchio testardo, di Alberto Prelli. Ebellato 1984, pp. 94, L. 8.000.

La storia di Domenico Scandella detto Menocchio (1532-1599), mugnaio di Montereale, eretico, è stata oggetto di studio da parte di Carlo Ginzburg, che ne ha tratto il celebre racconto *Il formaggio e i vermi*, pubblicato in diverse edizioni e tradotto in inglese e francese. Alberto Prelli riprende la vicenda adattandola per il teatro. L'atteggiamento di Menocchio durante il processo è bensì di ingenuità, ma anche di ostinata cocciutaggine non priva però di un sottile sarcasmo nei confronti dei propri inquisitori. Il dramma si chiude con l'inevitabile condanna al rogo dell'eretico, che pur viene posto di fronte ad una imbarazzante scelta: arso vivo non si pentirà, morto se si pentirà.

ALTRE SEGNALAZIONI:

Comunità collinare del Friuli, a cura di Lorenzo Storti. Prefazione di Carlo Sgorlon, Roberto Vattori Editori, 1984.

Il tempo ricostruito, testo e commento alle immagini di Licio Damiani; foto di Elio Ciol.

Il volume, edito a cura dell'amministrazione comunale di Sequals e presentato nell'aprile scorso, illustra l'opera di ricostruzione compiuta nel territorio del comune, con l'agile commento di Damiani e le splendide foto di Ciol.

Società e culturale del '500 nel Friuli Occidentale a cura di Andrea Del Col, 1984.

Catalogo della mostra omonima (svoltasi dal 27/7/84 al 13/1/85) a cura di Paolo Goi, 1985.

Antifascismo e resistenza nel Friuli occidentale, *Contributi*. AA.VV., 1985. Tutti i tre volumi editi dalla Provincia di Pordenone.

«**Li Castelanis**», di Beno Fignon.

Una piccola summa di alcune fra le più note poesie dell'autore di Montereale (da molti anni residente a Milano) nella parlata tipica della zona. Edizione a cura della Biblioteca Civica di Montereale 1984.

L'armata dei fiumi perduti, di Carlo Sgorlon. Arnoldo Mondadori, 1984, L. 18.000.

Il romanzo, vincitore del Premio Strega, presentato da Giorgio Bassani e Leone Piccioni, è ambientato in Friuli, durante l'ultima guerra, quando i cosacchi invasori, nell'estate del '44, tentarono di costituirvi inutilmente una patria.

Mosaico eseguito nella propria casa natale da Giandomenico Facchina, tratto da "Il tempo ricostruito" edito dal Comune di Sequals. (Foto E. Ciol)



RECENTISSIMI:

Il caso Zanussi, di Bruno Anastasia e Stefano Giusto.

Scrittrici contemporanee in Friuli, di Maria Tore Barbina e Andreina Nicoloso Ciceri.

Alfonso Canciani a Vienna, di Hans Kitzmuller.

Neorealismo in Friuli, di Laura Chiabudini.

Il Convento dei Domenicani a Pordenone, di Teresina Degan.

Il Friuli nella preistoria, di Giuseppe De Piero.

Analisi Storica della Casa Rurale, di F. Fabris e F. Frattolin.

I Dialetti del Friuli, di Giovanni Frau.

Kanjos, il Friulano e il Doge, di Mitrov Ljubisa.

Un'epopea partigiana alle frontiere tra due mondi, di G. Padoan.

Carlo Sgorlon, di Bruno Maier.

Cervignano e il suo antico territorio nel Medioevo, di A. Rossetti.

Il male viene dal nord, il romanzo del Vescovo Vergerio, di Fulvio Tomizza, A. Mondadori, 1984, pp. 504, L. 18.500.

Come indicato dal sottotitolo, Tomizza narra in questo suo studio-romanzo la vita del riformatore cinquecentesco (1498-1565) nunzio pontificio a Vienna e vescovo di Capodistria, passato in seguito alla confessione protestante, cui contribuì tra l'altro personalmente come pastore in Val Bregaglia. La ricerca che lo scrittore istriano opera del suo celebre conterraneo, pur affondando le radici in fatti storicamente documentati, non manca tuttavia dell'inventiva (condotta comunque sul piano dell'oggettività) necessaria a rendere il libro piacevole ed interessante nella lettura, confermando il serio impegno dell'autore.

Tomizza va al fondo dei motivi che spieghino la diserzione di Vergerio dalla Chiesa, oltre ad analizzare le crisi interiori provocate da tale scelta. Certamente Vergerio dovette avere dei ripensamenti, benchè senza ritorno. È certo anche che Tomizza sembra non giustificare la scelta del protagonista, dato che la sua ricerca sfocia nella valutazione data all'episodio dalla storiografia cattolica.

Raffaele Rossi



OSPEDALE

Ad un amico, che da tanti anni lavora presso l'Ospedale di Spilimbergo ho chiesto: «Cos'è questa storia per cui, così, dal detto al fatto, l'Ospedale non si chiama più Ospedale ma STABILIMENTO OSPEDALIERO?»

Monadis.

PARIGI

È vero, sono stato a Parigi, ma resterei deluso se ti dico che non sono stato alle «Folies Bergères» né in alcun altro luogo consimile. Vedi, è come dice un mio conoscente: se vai con la moglie spendi il doppio e ti diverti la metà.

SCRIVANIE

Sarà una moda, ma la scrivania del dott. P., come quella di alcuni suoi colleghi impiegati presso gli Assessorati Regionali, mi sembra una portiere.

Di recente ho visto la scrivania da dove Napoleone pilotava il mondo, molto piccola, sobria, composta.

Se volessimo ricavarne, seppur affrettatamente, una conclusione, potremmo azardarne una: le scrivanie sono inversamente proporzionali al genio di chi le usa.

GLI SPORTIVI

Il 14 e 15 gennaio c'è stata a Spilimbergo un'imponente nevicata. La gente era contenta e i veri sportivi si sono visti subito, dall'abbigliamento. Anche G., vestito come Fogar, giaccone di piumino, colbacco di castoro, *moon boot* ai piedi, è sceso in strada preceduto da Armaduk che non tirava nessuna slitta.

INGHILTERRA

Mio suocero ha un debole per l'Inghilterra, che io non condivido, specie dopo i recenti fattacci di Bruxelles.

Infatti l'Inghilterra maestra di democrazia, l'Inghilterra della Magna Charta e del *fair play* faceva tagliare la prima falange dell'indice della mano destra alle ragazze di Nuova Dehli per impedir loro di tessere, così che non potessero fare concorrenza agli opifici di Liverpool e di Manchester. Ecco un esempio radioso di lungimiranza imprenditoriale applicato sulla pelle degli altri.

AMERICA

Non c'è dubbio. Anche a Spilimbergo ormai le osterie hanno perso la loro battaglia.

I nostri guaglioni sono attratti più dai video games che dai bicchieri di vino.

In linea coi tempi quindi anche il bar «Alla rampa», usuale ritrovo per il caffè d'inverno e per il gelato d'estate, ha chiuso, trasformandosi in una pimpante sala giochi, piena di luci e di suoni diversi. Il nome è senz'altro fascinoso: LAS VEGAS.

Viva l'America.

LE TARGHE

Quando siete per le strade del Friuli, specialmente la domenica e le altre feste comandate, fate caso alle macchine che vi superano.

Se sono targate VE e TS sono più impavide e più spericolate, quasi che le sigle infondessero un potere carismatico e giustificassero ogni baldanza nei confronti degli indigeni.

Così si capisce meglio la *boutade* del mio amico Sandro: che un giorno nel Friuli libero, VE e TS saranno rispettivamente le targhe di Venzone e di Trasaghis.

LA FORZA

Il mito della forza fisica perseguita il Friuli; non che vi sia nato Ercole o Sansone, questo no, ma poco ci manca.

Prima siamo stati baldi gladiatori nel Colosseo, poi apprezzati rematori sulle galee veneziane, truci mercenari con Rambaldo di Collalto, alpini in Russia con la Julia ed infine, ad ufficializzare il mito, ecco arrivare lui, Primo Carnera il gigante di Sequals.

Per le donne la tradizione è meno illustre ma egualmente esemplare.

Si va dalle arcieri longobarde alle lavandaie della Bassa, dalle serve della Alta alle mattonaie di Buia per arrivare alle portatrici carniche e a Teresina Teresona. Ed ora la TV nazionale, nella rubrica «Giromondo», che va in onda tra uno *short* e l'altro prima del Telegiornale, ci propone, seguendo il solco della tradizione, «Le Tigri Friulane», ragazzotte robuste quanto basta, impegnate in un grottesco tiro alla fune.

Insomma i simboli sono duri a morire ma questo della forza, più che un mito è una disgrazia. Ad ogni modo: FORZA FRIULI.

GLI ULTIMI

Così riporta il Corriere di Milano «...nonostante la recrudescenza dei sequetri di persona, di cui la Lombardia, seguita da Sardegna, Piemonte e Lazio, mantiene il primato, il Friuli-Venezia Giulia per ora è all'ultimo posto nella classifica non essendosi verificato alcun caso».

Povero Friuli, di fronte alla civiltà che avanza, ultimo anche in questo.

IL FUTURO

Come vedi il futuro di Spilimbergo?

Vuoto ed incerto, uguale peraltro quello di altre migliaia di cittadine italiane.

Se vuoi averne una conferma, vai in Comune. Entrando a Palazzo Tedeo da un'occhiata, alla tua sinistra, alla bacheca delle PUBBLICAZIONI MATRIMONIALI. Essa è perennemente vuota e ci spiega tante cose.

DICONO

Il graffito DICONO del numero scorso ha avuto un successo inaspettato. Ad ogni modo, benevolo amico e lettore, ti voglio rassicurare: non si tratta né di te né di alcun altro. Ho solo ripreso la rubrica di un mensile inglese intitolata «Il labirinto delle sigle» in cui ogni lettore, dal confronto con le proprie iniziali, o si esclude o si identifica.

Come vedi è solo un gioco innocente di intreccio casuale.

È un sassolino che ho voluto gettare nel placido stagno della vita spilimberghese, le acque si sono mosse.

TEXAS

Tra Cisterna e il vallone di Silvela è nato il cosiddetto «Riordino Fondiario».

Nel raggio di molti chilometri è sparito tutto, tutto è stato estirpato, livellato, ruspato, rettificato, bonificato, accorpato, standardizzato compresa la memoria di uno dei paesaggi agrari più dolci d'Italia.

Siamo alla fantagricoltura, ad un'agricoltura in cui la metamorfosi c'è stata e si vede; non più zappe ma diserbanti, non più canti corali ma ruggiti di macchine, non più solerti agricoltori ma industriali della zolla.

Siamo in Friuli ma è come se fossimo nel Texas.

STUDI CLASSICI

Parlando del più e del meno riguardo agli indirizzi di studio un genitore m'è detto: «Certo che è una bella fregatura per un giovane fare studi classici, non sa mai un buon comunista».

Non sono d'accordo con Lei, guardi che Marx non ha mica fatto una tesi di laurea su un problema di economia o di politica ma su due filosofi greci, Epicuro e Democrito.

Gianni Colleda

LA FORESTA MORTA

di Gianfranco Ellero

Alla presenza di un folto e qualificato pubblico, il 22 dicembre è stata inaugurata una mostra fotografica intitolata: «La foresta morta», elegantemente allestita dalla Pro Spilimbergo nelle due sale della Galleria alla Torre.

Le foto in bianco e nero di Giuliano Borghesan, intercalate da raffinatissimi interventi in poesia di Novella Cantarutti, hanno riportato sui pannelli della mostra la luce che, quindici anni fa, vibrava fra gli alberi pietrificati di una plaga dell'Alto Atlas, in Marocco.

L'aspetto più nuovo e interessante dell'esposizione non era da ricercare nel soggetto, piuttosto insolito ed esotico per chi, come noi, vive in terre meno segnate e ferite da sconvolgenti cambiamenti geologico-climatici, quanto nella lettura del soggetto compiuta dal fotografo il quale, scegliendo fra gli infiniti punti di vista possibili, finisce spesso per collocarsi in posizioni che gli consentono di interpretare le immobili contorsioni degli alberi morti secondo codici a lui noti, suggeriti dalle

scienze naturali (i dinosauri e altri animali scomparsi) e altre volte dall'arte contemporanea (il cancello delle Fosse Ardeatine di Mirko, qualche pennellata di Vedova, alcune sculture di Moore...).

La mostra, che ha avuto un meritato successo di pubblico e di critica, è stata presentata dal poeta Tito Maniaco con un centratissimo intervento a braccio che, purtroppo, nessuno ha registrato su nastro e che, conseguentemente, non possiamo trascrivere in queste pagine a beneficio dei nostri lettori e dei collezionisti di documenti culturali.

Ci rimangono, fortunatamente, le «note», ovvero gli appunti che Maniaco aveva scritto per costruire la base teorica del suo intervento, e siamo lieti di pubblicarle qui di seguito con il consenso dell'autore. (Aggiungiamo, per completezza d'informazione, che la mostra, è stata successivamente allestita nella Casa della Contadinanza di Maniago, ed inaugurata il 4 maggio).

Gianfranco Ellero

Il prof. Tito Maniaco presenta la mostra fotografica «La foresta morta» di Giuliano Borghesan allestita dalla Pro Spilimbergo presso la Galleria «Alla Torre».



Abbonatevi e collaborate
a «**Il Barbacian**»
la rivista
degli Spilimberghesi

Redazione
Amministrazione e Pubblicità
Pro Spilimbergo - Palazzo Lepido
Via Piave - Tel. 0427/2274

NOTE PER UNA PRESENTAZIONE

di Tito Maniaco

NOTA 1

Nel 1800, nel momento esatto di una collisione di portata senza precedenti fra arte e società, la fotografia fa la sua comparsa.

Baudelaire ne è profondamente inquietato. Scrive: «un'industria che contribuisce a rafforzare nella sua fede la piatta stupidità secondo cui l'arte non è né può essere che una precisa restituzione della natura. Un dio vendicativo ha esaudito la voce della massa».

Qualcuno dirà: «...macchina che costituisce lo stupore dei nostri pensieri e il terrore dei nostri occhi».

In tal modo la fotografia viene usata: la scienza e la tecnica positiviste non faranno altro che confermarne l'utilità e la impressionante documentabilità.

È la realizzazione dell'«attimo fuggente, arrestati sei bello» del vecchio Goethe.

Ma la rotta di collisione fra arte e società viene intuita dalle grandi avanguardie che s'impadroniscono della fotografia per rovesciarne, in qualche modo, il senso. Esse non vogliono che la nuova tecnica diventi una «restituzione della natura» e la trasformano in uno specifico strumento d'arte che il cinema degli anni seguenti s'incaricherà di verificare (sia nel senso del sospetto di Baudelaire, sia in quello delle grandi intuizioni dei maestri).

Apparirà allora, in tutta la sua evanescenza, l'aura d'arte della fotografia, una Musa ambigua.

NOTA 2

Questa mostra di Giuliano Borghesan è una mostra di grande rilievo e di notevole interesse.

È molto interessante notare la complessa operazione con cui l'osservazione etnografica (così ben accompagnata dalle elaborazioni poetiche della Cantarutti - non

a caso finissima conoscitrice di folklore e di tradizioni popolari: *essa inventa quella che è*) sotto la pressione dell'intenzione artistica, pur non tradendo minimamente la propria funzione, si trasforma in un mondo compatto, reso poeticamente proprio perché scavato dall'interno.

NOTA 3

Un'altra osservazione, certamente non secondaria, è quella con cui si può notare l'intelligente astuzia con cui il fotografo, mentre affonda il bisturi dell'obiettivo sugli alberi della foresta morta, riesca a coglierne, senza formalismi, impressionanti somiglianze con strutture che possono ricordare un Moore, ad esempio, o un Fau-trier.

Si fa vero, in tal modo, un pensiero colto fra i libri, il quale suggerisce che l'arte moderna non imita il mondo perché sta creandone uno a sua immagine e somiglianza.

Borges lo aveva già intuito in uno dei suoi magistrali racconti. Queste osservazioni sparse non possono che confermare un sospetto diabolico e abominevole, cioè che Borghesan appartenga alla razza in estinzione degli artisti.

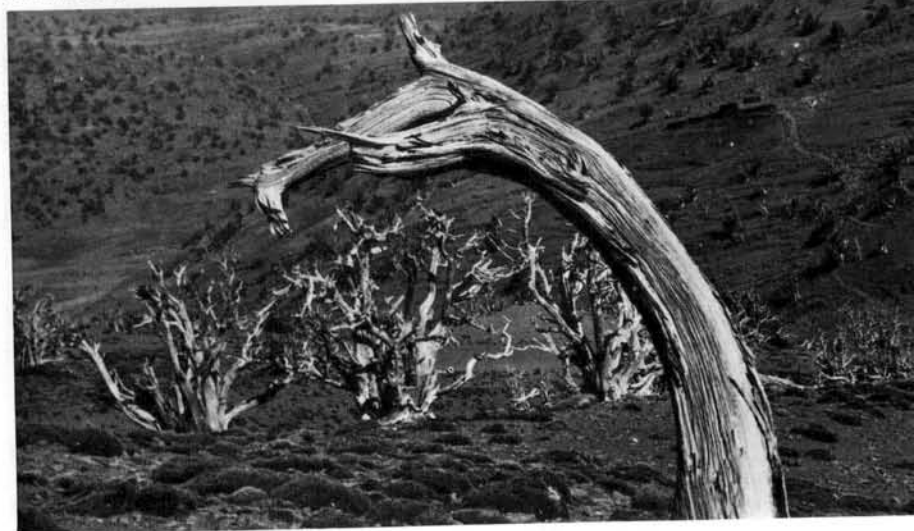
E ancora che l'occhio della macchina, occhio impassibile, dimostri in epoca sospetta, che questa etnografia non è colonialista, ma è, oggettivamente, il far credere nei nostri occhi la quotidianità di un mondo che un fasullo folklore si sforza ancora di rendere «lontano», una sorta d'evasione delle vacanze.

Essere artisti dev'essere faticoso perché i mulini a vento della banalità girano all'unisono con la mediocrità che non ammette l'arte e che, per fortuna, da essa si sente respinta. E questo è un augurio per Giuliano Borghesan e per i suoi giorni a venire.

Tito Maniaco

Due foto di Giuliano Borghesan.

Un albero pietrificato della foresta morta e a fianco un ragazzo dell'Atlas in Marocco.



bimbi eleganti

via mazzini

spilimbergo



MITI DELLA FORESTA MORTA

di Novella Cantarutti



ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIT

SPILIMBERGO
V. Marco Volpe - Tel. 2127

Nel Marocco più segreto, dove il Masiccio dell'Atlante si increspa e si impenna fino ad alte cime sta la foresta morta. Tra le acque che si versano precipitosamente dai monti al piano, la Tassaout si è scavata la sua strada al fondo di scoscienti che si coronano di case-fortezze, le Tigherim.

Sono il segno antico degli insediamenti delle genti berbere che vissero in questi luoghi, ignorati fino al nostro secolo.

La loro storia non è stata mai scritta, ma trasmessa oralmente da cantori che hanno intessuto di miti i racconti del loro vivere. Solo il canto di Mirida N'Ait Attik è fermato nelle pagine di un libro.

Un canto senza tempo, il solo che commenta l'enigma della foresta morta.

*Le tue mani si immergevano a Oriente,
una nelle sorgenti alte tra i monti, l'altra,
negli stagni chiari dei pascoli.
E le tue braccia si allacciavano sopra la
valle ricongiungendo così il cielo e la terra.*

Nel mondo dell'Alta Tassaout tra abissi di rocce e distese di pascoli e cielo si rinviene il preludio della foresta morta.

Mentre dormivo, hanno tessuto i Geni, signori onnipotenti dei monti e delle acque, hanno tessuto un tappeto candido di fiori e steso conche d'erba verde e fina.

Per una colpa, la leggenda non dice quale, si accese lo sdegno dei Geni che vegliano i monti, i boschi, le acque. Per una colpa si impietri la foresta.

Come se scoppiassero il cielo e la terra e insieme, all'improvviso, tuoni, folgore e lampi. Non più il cielo, non più la terra. Soltanto la paura.

La lebbra che ammalia la terra è solo un segno della morte che è scesa dai rami delle radici snudate.

Le acque della Tassaout sonanti e precipitose trascinano, mai stanche, i rami spezzati e i ciottoli levigati, notte e giorno.

Il mistero della vita sotto cortecce e chio-me si scopre ma non si rivela. Chiede come complice il silenzio e la preghiera di chi accetta il mistero.

O Geni che proteggete le nostre montagne, trionfate di ogni forza perversa, perché la sorgente disseccata risgorghi dove la colpì il fulmine.

La canzone segreta della linfa che palpita e produce, si è spenta. Resta una nota sola: parafrasi dell'immortalità, urlo disseccato.

I miei richiami, zerarit zerarit, s'involano per i pascoli alti. Colmano intera la valle e l'altro versante dei monti.

Come scheletri incantati di mostri appaiono i grandi ginepri della foresta morta. Ospiti di santuari, i ginepri, sacri ai viandanti.

O Sidi Ameer n'Agoudi Protettore dei viandanti, dei pastori, dei greggi e dei boschi,... guardaci dai mali Geni che popolano la grotte e gli abissi.*

* Santuario del ginepro.

A rinnovare gli alberi morti sono stati il sole, le acque, il vento e forse «les autres gens» gli spiriti del male che nessuno osa chiamare per nome.

O Geni onnipotenti delle foreste e delle acque, perché mai prendete a prestito la voce dei vivi?

Oppure, chissà? La voce di chi è nel paese dei morti.

Novella Cantarutti

Sabato 15 dicembre dello scorso anno, presso la sala San Pio X a Baseglia, ha avuto luogo la premiazione del 3° concorso di prosa in friulano, riservato agli alunni delle scuole elementari e medie, promosso dall'Associazione «I due campanili» di Gaio e Baseglia.

Quest'anno i temi proposti erano due «Tradissions dal gno país» e «I coscriz», ed i partecipanti hanno fatto appello alla memoria dei genitori e soprattutto dei nonni per saperne di più sulla coscrizione in generale e sulle vicende collaterali, non poche e non di scarsa importanza nel tessuto comunitario dell'epoca.

Oggi che la coscrizione è diventata un fatto meccanico e avulso dalla realtà quotidiana, queste testimonianze raccolte (che saranno presto pubblicate) racchiudono, nel loro insieme, un altro valore sociale ed aggregativo.

LA PURCITE

Me mari mi à contat che, quant ca doi nurôs a si lassavin, o ancje in altris occasions particulârs, in tancju pais dal Friûl, prin di mai, a si usave fâ a lis zovinis la ussi dite «purcite».

I zovins dal país, devant de puarte de case de zovine, a fasevin dute une semeadice di erbis, rosis, fueis e altris robis ne vevin un significat particulâr.

Lis fueis de cassie a significavin che la zovine e jere scontrose e difìcil a tratâ; il dan che e jere sporcje e malmitude; lis fueis de lenghe de vacje che e jere criticose e a veve la lenghe lungje; la jarbe medicine che no si compuartave ben; lis fueis di vût che e jere une sapientone e antipatiave; lis rosis di cjamp che e jere biele e desiderabil; la siale che e jere superbe e lis artiis che e jere velenose di lenghe e triste. La zovine no jere contente che i fantâs i sessin la purcite e jé no si faseve jodi a r par un biel toc.

La int a rideve e la cjapave in zîr.

A no mi plasarês che mi fassessin la «purcite».

Erica Gervasi

LA MARI DA LA NOT

Una volta par fai pora a la canaia i vecjus disevan: «A ven la mari da la not ch'a ti pa e a ti glob».

Quant ch'a plouf e al è soreli a si petenan strias.

Quant che la ciuita a fas sintû la so vôs tria voltas in t'una not e dongja a las sas, a si è sigûrs ch'a mûr qualchidun.

Quant che un scjap di crovaz al svuala a si è sigûrs ch'a indivinan burascja.

Informatrice: **Armanda Zongaro**
classe 1946
S. Francesco

LA SDRONDENADE

Une volte, quant co un veduu al si tornave a sposâ, tai nuestis país si usave fâ la sdrondenade (ronde).

I zovens a i preparave bossoi, bandins, cjaldêrs di fier, di ram o di legn e a i bateve fuart par fâ rumuer, a i scivilave e a i vosave.

I nuviz a i restave mâl e a i cereve di no fasi vidia dai zovens; a i si maridave di scuindon, di matine a buinore o di sere tart.

Pucjes voltes a i rivave a fale francje parçè i zovens a i si divertive e a i stevan atenz da no pierdi l'ocasion par fâ la baldorie.

Se duc' doi i noviz a i ere veduus la sdrondenade durave trie noz di file.

Meri Cerullo
parlata di Pradis

La gavetta di Giovanni Boser.
(Foto G. De Giorgi)



Al era il 12 di senâr dal 1939 quant che in sinc di no, duci amigos, sin partîs a pît, plens di boria, par sî a fa la visita di coscris.

Si sintevin cussi impuartans ch'a ni pareva che duci a vessin vût di vuardani. Rivâs ta la caserma dai carabinieri di Spilimberc vin ciatât un grum di soventût vignuda iù da la montagna cui ciars tiras dai ciavai. I ciars a erin guarnîs cun ramassis di sinevri e di corneglaria e cartelons cu la scritta: «W la classe 1920». Tal mies dal ciar era una damigiana di vin; al era un ch'al sunava l'armonica e duci a ciantavin plens di legria.

An tacât a clamani in 15 o 16 par volta; ni an fat disvistî nûs e ni an visitât cun una malagrassia di ches grandis. Io i vevi il stomit stret e mi an metût revedibil. Quant chi soi sût par tornami a vistî, no ai ciatât pi li mes mudandis. A erin ains di miseria e me mari, puareta, a veva fat un sacrifici par compramilis propit par chista ocasion, sichè i ai vût un displasè a ciatâ al puest da li mes mudandis gnovis un pâc ch'al veva pi fil di menda che tela.

Finît chi vin, sin sûs duci fôr: chei da la montagna i an dat di mangiâ al ciaval una sopa di vin e cussi an vût il lôr sefâ a tirâ in dret il ciaval cioc, invesse noaltris amigos, dopo ve bevût un tai al Buso, sin sûs là di Bruno Guera ch'al era davôr a pursità e par dut il di i vin mangiât, bevût e ciantât e mi pensi ch'a mi vevin metût, dato chi eri il pi pissul, parsora da la taula e sempre cul got plen i sigavi: Viva la classe!

L'an dopo mi an tornât a clamâ a la visita e senza nencia vuardami mi an fat abil, parsè a vevin bisugna di omis di mandâ in guera.

Soi stât mandât a Triest, là ch'al era una specie di infermier cun tun mastel plen di tintura di iodio e un pinel par disinfetâ e dopo un miedi al faseva una puntura tal pet. Davant di me al era un toc di fantat grant e gros ch'al è colât in svaniment e io i pensavi: «Se l'è colât chel li cui sâ se ch'a mi tociarâ a mi»; invesse, pissul ma fuart, i ai tignut dur.

Dopo ve fat doi mês di cors par telegrafist soi partît pa la guera: Iugoslavia, Grecia, Africa. A saressin tantis robis di contâ da la guera, ma pal pi brutis e dolorosis, ancia se no manciavin i momens di legria. Io i ai la me gaveta duta lavorada cu la ponta dal curtis: quant ch'a erin bombardamens i fasevi una Madona o qualchi Sant, se invesse li robis a sevin ben, a saltava fôr encia qualche sovina e, se ti vos proprio savelu, la minigona i l'ai inventada io in timp di guera e i l'ai ta la me gaveta.

Omar Daniotti cl. IV
Informatore: **Bozzer Giovanni**
classe 1920
parlata di Spilimbergo

SIGNOR PRESIDE, PIANTIAMO UN BOSCO?

di Lucio Costantini

Intervista al Preside dell'Istituto Tecnico Agrario di Spilimbergo, professor Alfonso Pecori.

Vista dall'alto della strada che porta a Spilimbergo, la bianca mole dell'Istituto Tecnico Agrario sembra sonnecchiare sotto il sole. Non appena però ci si lascia alle spalle la discesa che in breve ti scaraventa sulla piana ghiaiosa dell'antico greto del Tagliamento, ci si accorge che la scuola è una presenza attiva e vitale. Lo dimostrano, prima ancora che le aule, i vasti appezzamenti tenuti a vigneto e a frutteto ove nel periodo del raccolto vi è un formicolio operoso di allievi.

Il preside, occhi mobili, sul volto un'espressione accattivante, mi riceve nel suo

studio luminoso, come luminoso e accogliente si presenta tutto l'ambiente in cui un arredo moderno ma sobrio ben si sposa con i muri bianchi. La sua scrivania è ingombra di carte e già questo mi predispone favorevolmente nei suoi confronti: ho sempre detestato gli uomini dalle scrivanie lucide e sgombre, prigionieri del loro far nulla.

Alfonso Pecori, 44 anni, originario di Salerno, da 25 anni in Friuli, si è formato alla facoltà di Scienze dell'Università degli Studi di Trieste. Dopo aver insegnato per diversi anni negli istituti superiori, dal 1980 è preside dell'Istituto Tecnico Agrario di Spilimbergo.

Il timbro caldo della sua voce invita al dialogo...

Lucio Costantini: Lei è preside dell'Istitu-

Allievi dell'Istituto Tecnico Agrario nell'aula di scienze



to Tecnico Agrario di Spilimbergo dal 1980. Un lasso di tempo sufficiente per potersi guardare indietro e tracciare un primo bilancio... Cominciamo con il «fotografare» l'istituto. Quanti allievi conta la scuola da lei diretta?

Alfonso Pecori: Nel corso dell'anno scolastico 1984-85 hanno frequentato l'istituto 307 allievi.

L.C.: Di questi, quante sono le femmine?

A.P. La percentuale delle femmine iscritte è del 20%, per un totale complessivo di 61.

L.C. Qual è la provenienza geografica degli allievi?

Quanti giovani riescono a completare gli studi? Quanti invece li abbandonano prima? Qual è il motivo principale? Scuola troppo impegnativa? Scelta sbagliata? Selezione?...

A.P. Gli alunni provengono prevalentemente dalla provincia di Pordenone, ma non mancano studenti della zona del Sandanielese, dei centri occidentali della provincia di Udine e della provincia di Venezia (zona del Portogruarese).

È statisticamente dimostrato che nel corso di questi ultimi anni mediamente il 65% degli iscritti alla classe prima riesce a completare il ciclo di studi.

Non è difficile individuare le cause dell'abbandono scolastico. Collocherei quale primaria una scelta sbagliata o mal consigliata: non esiste un'adeguata informazione nella scuola media inferiore, particolarmente per quanto concerne l'impostazione delle nostre scuole. Ci siamo prodigati nel diffondere opuscoli informativi e abbiamo invitato le scolaresche a visitare l'istituto; la risposta è risultata alquanto insoddisfante. I ragazzi arrivano all'iscrizione con idee molto confuse e con scarsa consapevolezza dell'impegno che li attende: il numero delle ore nel quinquennio s'aggira tra le 37 e 40 settimanali, distribuite tra esercitazioni, laboratori e discipline curriculari. Non pochi studenti tendono poi a disarmare di fronte ai primi insuccessi scolastici; mi paiono «fragilissimi» di fronte al lavoro loro proposto e scarsamente «esercitati» al sacrificio e allo studio.

S'aggiunga poi che la selezione è abbastanza severa, particolarmente nel biennio...

L.C. Fino a qualche anno fa vi erano, nello Spilimberghese, due poli di formazione per coloro che aspiravano a divenire periti agrari; l'Istituto Tecnico Agrario di Conegliano, erede della gloriosa Scuola di Viteicoltura ed Enologia - tanto invidiata all'estero negli anni andati per il livello di formazione che riusciva a garantire - e l'Istituto Tecnico Agrario di Cividale. Rispetto a questi due istituti, come si colloca quello di Spilimbergo? Che cos'ha di diverso, di originale?

A.P. L'istituto di Spilimbergo è nato come sezione staccata di quello di Conegliano; nel 1981 ha raggiunto la piena autonomia; per motivi contingenti, solo da quella data ha potuto decollare. Non esiste alcuna forma di competitività con gli istituti di Cividale e di Conegliano, com-

quali piuttosto si è instaurato subito un rapporto di collaborazione per un reciproco confronto e continua verifica dell'attività svolta.

Chiaramente - per la sua giovane età - la scuola non ha ancora un indirizzo specialistico definito, ma si inserisce nella direzione di una sempre più corretta impostazione a livello tecnico nei settori dell'orticoltura e della floricoltura.

Che cosa ci differenzia? Forse l'entusiasmo, la voglia di fare, di sperimentare...

Lei sa, certamente, che è in fase di decollo il Progetto Cerere promosso dalla Direzione Tecnica del Ministero della Pubblica Istruzione e riservato a 30 istituti tecnici agrari.

Si tratta di una delle più avanzate proposte di sperimentazione nel settore tecnico-agricolo, in grado di definire due distinti orientamenti: agrario generale e agro-industriale.

L.C. Si dice che la scuola italiana sia, in generale, staccata dalla società, o meglio, che i contenuti programmatici e le tecnologie scolastiche siano un po' desueti rispetto a quelli del mondo del lavoro. Questo giudizio vale anche per gli istituti tecnici agrari?

A.P. In generale posso anche concordare con la sua affermazione, ma debbo dissentire per quel che concerne la nostra scuola. Gli istituti agrari, per la peculiarità della loro impostazione non possono che essere «calati» nella società rurale in cui operano: i nostri laboratori scientifici risultano dotati di sofisticate apparecchiature, per le più differenziate analisi e, quel che più conta, sono costantemente funzionanti per la disponibilità e la preparazione dei docenti. Inoltre i contatti con le aziende del settore sono costanti e offrono occasione per sempre nuove forme di collaborazione ed esperienze.

L.C. L'apertura di un istituto tecnico agrario completo in tutti i suoi corsi, che cosa ha comportato per la zona dello spilimberghese? E per la città di Spilimbergo in particolare?

A.P. Onestamente non credo di poter affermare che la nostra scuola abbia portato grosse innovazioni alla realtà locale; in merito potrebbe essere significativo il basso numero degli alunni provenienti dallo spilimberghese: gioca, in questo discorso, un grosso ruolo la disinformazione e lo scetticismo di fronte ad ogni proposta innovativa.

L.C. Due parole sui laboratori. I malevoli insinuano che nelle scuole superiori (ma forse non soltanto in quelle...) i laboratori restino perennemente chiusi. Che cosa accade nella sua scuola al riguardo? Che opportunità hanno gli allievi di sperimentare e attivamente determinate tecniche?

A.P. Parlare «a sproposito» e male della scuola è diventato un tale luogo comune che ingenera non poca amarezza per chi ci lavora, e sono tanti, creda, con amore. Come parlavo poc'anzi delle nostre attività nei laboratori: la invito personalmente per una visita diretta: i ragazzi eseguono

differenziate esercitazioni di chimica, analisi di terreni, concimi, foraggi e prove di agronomia con gradualità e sistematicità; sono assistiti da docenti e tecnici. Nell'aula di meccanica, con l'ausilio di motori, parti di macchine operatrici, schemi illustrati, preparano le esercitazioni aziendali; il laboratorio di scienze consente, ad ogni studente, l'allestimento di preparati microscopici prelevati da parti vegetali e animali; l'esame e il riconoscimento delle più comuni malattie che colpiscono animali e piante.

L.C. La scuola è circondata da vigneti e da frutteti, né mancano coltivazioni di mais, patate, soia. È tutta opera degli allievi guidati dai loro docenti?

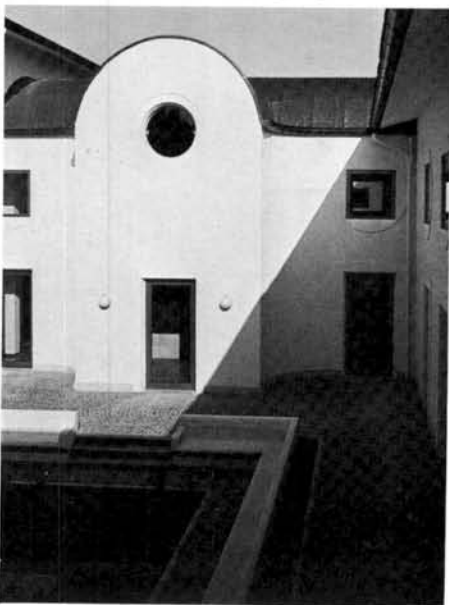
A.P. Il piano di studi prevede nel quinquennio un congruo numero di ore di esercitazioni nell'ambito delle 31 ore del primo anno e in quello delle 40 ore settimanali nel quarto e quinto: chiaramente questa attività è svolta in azienda, quella che lei vede, ripartita nell'ampia distesa dei vigneti, coltivazioni di mais, patate, soia e nei tunnel climatizzati dove si eseguono prove su semenzai, talee, germinazioni e trapianti. L'attività svolta dai ragazzi è affiancata dal lavoro dei tecnici e degli addetti dell'Amministrazione Provinciale.

L.C. Al termine dei cinque anni di studio, un perito agrario che cosa dovrebbe essere in grado di fare?

A.P. La scuola ha chiaramente un indirizzo didattico-formativo e professionale. I nostri studenti dovrebbero costituire, in prospettiva, il quadro intermedio del mondo rurale: essere in grado di dirigere medie aziende, progettare, strutturare, espletare stime e divisioni di fondi rustici, valutazioni dei danni alle colture, offrire assistenza e vigilanza nei lavori di trasformazione fondiaria, esercitare la funzione di tecnici giudiziari privati e arbitramentali...

L.C. Signor preside, parliamo di... ecologia. Questa disciplina non ha ancora trovato, purtroppo, opportuno spazio nella

Cortile interno dell'Istituto (part.).



scuola italiana. Credo, tuttavia, che gli istituti tecnici agrari si possano prestare forse più di altre scuole per dare spazio alle tematiche ecologiche tra gli allievi e per far sorgere o potenziare in loro il rispetto per l'ambiente naturale.

A.P. Di ecologia si parla troppo, male e poco si concretizza. Il tema è di tale rilevanza e attualità che non è più pensabile continuare a delegare ogni iniziativa ai settori specializzati. Deve divenire un fattore di coscienza individuale, un'assunzione responsabile; a questo fine, primariamente, deve operare la scuola, tutta.

L.C. Agricoltura ed ecologia. Due termini che si possono coniugare o no?

A.P. Sì, certo. Se ci guardiamo intorno dobbiamo obiettivamente constatare che il dissennato squilibrio dell'habitat naturale non giova al mondo rurale, ma gli pone sempre maggiori problematiche di intervento e di difesa.

L.C. Signor preside, di fronte al depauperamento ambientale, all'abbattimento indiscriminato di piante o allo sconvolgimento di caratteristici ambienti naturali con conseguente dissesto ecologico, il suo istituto ha qualche messaggio particolare da trasmettere agli addetti ai lavori, agli uomini che ci governano, alle nuove generazioni?

A.P. La scuola suggerisce ai suoi studenti le tecniche più adatte e gli interventi più idonei per migliorare e potenziare la produzione agricola attraverso operazioni «razionali». Nessun messaggio ai politici, agli uomini che contano, ma una efficace opera educativa alla base, quella che, siamo certi, darà i suoi frutti, se pure in un futuro non immediato.

L.C. Diverse scuole francesi stanno da tempo sperimentando con successo delle iniziative interessanti e, a mio parere, altamente educative, oltre che remunerative sul piano economico. Hanno messo a dimora un numero considerevole di piante per creare delle vaste aree verdi, dei boschi; boschi la cui gestione è in mano alle scuole stesse o alla comunità locale in cui queste sono inserite. Cosa pensa di queste iniziative?

A.P. Plaudere alle iniziative altrui è troppo facile; più impegnativo e meno comodo è lavorare concretamente nella realtà di ogni giorno.

L.C. Signor preside, il suo istituto conta oltre 300 allievi e una cinquantina di docenti... Piantiamo un bosco?

A.P. Dentro la metafora vedo l'Istituto crescere in silenzio - o quasi - come il suo bosco. Un giorno, spero non lontano, questi nostri ragazzi saranno gli operatori capaci e consapevoli di una realtà migliore. Il presente non può che rendermi perplesso, ma sono sempre fiducioso nelle «piante che crescono senza far rumore».

Fuor di metafora, colgo con favore la sua proposta e non vedo obiettivamente ostacoli alla sua concretizzazione, per cui sento di potermi impegnare in prima persona.

Lucio Costantini





Lis fueis dal Barbacian

Beno Fignon, nato a Montereale Valcellina nel 1940 ma con radici in Andreis e residente a Milano, solo di recente si è imposto prepotentemente agli occhi dei lettori friulani grazie alla sua spiccata verve poetica che guarda, talvolta spietatamente, i problemi del presente, come usciti da una laboriosa osmosi del passato.

Già conoscevamo alcune sue notevoli poesie uscite nel 1982 nell'opuscolo Dialét, nella collana delle «Edizioni di Via Manin, 18» curata dal concittadino Toni Paglietti e dal nostro collaboratore Gianfranco Ellero.

Ora, nella recente pubblicazione «Li castelanis», risultato della collaborazione tra la Biblioteca Civica di Montereale e quindi quell'Amministrazione Comunale, il Sistema Bibliotecario Provinciale di Pordenone e il Gruppo Culturale «Chei del Talpa» di Grizzo, appaiono nuovamente i segreti palpiti di Fignon, le cose taciute e ora urlate nella consapevolezza che la fusione dei sentimenti di ieri con quelli di oggi crea la ruota della vita.

«Quello di Fignon è un osservatorio – dice la motivazione editoriale – per molti aspetti privilegiato, perché gli consente di guardare e di guardarsi da dentro e da fuori, da vicino e da lontano, con partecipazione e con distacco, con i filtri del passato e con quelli del presente».

«Li castelanis», nella memoria di Beno, sono sette ragazze di Montereale che cantavano a tutti i loro vent'anni: «Questa – afferma nella presentazione Gianfranco Ellero – è la struttura di una onirica sinfonia composta «da lontano» nel ricordo di un paese perduto, illuminato da una lingua ritrovata, oppure composta «da vicino» nel ricordo di un paese ritrovato, illuminato da una lingua perduta. La luce della verità o la verità della luce?».

Ai lettori l'ardua sentenza.

Parlata di Montereale.

Di particolare interesse la desinenza del femminile singolare in «o» tipica soprattutto della borgata «Castelu» e, comunque, in fase recessiva (o di evanescenza) per ragioni comprensibili.

Dialét

resénto peràulis
no léngo povarèto
pásseme 'l marciél»
vai a tóle l'ago"
vai intor fen"
po': "un brut mal"
ar riassúme libris de mil peràulis,
'nciamò: "dut content"
ogni sucarin

Qualchidun cun la gramatica
l volèvo copà 'l Signóu;
l dialét al se ten indavóu
o par risparmiálu
na pal stret necessáriu
ncio versu de lui
h'a me à fat ognun
e la sò misuro
na se inciastren cun nissun,
àncio cu' la fèmeno e i fióu,
po' masso peràulis i sglónfo

e la ródo de la vito
dialét al à sièlt
e ésse al pernu:
na sió tranquil tocùt de ziru
è come un tocón fievril
el sercle esternu

to di G. Semmoloni

Siviltà dum-dum

I son vignus a liberâne
e no bàsto
i ne àn regalà 'l comunismu
de 'na ciunga ch'a passèvo
ta dutis li' bòcis
fin che, mârso,
a se tachèvo tai déis

Lea

La chisso de chéi de Romàn
a fèvo l'assistente sociale
fin veciòno
dopo li' ciássis cianùs a dùto biro
par dus i canaiùs
e come òn dus i ciàns sèno fèmeno
e fiéstis
par chéi canaiùs dei grans

Proibissións

“Ai rot al calderin
spandù dut al café
aguài s'a sa mè mare
che fai l'amóu cun iét”

Cansón proibido da li mùniis
e jó, tre ans, no capive parsé,
se iét a èro iét, mè mare!

Malàdo a me s'cialdèvo li' mans
sot la schèno
e 'na not la mè amante
quand' che trimant i ài poià la man
su la giòmbò
(al sió nin, a lassèvo fà)
(i gnós umóus 'nciamò i siós
ài nodà ta la sò ago
e tal mont ài ris'cià de negàme)

dùtis li' mè' passións nassùdis ta chel timp
scelto nell'utero di sua madre
e dus i tornarés a sièlse la sò

A beverásse

Come in Andreis de la fignéstro
ogni sèro li' vácis a beverásse
cussi adés al furmiàr del metrò
Li' zovenètis
Turris Eburnea (roba panolis)
i óe clàro-de-óuf
e i culés pièrsui ch'i madùro

(àncio uchi rive in plasso
fra 'n clap un suf
un flóu la filusumio de 'n àrbul
come tai tróis)

e li' canaiùtis li' castelanis
sperànsò intrèò, al scuminsià de nóuf,
al motu del Signóu
vóio del mai 'ncontrà
(restà cu' la glóto)

A fúa

Al préde a se sfuarcia
de recuardàje
che la duminia éis santa cu' la mèssa
e liée restielànt a devènta rossa.
Al Signóu zint a fúa cu' li' mans de vint
schizàt coma una de chès
ta li' pagines de prières
al rit deşplasùt par dús dói

Bessòles

Li' fèmenes tai prâz
stàtues de sal
pàia sui tétis
come prima del diluviu

Un museo
parcèche la vita éis ferma
(museo de la mè poesia?)
forse al éis gjùst ch'a sèpe finida
mà ànc' l'ultin lat ta la pòs'cia
(al camion de pasàgju
a lu puarta a Moriàl)
al fài pensà

e i "spaghetti house" no?

(splendóu de l'era repubblicana
legiòns de ciàres
la lateria un senato)

Nis

Par nís poiàs
sui àrbui
se emossión de canài
come da grant
par nís tacàs
a àrbui rebaltàs
ch'i se clàmo fèmeno

MARCO VOLPE E L'ASILO INFANTILE DI SPILIMBERGO

di Alessandro Vigevani

La figura di Marco Volpe non può esaurirsi in un unico breve scritto di ricordo, quale nel numero precedente di questa Rivista.

Faccio seguire alcune altre notizie, soprattutto in ordine a due delle sue principali attività e iniziative: le installazioni

industriali e il contributo -oseremo dire determinante- alla costruzione della Banca Cooperativa Udinese.

Lo Stabilimento meccanico annesso alla Ferriera di Udine, stabilimento fondato nel 1882 da una società prevalentemente austriaca (alti forni nella Stiria per

l'estrazione della ghisa greggia dei minerali) e dotato di un sistema di circolazione d'acqua di brevetto ungherese (il solo fino allora costruito in Italia), somministrò parecchi lavori alla ditta Marco Volpe di Chiavris di Udine (e anche allo stabilimento di Antonio Volpe in Borgo Grazzano -sedie- sempre in Udine).

Ma già da circa il 1860 lavorava in città lo stabilimento Antonio Grossi (fornelli ed aspi per filande di seta a fuoco, incannatoi e torcitoi per i laboratori di tessitura a mano (fino al 1870 più di 150 telai lavoravano per la sola ditta Marco Volpe e Pasquale Fior).

Le industrie trasformatrici delle sostanze fibrose, sorte, le più, dopo il 1870, furono in gran parte dovute all'attività, alla prudenza e all'ingegno di Marco Volpe, che condusse pure la filatura, poi cessata, del sig. Clemente in Dignano e che aprì pure una tintoria.

Il 25 aprile 1874 inaugurò in Chiavris il suo grande stabilimento a vapore per la tessitura meccanica, il primo del Friuli per le stoffe rigate (progetto dell'ingegner Falcioni).

Nel 1876 acquistò i locali Campiuti in Chiavris, li riformò completamente in meno di dieci mesi (progetto Falcioni) e iniziò una tintoria e una stamperia che riusciva ad ottenere anche il «rosso adriano» per il quale fino ad allora si doveva ricorrere a Milano.

Nel 1878 acquistò il molino al ponte di Vat e nel 1885 inaugurò un secondo impianto (sempre progetto Falcioni).

Così si diede lavoro a circa 400 operai locali, i quali erano impegnati solo nei giorni feriali e mai di notte.

Progettò quindi l'illuminazione elettrica dei suoi complessi e poi di Piazzale Chiavris e avanti fino a Porta Gemona.

Ed è in considerazione delle eccellenti prove della tessitura meccanica di Marco Volpe che Luigi Spezzotti venne nel 1874 a stabilirsi da Cividale a Udine e inaugurò il suo stabilimento nel 1877 in Udine-sud sulla roggia di Palma.

Poco dopo, nel 1878, anche Zaccaria Raiser sull'esempio delle tintorie annesse agli stabilimenti del Volpe e dello Spezzotti, entrava in modesta, ma valida concorrenza.

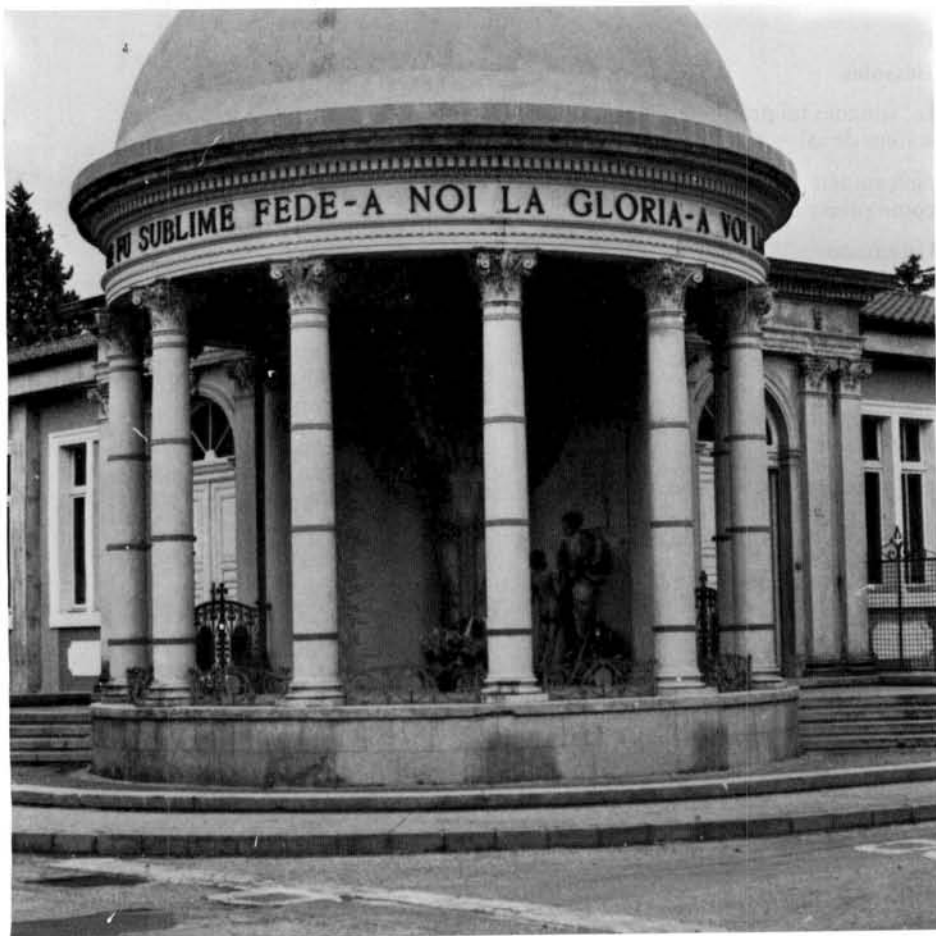
Tutto ciò fece per Udine, *umbilicus Patriae*, Marco Volpe, fu Giacomo, uomo di Spilimbergo.

Banca Cooperativa Udinese (oggi: Banca Popolare Udinese): ricordiamo, fra l'altro, come il giorno stesso dell'istituzione della Banca il cav. Marco Volpe si impegnò per quaranta azioni complessive, uno dei massimi della tornata, e come alla firma delle pagine dello Statuto vennero delegati il cav. Marco Volpe, insieme con i testimoni e, ovviamente, il notaio.

Cav. Marco Volpe: il cavalierato era ancora emblema di pregio, e non si assottigliava ancora all'attuale livellamento e avvilimento di valori. Poi, il Volpe divenne anche commendatore.

Ma il pensiero di Marco Volpe andava in quei giorni del gennaio 1885 soprattutto al problema impellente della linea ferroviaria per Cividale, linea che avrebbe

La Scuola Materna "Marco Volpe" e il Monumento ai Caduti in via Filippo Corridoni.



**Religiose della Scuola materna
«Marco Volpe» di Spilimbergo
dal 1922 al 1984**

Suor Lucilla Zanotelli
Suor Emerenziana Sofia
Suor Matilde Trentin
Suor Claudia Basso
Suor Bernardina Furlan
Suor Leonardina Rossi
Suor Zeffirina Tirindelli
Suor Anselma Tonitto
Suor Anastasia Guidolin
Suor Lucina Schiavo
Suor Carla Vecellio
Suor Estella Cerponi
Suor Ernestina Garland
Suor Michelina Bortignon
Suor Maurizia Marangoni
Suor Giannina Gusella
Suor Grazia Campagnaro
Suor Cristofora Corte Coi
Suor Clara Grano
Suor Lucetta Giacometti
Suor Achillina Cinel
Suor Evelina Zen (cuoca)
Suor Eusebia Novelli
Suor Teresa Dal Ben
Suor Cassandra Bertoldi
Suor Maria Novella Cominato
Suor Croce Bovo (cuoca)
Suor Teresilla Baron
Suor M. Cecilia Pagotto
Suor Eulalia (cuoca)
Suor Maria Angela Dissegna
Suor Fausta Moro (cuoca)
Suor M. Olivana Signori
Suor Lidia Nicolli
Suor Cristina Bassoli
Suor Nemesia Redigolo
Suor Lianangela Muraro
Suor Giannarosa De Luca Gobbo

**Presidenti della Scuola Materna
«Marco Volpe» di Spilimbergo
dal 1923 al 1984**

- 1) dott. Pietro Santorini
- 2) dott. Vittorio Vicentini
- 3) sig. Vincenzo Antoniazzi
- 4) prof. Giuseppe Pantaleoni
- 5) dott. Faustino Missio
- 6) sig. Angelo Miotto
- 7) sig. Giacomo Ronzat
- 8) sig. Mario Benedetto
- 9) m.o. Luciano Marcon
- 10) sig. Bruno Toninato
- 11) per.i. Luciano Bortolussi

poi dovuto proseguire per Caporetto e Tolmino saldando il Friuli alla sua naturale matrice centro-europea, nonché a quello della ventilata Pordenone-Maniago con implicita valorizzazione di quella Destra Tagliamento che era rimasta derelitta nei secoli.

A completamento di quanto abbiamo ricordato circa il benemerito Marco Volpe val la pena stralciare qualche passo dallo Statuto organico dell'Asilo Infantile «Marco Volpe» del Comune di Spilimbergo (Provincia di Udine Mandamento di Spilimbergo): così si legge sull'intestazione (altri tempi!).

L'atto venne stilato il 19 giugno 1905 dal notaio Alessandro Rubazzer di Udine.

L'asilo si proponeva di raccogliere i bambini poveri d'ambo i sessi, dai tre ai sei anni del Comune di Spilimbergo, e di provvedere alla loro educazione fisica, morale ed intellettuale.

Accoglimento gratuito per 50 bambini figli di operai poveri, ma ammissione anche di altri dietro il pagamento di una retta.

Prevista, appena i mezzi dell'Ente lo consentiranno, la somministrazione di una refezione quotidiana.

Preferenza per i bambini che non abbiano persone le quali possano convenientemente vigilarli.

Appena i mezzi dell'Istituto lo consentiranno sarebbe stata fornita una sopravveste uniforme.

In memoria di Marco Volpe, benefattore, verrebbe annualmente festeggiato il giorno di San Marco (25 aprile).

Segue una serie di norme (art. 9-22) relative al funzionamento del Consiglio di amministrazione, e va rilevato come esse si ispirino a principi altamente democratici, al punto addirittura -rotazione dei membri e altro- di poter forse pregiudicare la continuità dei programmi e degli sviluppi.

Significativamente contraddittorio con tale ispirazione l'art. 23:

«Il Comm. Marco Volpe e la di Lui Signora Freschi Caterina, hanno diritto di ispezionare personalmente in qualunque tempo l'Asilo per rilevare l'andamento morale ed economico».

Lo statuto venne definitivamente approvato dal Consiglio Comunale di Spilimbergo nella seduta del 7 marzo 1907.

Seguono le firme: il sindaco Zatti, il Consigliere Anziano Concina, il segretario G. B. De Paoli: cognomi cari a chi ami il Friuli e la sua vita: in quanto alle persone, esse sono ormai tutte mute ombre al di là di ogni crepuscolo.

Il Ministro Giolitti registrava successivamente l'atto.

Anche allora, nell'Italietta, ora amata, ora vilipesa, la burocrazia procedeva con esasperante lentezza, espressione di un'avveduta diffidenza, sia perchè bene si era al corrente dell'abilità di inghippo di tanti italiani, sia perchè lavorava stanca, e l'antica saggezza greca ed orientale avevano lasciato una profonda breccia che neppure oggi il produttivismo, il consumismo, la psicosi del tempo e del record riescono a cancellare.

Ricordiamo infine che del patrimonio Volpe, in ogni annesso e connesso, è erede S.E. il Vescovo Abramo Freschi.

Nell'interno della Chiesa di S. Marco in Chiavris di Udine leggiamo la seguente lapide:

*Questo Tempio
per munificenza del comm: Marco Volpe
insigne benefattore
col concorso di famiglie cospicue
e del popolo mosso da forte impulso
di fede cristiana
fondato il 24 settembre 1896
fu compiuto il 23 giugno 1897
Benedetta (sic) il 21 dicembre 1897
solennemente consacrata (sic) il 24 aprile
1898*

da sua eccellenza Monsignor Pietro Zamburlini

Una chiesa voluta da Marco Volpe e dedicata al più antico degli evangelisti.

A Udine *Via Asilo Marco Volpe* è oggi divenuta *Via Marco Volpe*. A Spilimbergo la dominazione originaria *Asilo Infantile* si è trasformata, solo più tardi, in *Scuola Materna*, come già prima era accaduto a Udine. Per fortuna in periferia i movimenti giungono tardi ed attenuati, come le onde concentriche di uno stagno in cui si getti una pietra: felice marchingegno della natura che riequilibra le variazioni a conservazione del mondo organico contro ogni voluttà entropica di progresso e di morte.

Così Marco Volpe sembra essere un simbolo di quell'unione tra Friuli Occidentale e Friuli Centrale, un'unione assolutamente necessaria alla sopravvivenza dell'etnia regionale.

Si parli pur oggi della demolizione dei confini come di inutili pastoie e sovrastrutture: essi restano, e filosoficamente (i limiti) e praticamente (il *Terminus*, divinità, presso i nostri avi, a protezione del campicello), una categoria essenziale della nostra vita, intimamente agreste.

Nelle saghe del secolo scorso lo immagineremmo come diffusa anima che erra fra i monti a vegliare sulle nostre piane e sui nostri borghi, e a lui penseremmo alzando gli occhi verso quegli stessi nostri monti, sorridenti al sole mattutino, e ci sentiremmo pervasi da quella suggestione che sempre provoca il sole (anche quando discende nel mare pacato ed azzurro).

Ma oggi non è più tempo di pensare all'infinito e ad altre *gnagnaris*, anche se la nostra vita continua a trascorrere fra il seno della madre (o di una provvida incubatrice), la casa (il monovano), la tomba (o la più pratica urna).

E non è neppure il tempo di pensare al vecchio mecenatismo o alla filantropia di Marco Volpe: è il tempo della sponsorizzazione.

E anche i nomi dei maggiori e più intraprendenti benefattori di un Friuli, allora, ancor più di oggi, emarginato ed asfittico, verranno dimenticati: con il nome di Volpe, quelli, ad esempio, di Jacopo Linussio (Paularo) e di Antonio Zanon (Udine). E noi siamo fra gli ultimi a ricordarli, e, dopo la mia generazione, nessuno.

DOMENICO INDRI IMPRESARIO SULLA TRANSIBERIANA

di Gianni Colledani

Su questa rivista, nel dicembre del 1983, Novella Cantarutti, tratteggiando, con la consueta finezza, la figura di Pietro Collino di San Rocco di Forgaria che fu costruttore sulla Transiberiana, così riassumeva: «...la carriera del Collino in terra russa o più precisamente siberiana cominciava presumibilmente prima del 1898, anno in cui lavorava nel tratto della ferrovia transiberiana tra Irkutsk e Cita, avendo assunto, secondo forme di subappalto consentite a impresari stranieri dal governo russo, un lotto di lavori.

Erano associati a lui un Toffolo, un Vidoni e un Indri, personaggio che compare quale tramite tra un Pietro Brovedani di

Clauzetto e gli operai che raggiungono per primi, nel 1893, la Siberia avviando il flusso migratorio dei Friulani alla volta di quel Paese sterminato». Lo scorso anno, mentre io stesso stavo stendendo un profilo ampio, anche se per nulla definitivo, dell'avventura transiberiana di un centinaio di operai clauzettani, apparso nell'ultimo numero de «Il Barbacian», ho avuto la fortuna, a Pradis, di imbartermi, complice la fortuna e la gentilezza di un caro amico, in lettere e documenti di varia natura e soprattutto in un taccuino d'appunti (anni 1894-96) relativi al periodo siberiano di quell'Indri a cui si è accennato. Domenico, questo era il suo nome, nac-

que a Pradis di Sopra il 25 ottobre 1845 da Lorenzo Indri (Valùt), originario di Vito d'Asio e da Lucia Zannier e qui trascorse l'infanzia e la primissima adolescenza.

Dopo aver appreso i primi rudimenti del leggere, dello scrivere e del far di conto, rivelando immediata inclinazione al disegno e alla matematica, s'incamminò per le strade del mondo.

Fu prima in Austria, come garzone, in Germania, in Ungheria e poi in Romania e, dal 1883-84 perlomeno, nel Caucaso, impegnato, in luoghi diversi nella costruzione della ferrovia che da Batumi sul Mar Nero collegava Baku sul Mar Caspio e in opere collaterali.

Qui, a contatto per dieci anni con maestranze e operai russi si fece una solida esperienza di strade ferrate ed inoltre imparò bene la lingua, cose che in seguito, nel loro insieme, non poco gli giovarono. La grande occasione però gli arrivò nell'estate del 1893.

Infatti il 16 giugno, da Tiflis, capitale dell'odierna Repubblica di Georgia, così scriveva alla moglie Caterina: «Mia stimatissima sposa, ... il giorno di Santantonio a mezzodì cadde da larmatura nella Cura il povero Laurinciut e oggi labiamo sepolito, avisa quelli di Clauzetto. Volio dirti che quaggiù è massa caldo e arie pestilenziali e non mi confà per quello che ò giramenti e starò anchora per un poco.

Il Sig.or Taburno un galantuomo mi insiste e mi domanda di stare al affare di presentarmi a Pietroburgo per un grande e

Transbaicalia - Siberia, inizi del secolo.

Domenico Indri (col colbacco) in compagnia di operai, ingegneri e maestranze presenti alla costruzione della Transiberiana.



nobil progetto del zar di metter binari fino alla Cina...e ame pare di andarci con una squadra che mi credo di guadagnar bene e impatriare per sempre coll'aiuto di Dio. Concludo con mille bacci e saluti tutti uniti e mi segno aff.to tuo sposo, Indri Domenico.»

Era il medesimo anno in cui il Sultano ottomano Abdulhamit II chiedeva al Governo italiano un architetto di prestigio e così arrivò, in riva al Bosforo, il gemonese Raimondo D'Aronco.

Ciò a testimoniare il fervore imprenditoriale che animava le nazioni, Russia compresa, desiderose di mettersi al passo con Francia ed Inghilterra pioniere nelle grandi costruzioni civili e nelle linee ferrate.

Siamo in piena *Belle Epoque*.

Si assiste al trionfo della frivolezza, al can-can del Moulin Rouge. Le grandi capitali europee sono pervase dall'immagine di una vita spensierata. In particolare Vienna e Parigi sono invase da una gaia spensieratezza e travolte dai valzer di Strauss, dai colori di Toulouse-Lautrec, dalle stravaganze di Cleo de Mérode ma si assiste anche all'avanzata coscienza delle masse operaie e al trionfo delle applicazioni tecniche che permettono la realizzazione di opere colossali.

Ed in queste realizzazioni Domenico ha piena fiducia, respira tra i primi l'aria nuova di un mondo in marcia.

Così Domenico Indri, accordatosi con il Signor Taburno, un ingegnere (?) ben introdotto presso il governo zarista, triestino d'origine, nel tardo autunno del 1893 è già sul posto di lavoro, dalle parti di Omsk, accanto a quel Pietro Brovedani, pure di Clauzetto, a cui accenna anche Salvatore Minocchi nel suo libro «Gli Italiani in Russia e in Siberia» quando dice: «...il primo italiano venuto a costruir ferrovie in Siberia fu, nel 1893, Pietro Brovedani di Clauzetto, allorché la costruzione della Transiberiana, pervenuta nel suo insieme fino a Omsk, procedeva verso Tomsk. Egli venne dal Caucaso in compagnia di un tal Taburno...inviati ambedue dalla fiducia della stessa Direzione Ministeriale delle ferrovie a Pietroburgo; per mezzo di un suo compaesano, Domenico Indri, fece venire da Clauzetto nel 1894, trentaquattro operai...»

Dice Lodovico Zanini in «Friuli Migrante» in apertura del capitolo intitolato «Sulla Transiberiana»: «Il primo invito ai lavori della Transiberiana capitò a Osoppo nell'inverno del 1894. Si formò allora un gruppo di osoppiani decisi a partire: i primi del Friuli che andassero in Siberia».

Primi proprio no perché, come appare chiaramente dagli appunti di Domenico Indri, che più sotto riporteremo, un gruppo di lavoro di 56 italiani (quasi tutti friulani) lavora alle sue dipendenze a Cibulà, a 125 km. da Tomsk, fin dal 26 marzo 1894.

E il 1894 è un anno particolarmente importante in Europa, non tanto per l'affare Dreyfus, ma per l'alleanza franco-russa in seguito al mancato rinnovo del trattato di contrassicurazione tra Russia, Germania e Austria-Ungheria. Ecco spie-

gato, almeno in parte, perché la Transiberiana, la cui costruzione iniziò il 19 maggio 1891 e terminò il 1 gennaio 1906, fu finanziata quasi totalmente con capitali francesi.

Le note siberiane dell'Indri così cominciano:

Monetta consegnata dal 26 marzo fino al 1 luglio 1894 (nel manoscritto, a fianco di ogni nominativo sono registrate varie cifre, ore lavorative, giornate, acconti e saldi che, per comodità, ho ritenuto opportuno non riportare)

Indri Domenico
Zanier Pietro
Del Missier Gionmaria
Brovedani Domenico
Zanier Domenico
Zanier Luigi
Miorin Antonio
Zanier Leonardo
Zanier Francesco
Migot Gionmaria
Migot Battista
Migot Leonardo
Concina Francesco
Concina Gionmaria
Gubian Pietro
Tonelli Giacomo
Beaco Benigno
Chieu Federico
Chieu Guiseppo
Chieu Umberto
Chieu Pietro
Chieu Santo
Simonutti Luigi
Bortoluzzi Pietro

Bortoluzzi Giuseppe
Bortoluzzi Agostino
Pagniacco Gionmaria
Biasuti Giovanni
Biasuti Pietro
Chuchiaro Giovanni
Giuliani Osvaldo
Tomat Giacomo
Chuchiaro Stefano
Michael Coloviza
Michael Pietro
Michael Giacomo
Michael Venanzio
Michael Luigi
Michael Giovanni
Cechini Luigi
Cechini Giovanni
Cechini Giacomo
Decola Giacomo
Decola Pei
Decola Francesco
De...o Gaspero
Di Franceschi Carlo
Di Franceschi Giovanni
Fantini Antonio
Del Rosso Francesco
Venchiarutti
Decolla Pietro
Buchati Angiolo
Pelegrini Marco
Braida Luigi

Sono inoltre citati

Coletti Giacomo
Jognia Lorenzo
Tramontin Luigi
Tosoni Davide

Domenico Indri in una foto scattata a Omsk verso il 1894/1896.



Accanto a questa serie di nomi sono registrati inoltre 40 scalpellini russi con i relativi acconti e saldi.

I loro nomi e cognomi non sono scritti in caratteri cirillici ma traslitterati a seconda di come li percepiva lo scrivente.

Nei primi mesi del 1895 l'Indri risulta già essere, come appare da una pagina delle sue note, sul «lavoro nuovo del Signor Taburno», dunque più ad est, senz'altro tra Krasnoiarsk e molto vicino a Camsk, città questa che sarà per molti anni sede della sua base operativa.

A questo punto nel taccuino comincia una nutrita serie di indirizzi di persone per certi versi legate a lui da rapporti di lavoro, sia maestranze che fornitori di materiali e di vettovalgie.

Sono inoltre registrati frequenti viaggi oltre il Baikal, a Vergne Udinsk e a Cita in particolare, in vista di nuovi cantieri della «Compagnia».

A titolo esemplificativo proponiamo la seguente annotazione di spesa con i relativi costi in rubli e kopechi:

Per la «Compagnia» dal 1 al 22 settembre per uno spostamento a cavallo a Cita e al Fiume dei Ladroni (un nome che non ha bisogno di commenti)

- corda	10
- funimenti	3,30
- vena	7,07
- vena a Cita	4,25
- stalagio	4
- pagato staliere	1,50
- cavallo per 8 giorni	8,40
- revolver	6,45

Il viaggio non doveva essere certo facile e l'atmosfera da Far West è facilmente comprensibile.

Relativa al settembre 1894 (in una pagina inframezzata al 1895) c'è una lunga e corposa lista di spese della «Compagnia» di cui si riporta le voci più interessanti evitando, per comodità, quelle ripetitive.

- carne vitello	2,28
- buro	2,00
- cai (thé)	2,00
- café	60
- candele 17	30
- late 2	20
- pigniata	25
- zucchero	6,93
- aquavita	1,60
- macheroni	4,10
- sale 10 f. (funti)	30
- patate	1,20
- capuzi	15

In un altro elenco appaiono, purtroppo senza prezzo, le seguenti voci:

- medicina insetti
- libri da note
- livello
- colore, pinelli
- tempirini
- samovar
- formagio
- 2 cani
- 1 slita
- 1 scoria

Per il settembre/ottobre 1896 si trova trascritta una lista interminabile di generi di prima necessità per «compagni Colino» impegnati in un lavoro di sbancamento.

- pane f. 331/2	4,02
- ovi 130	3,25
- riso f. 15	2,16
- laglio	15
- aquavita	2,75
- 4 botilie	2,20
- vena	6,88
- aquavita Colino	2,75
- vena e fieno	1,00
- miele	0,70

Il 7 agosto 1894, dopo aver incassato dal Signor Taburno a Cibulà complessivamente 6.500 rubli, il dare e avere della «Compagnia» risulta essere:

incassato	18.971,39 R
versato	18.722,14 R
resto cassa	249,25 R

In seguito Domenico Indri riceve, per un altro «lavoro nuovo», dal Taburno 7.000 R e per la «Compagnia» compera cose diverse e sostiene certe spese:

- 1 slita a Tomsk	13,50
- per revolver	16,50
- da Samara a Chief	42,84
- telegrammi a Chief	35,00
- per passaporti	20,00
- al svizar per mio passaporto	4,00
- a Chief numero e mancia	19,50
- da Chief a Clauzeto ferrovia	28,00

Visto che spessissimo compare la parola «Compagnia» cerchiamo di darne una definizione. La «Compagnia» è composta da un numero ristretto di persone, da un minimo di due a un massimo di 8/10, mentre il «Gruppo di lavoro» consta di un numero di operai abbastanza alto; al nostro caso riferibile al 1894, è di 56 italiani e di 40 russi.

A questo riguardo può essere interessante la lettera che gli spedì da Clauzetto il 9 marzo 1897 l'amico Giovanni Zannier (Locandin): «Carissimo amico Indri, siccome abbiamo spedite due lettere, una semplice e una raccomandata, come voi

Domenico Indri con il figlio.



avete richiesto, oggi vi spediamo il denaro di Ruboli 500 che potete fare gli affari cioè di mettere il deposito.

Noi la compagnia l'abbiamo fatta, ma se fosse possibile prima di firmare il contratto di andare a vedere il lavoro. Sarebbe meglio di ottenere il contratto come à il Varzach che a noi cioè tutta la compagnia ne parerebbe meglio quello del Varzach. Il denaro poi li abbiamo levati alla posta 1500 lire...che era tutto inutile che la compagnia non potesse fare alla presta come abbiamo fatto noi. Così il denaro lo à spedito vostro cognato Domenico. Così subito che voi lo avete ricevuto vi preghiamo di darci notizia...La partenza poi noi l'abbiamo destinata ai 24 marzo e quando siamo al confine vi telegrafiamo».

L'Indri, come si vede, manteneva tutto un intreccio di rapporti con i suoi compaesani, fossero essi soci o operai. Egli, in società a sua volta con qualche ingegnere (i *Gospodin*, i padroni come abitualmente li chiamava) dirigeva in pratica come impresario i lavori sulla «distanza» (lotto di lavori) assegnata dai delegati imperiali. E ciò era una cosa abbastanza rara dato che la Direzione Ministeriale delle Ferrovie non concedeva a stranieri la gestione diretta dei lavori.

Quando rientrava a Clauzetto, nei suoi brevi soggiorni, non stava sull'ozio. Si dava da fare per raccogliere scalpellini e altra manovalanza in ogni dove, per sé e per altri impresari, con frequenti puntate anche a Bologna e a Modena.

Del 16 febbraio 1895 è questa lista di spesa e pro memoria

- spesa per cercar taiapiera e compagniati a Viena	160,66 R
- viaggio Artegna e Civald	26,00
- viaggio a Topo	5,00
- viaggio a Topo e Daviano	16,00
- viaggio a Bologna e Modena	98,00
- 2 telegrammi in Romania	3,20
- andata e ritorno a Viena	85,00
- moneta consegnata a Migot Filippo a Viena	1000,00
- moneta consegnata a Zannier Luigi (Locandin)	1000,00

Nell'alta val Cosa e nella val d'Arzino aveva, non a caso, la fama di uno che, a lire, se la passava piuttosto bene, il che corrispondeva anche ad una sua precisa opinione che così sintetizza in un pié pagina: «*La salut sencie bez a é une mieze malatie*».

Domenico Indri era un po' tutto; impresario, capo operaio, assistente e anche (soprattutto) reclutatore di manodopera, insomma per dirla con un tedesco molto in voga nel friulano d'allora, un *palir*, anzi, nella nostra pedemontana, il *palir* per eccellenza a cui tutti si rivolgevano per ottenere un ingaggio per sé e per i propri figli (!).

Talvolta, tra le sue note, sono registrate anche delle micro notizie che per lo scrivente dovevano avere un particolare significato; abbastanza curiosa può essere questa che ricorda un lieto avvenimento, probabilmente il *licóf* per la fine di un lavoro: «il 2 novembre (1894) Leonardo Migot, bevendo in società rispose: *no stait a fa i maz cha la sgniape*».

Ad un certo punto, in funzione dei suoi frequenti spostamenti, annota con estrema diligenza tutte le 75 stazioni, piccole e grandi che esse siano, della linea transiberiana già costruita da Omsk a Camsk, segnando a fianco di ognuna il chilometraggio che la separa dalla precedente e in fondo riporta il totale della distanza che risulta essere di km. 1662.

Con l'Indri, già in loco dal 1893 e perciò esperto uomo d'affari e ormai buon conoscitore del russo e della mentalità di quel popolo, si associano in «Compagnia» tra il 1898 e il 1903 e poi almeno fino al 1909 anche per lavori extra ferroviari, Pietro Collino (Fragnic), Gio. Batta Vidoni (Parùs) e Giovanni Toffoli (Carnel).

Tra le carte del nostro Domenico c'è una cartolina postale scrittagli dal Collino che lo avverte della morte improvvisa di un ingegnere senza la cui presenza non possono proseguire i lavori e ciò a danno della «Compagnia». Ecco il testo:

«Mosca 28 febbraio 1909

Stimatissimo Amico Indri Domenico

Spero che la vostra salute sia sempre buona unita alla famiglia e compagni, l'amia pure discretamente. Ritornai il 21 corente ma trovai il Signor List in disposto per cui non potei cominciare subito per aspettare la sua guarigione ma tutto all'incontrario il giorno 26 spirava con una paralisi al cuore e dimani 1 Marzo sarà il funerale adesso poi non so se andrà avanti il figlio ma è troppo giovine ma finora nulla di positivo.

Perora agredite i più cordiali saluti unito a vostra moglie e conoscenti per sempre l'amico

Collino Pietro

Museo Alessandro III Mosca»

Questo Signor List era l'ingegnere intermediario, per il settore marmi e pavimenti, tra il progettista del Museo, l'architetto Roman Ivanovic Klein e la «Compagnia» a cui aderiva anche Domenico. Con questo ingegnere l'Indri colloquiava e scriveva in tedesco, che ben conosceva, considerato all'epoca, in Russia, una lingua franca. Come impresario e uomo di mondo, affabile, industrioso e come abbiamo visto, buon conoscitore del russo e del tedesco, l'Indri ebbe l'opportunità di conoscere dal vivo molte realtà ed in particolare persone di un certo livello che gli spianarono molte strade. Sul finire del secolo, proprio frequentando uno di questi ambienti, conobbe una donna di elevato ceto sociale, dalla cui relazione nacque un bambino, Dimitri, che egli, ormai quasi cinquantacinquenne, amava più degli occhi suoi e che più tardi, al momento del suo rientro definitivo a Pradis, dovette lasciare, suo malgrado, in consegna alla madre. Pare che il suo nome fosse Eugenia, forse la stessa Eugenia Gubienova menzionata nel seguente telegramma inviato da Indri all'amico Andrei Davidov: «Comunicare ad Eugenia Gubienova che venerdì riceverà una lettera con biglietto ferroviario. Dopo averla ricevuta venga subito da me».

Spesso l'Indri, dato che non aveva avuto figli dalla moglie Caterina Zannier,

quando aveva bisogno di una mano, era coadiuvato nel suo operare dal fratello Giuseppe e dal figlio di costui Domenico (Bocie) che si rivelò ben presto un ragazzo sveglio ed intraprendente tanto da meritarsi la stima incondizionata dello zio.

Il nostro *palir*, in tutto quel che faceva, si rivelava uomo eccezionale. Pur non avendo appreso, come si è detto, che i primissimi rudimenti scolastici, ne sapeva quanto e più di un ingegnere e spesso era considerato tale dalle maestranze governative, tanto da far fatica a convincerle del contrario.

Chi, pur indirettamente ha raccolto la testimonianza del prestigio che godeva lo descrive come energico e dinamico, realista e tenace, spesso cinico, talvolta temerario, un organizzatore nato senza palpito né fiamma, insomma un capo. Soprattutto dicono che fosse un perfetto conoscitore delle capacità e dei limiti degli uomini il che, come si sa, è una dote piuttosto rara.

Nonostante ciò, in assoluta buona fede, anche lui cadde in un raggio ordito ai suoi danni da un amico che credeva sincero, il signor Iskovic, in combutta con un certo Gregor che si era eclissato con la non indifferente somma di 775 rubli.

In una lettera del 16 gennaio 1897 (di cui è pervenuta la minuta) così scrive: «Signore Iskovic, la prego di riferire a Gregor Ivanovic che spedisca subito i miei soldi 775 rubli che lui mi ha chiesto in prestito per tre giorni per poter riscattare le sue cose, molto oro e un brillante, altrimenti li avrebbe persi e mi ha promesso di darmi una percentuale, ma io non voglio nessuna percentuale, voglio che mi spedisca i miei soldi che mi aveva promesso di restituire, poi lui si è arrabbiato.

Io ho chiesto a Lei dove si trova la sua abitazione e Lei mi ha risposto che non lo sa, poi ho chiesto come fa di cognome e Lei mi ha detto che lo conosce solo di nome. Come è possibile questo se, a quanto ne so, lui abita da Lei già da tre anni? ...siccome sapevo che lui era vostro buon conoscente io avevo fiducia ma adesso vedo che entrambi mi avete derubato...La prego dire a Gregor che mi restituisca subito i soldi qui alla posta di Camsk a mio nome. Sarà meglio per voi».

La somma, come si capisce più avanti, non gli venne restituita e Domenico, quasi sfogandosi con se stesso, scrive in un angolino una massima che riassume tutta la penosa vicenda: «Sta la tarma in panno fino».

Nel 1904 ebbe problemi di altro genere; molti operai, che lui aveva spesso aiutato e beneficiato, lo abbandonarono al momento della partenza stagionale per andare alla costruzione del Canale di Panama dove si diceva che la paga oraria fosse maggiore e soprattutto che si potevano fare ore straordinarie quante se ne volevano. Poveri e benedetti Friulani!

Domenico, considerando malinconicamente gli alti e i bassi della vita, se ne esce con una considerazione proverbiale, tuttora patrimonio della gente delle nostre valli: «*Il mont al è fat a scarpèt, cui lu giave e cui lu met*».

Dopo tanti anni di lotte si sentiva ormai stanco e sfiduciato ma non abbastanza da considerare l'opportunità di recarsi lui pure a Panama con una squadra di operai. Ma lo intimoriva il fatto di non conoscere la lingua inglese.

Alcuni anni dopo, verso il 1907/08 l'Indri rientrò definitivamente a Pradis, tra la sua gente.

In una pagina del suo diario siberiano aveva scritto: «Prima della morte non si sa la sorte». Aveva ragione.

Infatti a lui, che per 60 anni lungo le strade del mondo era sfuggito a tanti pericoli, toccò un ben strano destino nella natia Pradis.

Il 1 ottobre 1917 sarebbe stato un giorno come gli altri se, sospinto dalla naturale inclinazione alla parsimonia, non fosse salito sul vecchio noce di casa per scuotere tagliardamente gli ultimi frutti prima delle brinate.

All'improvviso un ramo cedette. Cadde rovinosamente, senza un grido, e la nera morte lo ghermì rapida.

Lo trovarono disteso nell'erba, tra le foglie larghe e dorate sfarfallate dal noce.

Era d'autunno. Già le prime nebbie, dense e opache come le volute di fumo delle locomotive che sferragliavano sulla Transiberiana, montando veloci dalle fore profonde del Cosa alle faggete imporporate del Pala, percorrevano il cielo disordinatamente e si dileguavano oltre la morbida cresta del monte Rossa.

Ma perché credere che le mute ombre della notte tutto ricoprano?

Non è successo nulla. Domenico Indri, dorme.

Girate pagina in silenzio.

Gianni Colledani

(1) Per *palir* vedi: V. ORIOLES, *Scritti Linguistici* in onore di Giovan Battista Pellegrini, vol. 1, Pisa 1983, pag. 298.

Quando si attinge acqua dal passato si incontrano necessariamente molti debiti di riconoscenza.

Vorrei innanzi tutto ringraziare Terzo Indri che con premurosa attenzione ha messo a mia disposizione ciò che resta del periodo siberiano del prozio Domenico; alcune lettere, documenti, appunti, foto, un materiale che rappresenta purtroppo solo una parte infinitesimale di quanto Domenico conservava gelosamente in un bauletto.

Ringrazio inoltre per la collaborazione Fiorino Cescutti e Romilda Collino e, per le ricerche d'archivio, Claudia Zannier e don Giorgio Mazzon che hanno saputo dare una risposta a molti miei quesiti.

Sono inoltre particolarmente grato al prof. Silvano De Fanti e alla moglie dott.ssa Emilia Kwasnicka che hanno attentamente tradotto e vagliato alcune pagine scritte dall'Indri in russo translitterato.

il centro più conveniente
per la tua spesa



SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)



SULLA STRADA DEL DAVAI: L'ODISSEA DI ROMANO VALDEVIT

di Gianni Mirolo

Nel gennaio del 1943 incominciava l'ultimo atto della tragedia nella quale si dissolse l'Armata Italiana in Russia, quell'Armata che, agli ordini del generale Gariboldi, era giunta in Ucraina in piena estate per attestarsi, all'inizio dell'autunno, lungo la riva destra del pacifico Don.

È una data triste ed ingrata per migliaia di nostri soldati ma la vogliamo ricordare ugualmente: tra gli altri c'era anche un nostro concittadino, Romano Valdevit, classe 1920, originario di Campeis, alpino dell'8°, che ha avuto la fortuna di ritornare e di poter raccontare l'apocalisse generale e la sua personale vicenda.

Ora, in pensione, egli vive in compagnia della figlia e del genero, nella sua casetta di Baseglia in mezzo alla pace dei

campi, lontano dai rumori e dai ritmi del mondo. Il suo racconto è vivace ed appassionato, anche se ormai smussato dagli anni, rapidamente trascorsi, e dai nuovi avvenimenti che inesorabilmente proiettano il loro cono d'ombra sul passato stemperandone il ricordo.

Qualche antefatto però è d'obbligo per conoscere la situazione in cui si è trovato, suo malgrado, il nostro protagonista.

Il 21 giugno 1941 i Tedeschi avevano dato il via a quella che nel linguaggio dell'alto comando era stata definita l'«Operazione Barbarossa» che prevedeva l'invasione della Russia e aveva come obiettivi immediati Leningrado, Mosca e Kiev.

L'inverno del 1941/42 non fu loro favorevole e ciò consentì ai Russi di bloccare

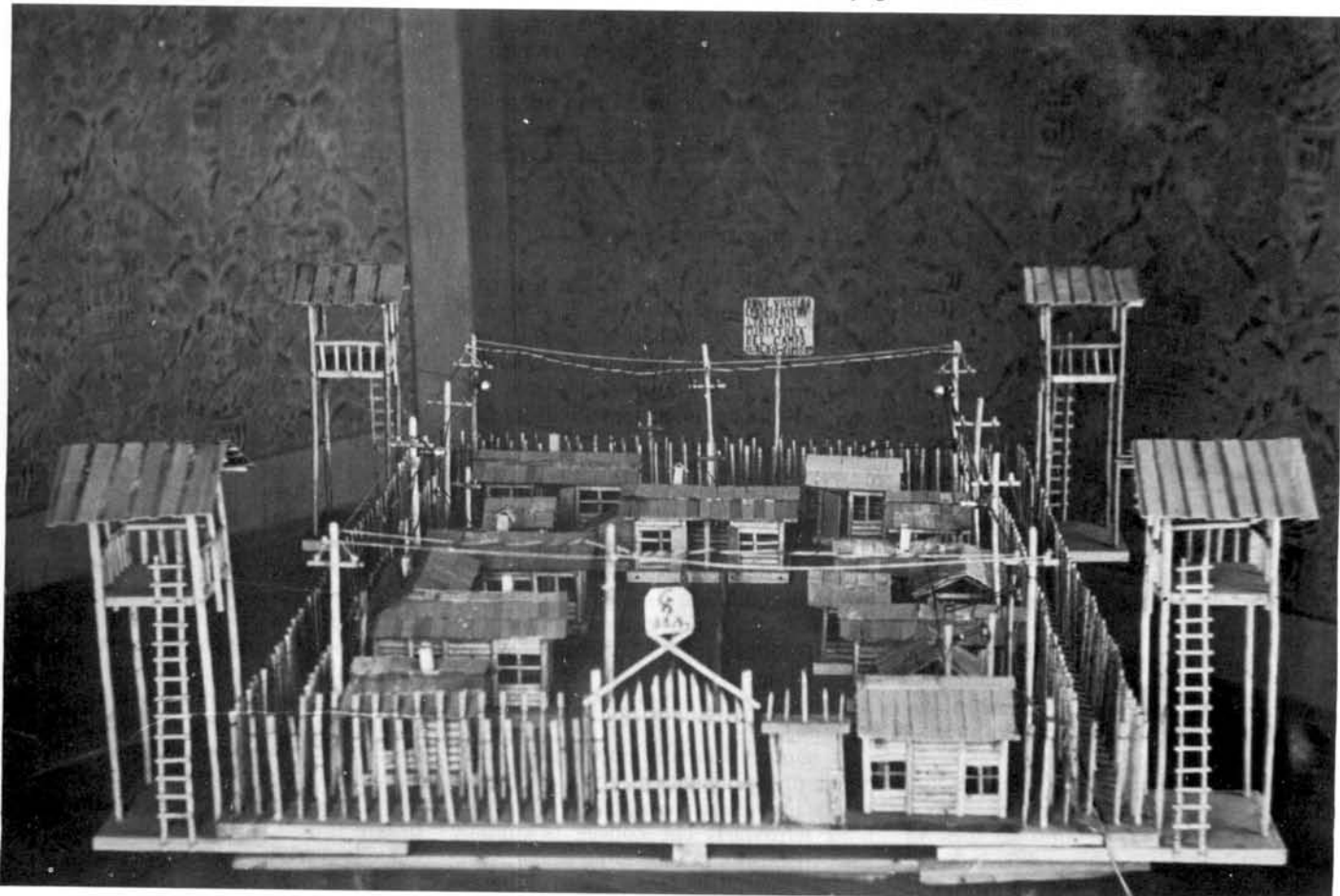
l'attacco germanico attorno alla capitale. In otto mesi di campagna i Tedeschi si accorsero di aver perso qualcosa come 800.000 uomini e la situazione si faceva di giorno in giorno più drammatica perché diventava sempre più difficile presidiare un fronte lungo oltre 2.000 km.

Anche se gli alleati Tedeschi non lo facevano capire, c'era bisogno urgente di truppe fresche e Mussolini, per ragioni ideologiche e di prestigio, voleva che anche l'esercito italiano partecipasse alla storica impresa con non meno di 20 divisioni, che però non si era in grado di equipaggiare. Fu invece inviato, più modestamente, un Corpo d'armata alpino che partì per la Russia tra l'agosto e il settembre del 1942 a bordo di 500 tradotte, ciascuna delle quali era formata da circa una quarantina di vagoni ferroviari. C'era tra i soldati il convincimento che la guerra stesse finendo e che la partecipazione italiana non fosse altro che per potersi schierare dalla parte dei vincitori con un minimo di opportunità. Il clima era sereno e correva voce che entro tre mesi al massimo tutto si sarebbe risolto per il meglio!

Così gli alpini, con i loro muli, i loro obici, le loro scarpe di cartone pressato e tutto l'equipaggiamento finirono in breve in riva al Don. Romano Valdevit ricorda che la sua tradotta partì dalla stazione di Udine il 15 agosto, il giorno della Madonna, con la benedizione del Vescovo che era venuto di persona a porgere (l'ultimo) saluto e a benedire le armi.

Arrivati in zona operazioni i nostri si attestarono sulla riva destra del fiume e

Siberia 1943/44: Ricostruzione in miniatura del campo n. 75 dove visse Romano con altri prigionieri italiani.



tutto sembrava tranquillo.

«Sull'immensa pianura, - racconta Romano, - cominciò a cadere la prima neve e ci sembrava di essere ancora più protetti da eventuali attacchi, almeno fino alla primavera. Faceva un freddo boia ma lo sopportavamo pazientemente in attesa di tempi migliori che però non arrivavano mai. I Russi, inaspettatamente, attaccarono all'alba dell'11 dicembre con una massa di truppe impressionate e ci sentimmo persi.

I guai seguirono uno all'altro, ci trovammo presto senza radio, senza carburante e senza muli. I soldati della «Julia», in più luoghi, fecero l'impossibile ma dopo ore di combattimento ci trovammo a vagare come tanti fantasmi finché sopravvenne la notte, la prima di una serie interminabile».

«I Russi, nei giorni seguenti - prosegue Romano - ci strinsero in una morsa senza che nessuno ci mettesse sull'avviso, né i Tedeschi né tantomeno i nostri. Solo il giorno 17 fu dato l'ordine di ritirata. Ci accorgemmo subito che l'abbandono della linea del Don da parte del nostro corpo d'armata alpino era stato tardivo. Se fossimo stati avvertiti solo il giorno prima la ritirata avrebbe potuto essere meno rovinosa. La situazione si rivelò subito drammatica, tutti avevamo perso la bussola. Il ripiegamento avvenne all'insegna di una confusione indicibile. Masse di uomini non più inquadrati e senza disciplina si riversavano a ovest verso Karcow ostruendo le piste e ostacolandosi a vicenda.

Per la «Julia» il destino era segnato: tra il 17 dicembre e il 2 gennaio essa mosse verso l'annientamento. Però pochi drappelli risoluti e uomini sparsi riuscirono a forzare l'accerchiamento nella allucinante battaglia di Nikolajewka. Purtroppo molti miei compagni morirono combattendo, o feriti, o congelati o, come me, trascorsero un periodo durissimo nei campi di prigionia. Tra gli altri vorrei ricordare D'Andrea Rino, Lenarduzzi Evelino, Modesto Leonida, e Zannier Guerrino con cui spesso mi incontro». Avvenne così che Romano Valdevit, con centinaia d'altri commilitoni, fu riportato, incolonnato e a piedi, oltre il Don.

«*Davai, davai* (avanti, avanti) ci dicevano i Russi. A Davidowka per sfamarci mangiammo pelli di pecora e fummo decimati da un'epidemia di colera. L'odissea che ci sembrava sul finire era invece appena cominciata». Furono caricati su un lungo treno, in 50 persone per vagone ed il convoglio, incredibilmente, avanzava e retrocedeva tanto che il viaggio verso nord, fino alle pendici degli Urali, tra Riasan e Saranski, durò 40 giorni.

«Quando scendemmo - dice Romano con le lacrime agli occhi - facemmo la conta e nel mio vagone di 50 eravamo rimasti in sei e negli altri vagoni era successo più o meno la stessa cosa.

Arrivati a destinazione, in una cittadina chiamata Mosga posta sulla linea ferroviaria transiberiana, stemmo sei mesi in un ospedale da campo attrezzatissimo. Ne avevamo bisogno, eravamo più morti che

vivi. Alla fine del periodo passammo una visita selettiva e io venni giudicato di prima categoria poiché avevo recuperato le forze e mi sentivo abbastanza bene. Da qui fummo trasferiti oltre gli Urali, ancora più a nord, in una zona non ben definita verso il corso inferiore del fiume Ob. Il campo di lavoro, chiamato semplicemente n° 75, era squallido ed era sorvegliato in genere da ragazzi o da soldati mutilati che non potevano combattere in prima linea e debbo dire che noi italiani, superata l'iniziale diffidenza dei nostri carcerieri, eravamo trattati umanamente».

Nella narrazione di tanti patimenti e tante sofferenze è normale che si accavallino i racconti e le sensazioni. Ma certe cose Valdevit non le ha dimenticate.

«L'indomani del nostro arrivo ci consegnarono degli appositi stivali, i *valenki*, e a me misero in mano una corda e una scure, ad altri una sega, ad altri una slitta per uscire a lavorare nei boschi per il taglio della legna.

Tutto era ricoperto di neve e di ghiaccio, il freddo era feroce e si lavorava con temperature vicino ai 50 sotto zero; solo se il termometro si abbassava ulteriormente si restava in baracca. Le neviccate erano abbondanti e potevano ricoprire nell'arco di poche ore sia la legna già sezionata e accatastata sia i tronchi già tagliati, oltre che il binario su cui veniva trasportata per essere ammassata e spedita chissà dove. Il sole lo vedevamo solo in luglio e agosto, il terreno non sgelava mai se non nei pochi centimetri alla superficie. Egidio Franzini di Mestre, mio compagno di prigionia, una volta rientrato in patria, ha fatto un plastico con la ricostruzione fedelissima del campo dove si viveva, disperso nella taiga ed abbandonato da Dio e dagli uomini. Il doppio recinto di filo spinato era fatto più in funzione che non vi entrassero i lupi che non per paura che se la svignassero i prigionieri. E poi per andare dove? Chi si azzardava ad uscire da solo per cercare la libertà era un uomo morto. Il freddo, la fame e gli animali predatori erano ben più terribili dei Russi.

Chi non godeva di una salute di ferro o non era già temprato alla fatica moriva e veniva abbandonato nella boscaglia dove ogni notte, immancabilmente, scorazzavano torme di lupi famelici. La fame poi, sempre acuta e onnipresente, meriterebbe un capitolo a parte; una volta, non so come, trovammo nel bosco un riccio, lo portammo al campo e lo cucinammo a dovere in una pentola d'acqua e ci parve la pietanza più gustosa del mondo.

Nella primavera del 1944 arrivò nel nostro campo un folto contingente di prigionieri tedeschi e noi italiani fummo trasportati addirittura nel Turkestan a raccogliere cotone. Qui il clima era buono, il cibo migliore, ma ci fermammo solo quattro mesi.

Di nuovo venimmo riportati in un campo di prigionia, questa volta a nord di Mosca in un luogo non precisato vicino la linea ferroviaria che collega la capitale con Arcangelo, in un campo di cui ricordo solo che tutti lo chiamavano «Numero

3». Qui lavoravamo nel settore dell'orticoltura intensiva, soprattutto producevamo patate, e le nostre condizioni erano molto migliorate; basti pensare che, se le maestranze riconoscevano che il lavoro era stato eseguito bene, ci davano doppia razione di cibo. Così, meglio nutriti, potevamo lavorare con più profitto e migliorare le nostre condizioni fisiche che, nonostante tutto, erano sempre precarie. La guerra sembrava non finire mai, non avevamo notizie da casa e ci crucciava il fatto che i nostri genitori ci piangessero per morti. Debbo dire che questo pensiero era ossessivo in tutti noi.

Sull'andamento delle cose non trapelava nessuna notizia. Noi si continuava nel nostro tran tran, ma ciò nonostante nella primavera del 1945, prime voci confuse e appena sussurrate, poi discorsi velati e parole indicative vennero a scuotere la nostra attenzione. Ma la vita nel campo di prigionia continuava come se niente fosse accaduto, come se la fine di una guerra così terribile fosse stata una robetta da niente.

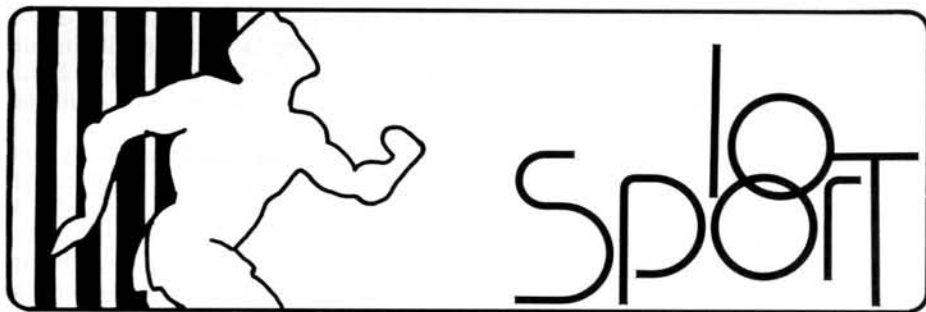
Passò la primavera, passò l'estate e arrivò l'autunno. I primi freddi già cominciavano a morderci le carni. Le anatre selvatiche puntavano a sud e i nostri cuori erano stretti da un'angoscia indescrivibile. Il 10 ottobre avvenne il miracolo. Fummo radunati nello spiazzo antistante le baracche e ci fu detto di lasciare ogni lavoro e di prepararci per un lungo viaggio di ritorno. La gioia fu indescrivibile, non dimenticherò mai quei momenti: però fu turbata dal fatto che alcuni nostri commilitoni furono trattenuti perché segnalati come «nemici del socialismo» per alcune parole che s'erano lasciate sfuggire durante la prigionia e che qualcuno, vigile delatore, aveva annotato e riportato. Ecco un'altra cosa che non dimenticherò: i loro occhi che, alla nostra partenza, ci seguivano al di là del filo spinato e che avevano il lampo della morte e la forza di mille urli soffocati.

Come Dio volle il 15 ottobre 1945 partimmo dalla stazione di Mosca e il 18 novembre, dopo un viaggio apocalittico, simile a quello che descrive Primo Levi, arrivammo a Pescantina in provincia di Verona». Ora che l'odissea è finita, ed è finito anche il suo racconto, Romano Valdevit, classe 1920, reduce dell'8° alpini, si è come sgravato di un peso. Le tensioni si sono allentate, non c'è né gioia né rancore.

Dalla veranda di casa sua mi saluta e mi accorgo che il suo sguardo si ferma per un momento sulla pianura verdeggiante che c'è tra Baseglia e Gaio. Certamente in questi attimi il suo pensiero ritorna lassù dove i più sono rimasti svaniti nel nulla della pianura russa. Romano non mi ha raccontato particolari raccapriccianti e tragiche scene di battaglia, esiste in noi stessi un pudore per le cose che la nostra coscienza non vuole accettare.

Con il braccio teso alla cerchia dei monti, in direzione nord-est, quasi a sintetizzare tutte le sue memorie, soggiunge «Quelle erano pianure».

Gianni Mirola



LA SOCIETÀ BOCCIOFILA SPILIMBERGHESE

di Miriam Bortuzzo

Nel 1929 viene fondata a Spilimbergo la Società Bocciofila Spilimberghese, come risulta dai primi documenti scritti, ma pare che l'attività di questi appassionati delle bocce sia iniziata molti anni prima.

La sede della società, dotata di quattro campi da gioco, è al tempo presso l'osteria «Alla Rosa», in Viale Barbacane, dove oggi sorge la Villa Fioretto. Sono a disposizione dei soci anche altri campi, localizzati nelle frazioni, e precisamente ce ne sono due a Gaio, quattro a Baseglia, due a Vacile, due a Istrago, quattro a Tauriano, due a Barbeano, due a Navarons, due a Gradisca.

Il primo presidente è il cav. Paolo Gerometta che, al pari dei suoi successori, con l'attiva collaborazione dei consiglieri eletti di volta in volta, permetterà alla Bocciofila di proseguire con entusiasmo l'attività sportiva.

Nell'arco di tempo che va dal 1929 al 1939 gran parte degli adulti spilimberghesi dedica al gioco delle bocce alcune ore, sia nei giorni festivi che al termine della giornata lavorativa.

In questo periodo, in mancanza di attrattive largamente diversificate, le bocce offrono quanto di più vario si possa trovare. Il gioco è accessibile a un gran numero di persone: astuzia, precisione e costanza sono i principali requisiti di buon giocatore, la capacità di concentrazione prevale sulle doti fisiche.

Il gioco non è seguito solo dai praticanti; talvolta le partite sono così entusiasmanti da richiamare un gran numero di spettatori e il tifo per un giocatore o per l'altro raggiunge altissimi livelli, vivacizzando così i pomeriggi domenicali e le serate di allora.

Nel 1939 la Bocciofila si trova a dover interrompere l'attività sportiva per il sopraggiungere della seconda guerra mondiale e si dovrà attendere l'immediato dopoguerra per veder rifiorire la società, con

nuove idee e in una nuova sede.

Stavolta i bocciofilo si ritrovano presso il Caffè Commercio, che ha all'esterno quattro corsie di gioco.

Soci e consiglieri appoggiano l'idea dell'allora Presidente Licurgo Lovison di istituire il Gran Premio «Città di Spilimbergo», al fine di dare maggior lustro alla città. La prima edizione ha luogo nel 1948 e richiama a Spilimbergo un folto pubblico di appassionati provenienti da molte località del Friuli e del Veneto.

La vasta risonanza che ottiene il Gran Premio suggerisce di ripeterlo anche negli anni successivi.

Nei due giorni riservati alle gare si gioca quasi fino all'alba e, fra i numerosi partecipanti, troviamo in ogni edizione campioni nazionali e mondiali.

Dal 1948 al 1953 il Gran Premio viene istituito con gare a coppie e vi partecipano 256 coppie. Dal 1954 al 1957 le gare sono riservate alle terne. Poi, dal 1958 al 1966 riprendono le gare e coppie e, per le successive edizioni del Gran Premio, vengono organizzate gare e quadrette.

Per ben sette volte, dal 1948 ad oggi, i componenti la Bocciofila Spilimberghese si aggiudicano il Trofeo «Città di Spilimbergo».

Precisamente sono le coppie Cominotto-Martina (1950), Martina-Martina (1953), Lovison-Martina (1960), Martina-Bassani (1964) e le quadrette Cominotto-Facchin-Martina-Mora (1968) e Bassani-Bortuzzo-Marcuzzi-Stampetti (1975).

Queste affermazioni sono tanto più am-

Una quadretta di Spilimbergo nei quarti di finale del "Gran Premio" 1984.



bite se si pensa che con il passare degli anni, il Gran Premio «Città di Spilimbergo» diventa così importante su base nazionale e internazionale da costituire un ottimo banco di prova per i migliori giocatori provenienti da Piemonte, Liguria, Veneto e Jugoslavia.

Dal canto loro anche i bocciolisti spilimberghesi partecipano ad incontri importanti, vanno persino nella cosiddetta «tana dei lupi», cioè in Piemonte e in Liguria, terre di grandi campioni.

L'edizione del 1965 del Gran Premio viene organizzata nella nuova sede, il Bocciodromo di Via Tauriano, dotato di quattro corsie e di un ampio spazio per il pubblico. È il migliore che esista non solo in Friuli, ma in tutto il Veneto e vengono organizzate anche gare fuori calendario. Durante il periodo invernale, infatti, ogni domenica i migliori giocatori friulani e veneti partecipano a competizioni con premi consistenti in palio.

Oltre ai giocatori intervengono numerosi anche i familiari e, durante la pausa del gioco per il pranzo, tutti affollano i ristoranti della zona e visitano città e dintorni. Per Spilimbergo è questo un richiamo anche dal punto di vista turistico; l'attività della Bocciofila, però, non è sostenuta adeguatamente dagli enti locali e il Bocciodromo, che è stato costruito da privati, subisce una trasformazione per essere adibito ad altri usi.

Nel 1968 la Bocciofila si trova così costretta a cambiare sede per l'ennesima volta portandola presso il Bar «All'Alpino» da Afro, dove risiede tuttora. Qui ci sono solo due campi da gioco e lo spazio riservato agli spettatori è così esiguo che a Ferragosto, quando si giocano le partite del Gran Premio, è quasi impossibile contenere tutto il pubblico.

Oltre a questa rinomata gara, che nelle

scorse edizioni è stata ripresa dalla televisione, la Bocciofila Spilimberghese organizza anche altre competizioni sostenute da alcune ditte spilimberghesi che condividono i problemi di questa società cittadina.

Per avere un'idea di quanto sia importante dal punto di vista sportivo la Bocciofila Spilimberghese, basta dare un'occhiata alle numerose coppe, medaglie, fotografie e ai vari diplomi che adornano le pareti della sede «All'Alpino». Tutti questi premi raccontano la storia di vittorie e affermazioni dei membri della società.

Fra questi meritano una menzione particolare Lino Bortuzzo, vice-presidente provinciale del Comitato UBI di Pordenone, Luigi Acampora, campione provinciale 1985, e Lino Martina.

Di quest'ultimo si può dire che la passione delle bocce sia nata assieme a lui. È ancora un ragazzo quando parte a piedi da Gaio nei pomeriggi domenicali, assolti o piovosi che siano, per assistere a Spilimbergo agli incontri di bocce.

E li segue ogni mossa, ogni bocciata, ogni astuzia di questo e di quel giocatore per farne tesoro.

Emigrato per ragioni di lavoro in Piemonte vede che, pur su campi a fondo più ruvido, anche là si gioca molto a bocce e si cimenta, nei ritagli di tempo, nel gioco che ha sempre amato, con i bocciolisti piemontesi ottenendo buoni risultati.

Rientrato in Friuli, in breve diventa un giocatore di bocce ad alto livello, milita nella categoria A e viene convocato dalla nazionale italiana di bocce. Partecipa a Lubiana ad un incontro internazionale e poi alle selezioni del campionato del mondo a Salsomaggiore. Durante gli incontri non perde mai le staffe, nella vittoria è contento ma con misura, nella sconfitta dimostra grande sportività.

Un vero uomo che ha sempre dato e continua a dare la sua disponibilità alla Bocciofila Spilimberghese e che si è guadagnato con onore la croce conseguita nel 1983 per meriti sportivi.

Per la continua e proficua attività svolta dal 1929 ad oggi anche la Bocciofila Spilimberghese ha ottenuto, nel 1983, la stella di bronzo del CONI, per meriti sportivi. Questo è veramente un riconoscimento che fa onore ad una società che oggi, sotto la presidenza di Vincenzo Gava, consta di 120 iscritti, settanta dei quali giocano regolarmente, partecipando agli incontri regionali di calendario nelle varie categorie B - C e allievi.

Nella scorsa stagione la Categoria B ha ottenuto il piazzamento di vice-campione regionale.

Da alcuni anni, inoltre, la Bocciofila cura con molto impegno la preparazione di una decina di ragazzi della categoria Allievi che ha ottenuto nel 1984 la stessa meritoria classifica della Categoria B.

La Bocciofila Spilimberghese è quindi tuttora viva e viene considerata come una fra le grandi società della Regione. È conosciuta sia in Italia che all'estero e il merito di tutto questo va all'interessamento costante di consiglieri, presidente, soci e di alcune ditte locali che danno il loro sostegno.

Gli enti preposti si sono ora sensibilizzati e stanno vicino agli organizzatori della Società.

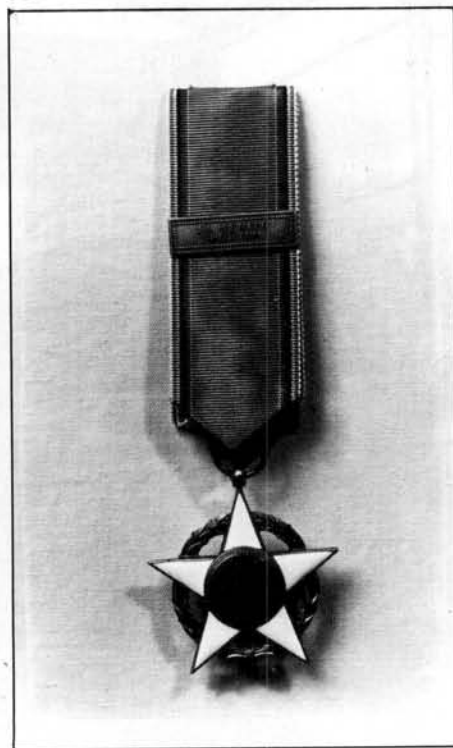
Il Gran Premio di Ferragosto sarà patrocinato quest'anno dal Comune di Spilimbergo che attende il finanziamento per poter finalmente dotare di una sede adatta, provvista di campi da gioco adeguati, i numerosi bocciolisti che continuano a dare il meglio di sé per la società che rappresentano e per la città di Spilimbergo.

Miriam Bortuzzo

La terna spilimberghese con il Presidente e il segretario alla grande gara nazionale di San Pellegrino il 10-9-1950. (Lovison - Martina - Mores - Cominotto - Colonnello)



Stella di bronzo al merito sportivo assegnata dal CONI nel 1983.



SOCIETÀ BOCCIOFILA SPILIMBERGHESE

CARICHE SOCIALI

Presidente Onorario:
Umberto Mora

Presidente:
Vincenzo Gava

Vice-Presidente:
Lino Martina

Segretario:
Luigi Acampora

Tesoriere:
Claudio Pozzobon

Consiglieri:
Renato Cazzitti, Lino Bortuzzo,
Gino Buccioli, Mario Breda, Emanuele Breda.

ATTIVITÀ SPORTIVE SPILIMBERGHESI

VIS PALLACANESTRO

Pallacanestro maschile - Attività svolta da numerosi atleti. Il settore giovanile si compone di circa 80 ragazzi dai 6 ai 19 anni, suddivisi nelle categorie mini-basket (giunta al terzo posto nei campionati provinciali), allievi e juniores. La prima squadra, che ha partecipato al campionato di promozione qualificandosi al terzo posto, è composta da 18 atleti.

POLISPORTIVA GINNASTICA SPILIMBERGHESI

Si compone di oltre 100 atleti che praticano:

Pallamano maschile, che ha una squadra a livello giovanile e la prima squadra, promossa quest'anno in serie C;

Pallavolo maschile e femminile, con un'attività intensa nel settore giovanile. La prima squadra maschile si è classificata al 2° posto nella serie D regionale con possibilità di passaggio alla serie superiore; la prima squadra femminile ha partecipato onorevolmente al campionato di serie D regionale.

Aletica - In questo settore ci sono atleti che hanno raggiunto livelli nazionali, come Mara Nespolo, Antonella Chivilò, Marcellina Salvador, Stefano Battistella, Massimo Cigaina e altri 25 elementi che si sono distinti con buoni piazzamenti sia a livello provinciale che regionale.

POLISPORTIVA «AQUILA»

Calcio, praticato da circa 80 atleti dai 9 ai 35 anni, suddivisi in cinque squadre:

- Pulcini, classificati al terzo posto;
- Esordienti, che hanno ottenuto in classifica una posizione medio-bassa;
- Giovanissimi, giunti alla fine del campionato con classifica medio-bassa, hanno partecipato nel mese di giugno al Torneo di Plasencis, classificandosi al secondo posto;
- Allievi regionali, che hanno ottenuto il nono posto in classifica con 29 punti;
- Prima squadra di terza categoria, che si è classificata al 6° posto.

Pallavolo femminile, praticata da circa 60 ragazze dagli 8 ai 20 anni. Il settore giovanile (under-15 e Mini-volley) ha ottenuto buoni piazzamenti. La prima squadra (di serie D) quest'anno è stata retrocessa.

In programmazione:

Fine agosto - inizi settembre 1985: Festa dell'Ancona - Olimpiadi dei ragazzi - Torneo di Calcio «Lovison».

JUDO CLUB «FENATI»

Judo maschile e femminile - Circa 160 atleti, dai 6 ai 45 anni, hanno partecipato a tutti i campionati italiani, e precisamente all'interfase a Bergamo, ai nazionali di Napoli, Torino, Genova, Rieti e Murano e a diversi Trofei in tutta Italia.

Inoltre i bambini si sono cimentati nel Trofeo Internazionale di Lugano.

Il Judo Club organizza annualmente due Trofei, uno dei quali, il nazionale «prof. Adriana Tiberi», riservato alle categorie femminili, si è svolto in aprile.

Per il 27 ottobre 1985 è stato programmato il secondo, precisamente il Trofeo «Città del Mosaico», riservato alle categorie maschili, che quest'anno avrà per la prima volta carattere internazionale.

Ginnastica artistica femminile - 180 atlete dai 4 ai 17 anni, alla fine dell'anno sportivo, hanno dato un saggio della preparazione acquisita presso il Palazzetto dello Sport di Via Tauriano.

Dal mese di gennaio è inoltre iniziata per 12 atlete la preparazione in vista dell'attività agonistica programmata per il prossimo anno.

VELO CLUB SPILIMBERGO

Ciclismo maschile e femminile - Questa disciplina sportiva è praticata da 20 atleti suddivisi nelle categorie giovanissimi, esordienti, juniores.

Nel 1985 si sono classificati campioni regionali di velocità Igor Molaro e Raoul Nascimben.



I prodotti Isolplastic in PVC:

tubi spiralati, corrugati, rigidi a Marchio Italiano di Qualità e non, cavi-dotti (per impianti elettrici e telefonici, civili ed industriali); tubi, profili e granuli speciali.



ISOLPLASTIC

33030 S. VITO DI FAGAGNA (UD)
Zona Industriale, 109
Tel. 0432/808013
Telex 450174 INDUD I

CENTO OPERE DI
GIANNI BORTA

SFILIMBERGO
10/31 AGOSTO 1985

SCUOLA MEDIA
"B. PARTENIO"

Inoltre Molaro, Nascimben, Doretto e Naccari si sono aggiudicati il diritto a disputare le finali regionali del Gran Premio Primi Sprint. Gli esordienti hanno ottenuto sette vittorie e numerosissimi piazzamenti. Gli Juniores hanno partecipato a gare su pista in manifestazioni regionali ed extra-regionali con risultati positivi. Alcuni ragazzi sono stati convocati dalle federazioni sportive a corsi e prove di carattere nazionale.

In programmazione

In agosto, in collaborazione con l'U.S. Barbeano, il Velo Club organizzerà il Campionato Dilettanti e il Circuito «Città del Mosaico», quest'ultimo per ricordare l'atleta scomparso Yuri Sandri.

PATTINAGGIO SPILIMBERGHESE

30 allieve-i dai 6 ai 16 anni hanno partecipato al corso di quest'anno che è terminato con il saggio finale presso gli impianti sportivi della Casa dello Studente.

U.S. SPILIMBERGO

Calcio - È praticato da circa 120 atleti, suddivisi nelle seguenti categorie:

- a) Pulcini - nel campionato provinciale hanno ottenuto il 4° posto;
- b) Esordienti - si sono classificati al 5° posto nel loro girone e hanno ottenuto il 1° posto nella Coppa Disciplina;
- c) Giovanissimi regionali - Hanno ottenuto l'11° posto;
- d) Allievi regionali - hanno concluso il campionato in terza posizione; hanno inoltre partecipato al 12° Torneo di Gris-Cuccana di Bicinicco, aggiudicandosi il primo posto;
- e) Under 19 - sono giunti al 2° posto nel loro girone e al 1° posto nella Coppa Disciplina;
- f) Prima squadra di prima categoria - alla fine del campionato si è meritata il secondo posto, a un punto dalla vincitrice, dopo aver conseguito 19 risultati utili consecutivi.

U.S. BARBEANO

Calcio: attività svolta da circa 40 atleti, suddivisi in due squadre:

- a) allievi provinciali, che hanno concluso il campionato con un piazzamento medio-basso;
- b) prima squadra di terza categoria, giunta al primo posto, a pari merito con il Vajont. Dopo vari spareggi con le seconde classificate degli altri due gironi è stato promossa in seconda categoria.

C.A.I. (Club Alpino Italiano) Sez. di Spilimbergo-Sottosez. Valvasone e Val Tramontina

Gruppi: Escursionismo - Roccia - Sci - Coro - Protezione Natura Alpina.

Attività:

dicembre-marzo: corso sci a Cortina d'Ampezzo ed escursioni sciistiche a Corvara, Alleghe, Pramollo, Marmolada - Gara sociale;

aprile-novembre: segnalazione sentieri ed attività gruppo natura;

maggio-novembre: escursionismo alpino: M. Cuarnan, M. Celant, M. Zaiaur, Jôf di Miezegnot, M. Peralba, Creta di Cjanevate, Crep Nudo, Catinaccio d'Antermoia, M. Cavallo di Pontebba, M. Teglara - Castagnata

Maggio-giugno-settembre: Corsi ed attività in roccia

Gennaio-dicembre: canto corale di montagna e folklore

Novembre-Dicembre: Presciistica (ginnastica)

SCUDERIA SPILIMBERGHESE

Automobilismo - 30 soci partecipano a tutte le gare valevoli per il campionato italiano - triveneto e del Friuli-Venezia Giulia.

Per il mese di agosto è in programma la riorganizzazione della gimcana automobilistica spilimberghese.

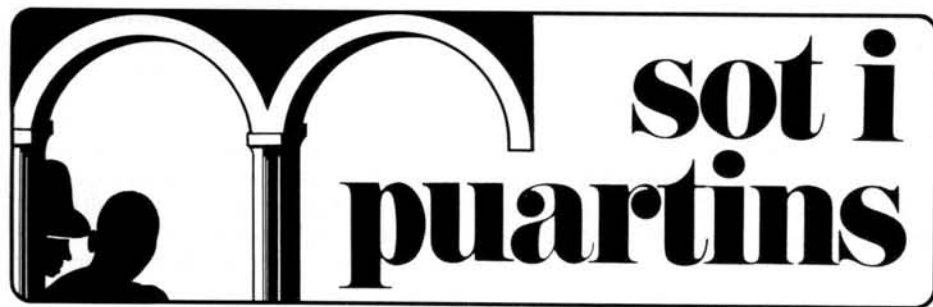
CIRCOLO SPORTIVO-RICREATIVO «L. RIGUTTO»

Organizza annualmente il Torneo di Calcio Rigutto, riservato alle più importanti squadre della Regione. La prima edizione è stata vinta dall'U.S. Spilimbergo, altre edizioni sono state vinte dal Pordenone, dall'Udinese e lo scorso anno l'U.S. Donatello di Udine si è aggiudicata il Torneo.

Ogni anno viene inoltre istituito il premio Rigutto, per premiare giovani sportivi meritevoli.

Cade proprio quest'anno il decennale della fondazione di questa associazione e, in questa occasione, verrà pubblicato un opuscolo illustrante l'attività svolta da dieci anni a questa parte.

In programma per fine agosto il 10° TORNEO DI CALCIO «L. RIGUTTO».



SPILIMBERGO: QUALE IMPOVERIMENTO?

Il tempo frenetico, caratteristica di ogni città e più ancora forse di ogni paese che si incammina a diventar città o perlomeno ambisce a diventar tale, sta assumendo anche da noi la connotazione che più emerge, nel tentativo di superare l'emarginazione e lo stato di abbandono cui un novello generalizzato complesso di vittimismo (espressione più falsa del nostro essere) non manca di sottolineare ed evidenziare in ogni occasione.

La brama di rendere Spilimbergo polo di riferimento per le popolazioni vicine e per complessi territoriali più vasti (speriamo non solo per i commerci) è più che mai incalzante nella paura di perdere irrimediabilmente quel ruolo guida che il paese da sempre pare abbia avuto, o almeno così si dice.

Ma non certamente «le cose» o «gli uffici» hanno fatto di Spilimbergo quella che era o piuttosto il trasferimento di questi, quella che è, ma gli uomini e gli eventi da questi giostrati; e quando dico uomini intendendo la gente comune, la nostra gente, noi in definitiva. Noi oggi con il nostro individualismo sempre più marcato, le nostre cose sempre più private come le nostre attività, i nostri riferimenti, le nostre ambizioni.

Potessimo invece, almeno ogni tanto, fermarci a dialogare tra noi per confrontarci con correttezza e ricercare così costruttive e vere occasioni di assieme (non solo davanti a quella banale ricorrente tazza di vino) bandendo una buona volta l'incalzante tentativo di far solo soldi e accaparrarsi beni, e così riuscire in definitiva a distinguere l'effimero di questi e della cultura che su questi e per questi trova radici, e smettere una buona volta di «mettersi in scagn» e solo protestare su tutto e su tutti e criticare tutto e tutti nel tentativo, per questo effimero, di esorcizzare possibili autocritiche e autoproteste.

Mi si criticherà per questo sfogo ma una quantità di noi effettivamente hanno delegato e continuano solo a delegare le sorti del paese e delle comunità a questo o

quell'altro personaggio più o meno in vista per poter poi solo scaricare su lui perdite e sconfitte, minori guadagni e impoverimento generalizzato e mai ben quantificato se non in qualche «ufficio» o «sportello» che dir si voglia. Come se la nostra comunità potesse affermare se stessa nel contesto provinciale e regionale con un ufficio o uno sportello in più!

Sono un appassionato di storia e tradizioni locali e più ancora di quella storia mai scritta ma tramandata dai nostri padri, dai nostri nonni e sopita nelle nostre memorie: storia di eventi umani piccoli se si vuole, eventi intrecciati da guerre, emigrazioni, povertà, di lavoro faticoso e mal pagato, ma anche di amore per la famiglia, per la terra, per la propria gente, storia dove emergono sì sofferenze e privazioni ma anche senso dell'onore, del dovere, storia rilucente di valori per la vita e soprattutto per la vita degli altri, quella storia che ha fatto della nostra civiltà una civiltà attorno a un campanile, una civiltà cristiana dove il senso del rispetto e della solidarietà, dove il valore della comunità ha sempre segnato il passo del progresso verso un futuro di dignità.

Il morire oggi, giorno per giorno, ci lascia sempre più vuoti e privi di ogni vero rapporto di giudizio e di valutazione per offrire grandi spazi a una cultura che ha radici e fonda se stessa sull'effimero e sul quotidiano sfuggente. Forse è proprio la paura di questo vuoto, sempre più difficilmente colmabile, che ci spinge alla frenesia del tutto avere a tutto scapito dell'essere.

È una situazione che emerge ogni qual volta si tenta una riflessione corretta e un tantino profonda su qualsiasi tema: educazione dei figli, scuola, famiglia, vita di coppia, occupazione, tempo libero, ecc.

Dov'è finita la voglia insaziabile di vivere dei giovani, dov'è finita la voglia di serenità, la sapienza di godere nel poco, il desiderio ambizioso di contribuire a costruire ogni giorno la nostra comunità? e perchè no, il gusto di scambiarsi quattro serene chiacchiere «sot i puartins», visto che «il murùt» o «la bancia di piera for di ciasa» non ci sono più e «la stala di Mirul

o chês dal Burlùs e dala Valbruna» sono ormai chiuse?

Mi si dirà che è un luogo comune, che è la solita tiritera ormai stantia, nostalgie di altri tempi e che questi sono ora cambiati e che bisogna star in marcia se si vuole sopravvivere, magari perennemente giovani ricchi e prestanti come la TV in ogni casa vilmente insegna.

Direi a questo punto che è proprio ora di rincontrarci, di ritrovarci per ridiscutere su questi temi, occasioni queste che fanno emergere i valori veri e ridestano la voglia di un viver più dignitoso e più umano, un viver comunitario insomma dove ci si può esprimere e capire veramente e, dirò di più: luogo insostituibile per la ricerca e l'invenzione di formule che favoriscono la nascita di quelle iniziative sociali e comunitarie da cui forse potrebbero emergere anche occasioni nuove di avviamento al lavoro per i nostri giovani, occasione in definitiva dove i problemi individuali possono e devono diventare i problemi di tutti, dove la soluzione di un problema singolo apre spazi per soluzioni di problemi più generali...

Il primo presupposto insostituibile dunque deve essere questa disponibilità al sociale, la riscoperta del sociale, perchè solo nel sociale l'uomo ridiventa uomo vero, riscopre la sua dimensione vera e la propria identità vera.

Senza altro così operando Spilimbergo non si impoverirà ma si arricchirà di quella vitalità che non gli è nuova e che sarà senz'altro di riferimento per tutta la gente pedemontana che qui ha sempre guardato con interesse e simpatia.

Così facendo, senza dubbio, si potrà percorrere la strada di un avvenire arricchente e migliore per tutti.

Mario Concina

UN CONSIGLIERE PROVINCIALE PER SPILIMBERGO

Alle recenti elezioni, unico rappresentante della zona, è stato eletto consigliere provinciale nel nostro Collegio Spilimbergo-Pinzano, Matteo Bortuzzo già consigliere comunale e Capo Gruppo per il Movimento Friuli nell'U.S.L. n. 10.

Nelle dichiarazioni programmatiche Bortuzzo ha espresso la propria disponibilità quale voce libera da schematismi ed alchimie partitiche, in difesa di Spilimbergo, del suo Mandamento, del Friuli e del suo popolo.

L'identificazione etnico-culturale e storica della nostra gente, l'uso corretto e partecipato dell'ambiente, del territorio e delle sue risorse; l'uscita dall'isolamento viario e politico, la crisi occupazionale, l'assegnazione dei posti pubblici di lavoro e dell'edilizia abitativa pubblica a residenti in Friuli da almeno cinque anni; l'impegno perchè le esigenze civili prevalgano su quelle militari nella ricerca della pace fra i popoli, sono temi che il neo consigliere provinciale Bortuzzo ha ribadito essere prioritari nella politica che proporrà all'interno di una rinnovata realtà provinciale.

C.d.R.



**sergio
de michiel**
radio tv - elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

A.D.O.: BILANCIO DI UN ANNO

Si è svolta, di recente, l'Assemblea annuale ordinaria dei Soci della Sezione di Spilimbergo dell'Associazione Donatori di Organi (A.D.O. Friuli-Venezia Giulia). La riunione si è tenuta presso l'Aula Magna della Casa dello Studente ed ha ottenuto larga partecipazione; il presidente, cav. Colomberotto, ha porto il benvenuto del Consiglio, dando quindi lettura della relazione morale e amministrativa, del bilancio di un anno di intensa attività: un bilancio che, se dal punto di vista finanziario lamenta difficoltà e ristrettezze (l'Associazione vive esclusivamente dell'apporto volontario di Enti e privati), dal punto di vista operativo e morale è ampiamente soddisfacente, registrando, una notevolissima mole di impegno, di lavoro, di iniziative studiate ed attuate nel corso del precedente anno. «Le 210 iscrizioni raccolte in questo breve periodo - ha affermato Colomberotto - non solo testimoniano l'alto senso sociale e di solidarietà umana dimostrata dai cittadini spilimberghesi e delle zone limitrofe, ma evidenzia anche la fattiva opera di informazione e di sensibilizzazione svolta dai responsabili della sezione stessa che è sorta in anno fa per iniziativa di un piccolo gruppo di persone, con il patrocinio della Sezione donatori di sangue. Abbiamo voluto, fin dall'istituzione coinvolgere nell'iniziativa autorità municipali, sanitarie, Enti ed associazioni, all'insegna della più stretta cooperazione, non solo per consentire una più valida presenza associativa in città, ma per dare impulso al processo di crescita che ci eravamo prefissi e ottenere quan-

to prima il giusto riconoscimento del volontariato anche in questo specifico e delicato settore di assistenza sanitaria. La legge 644 del 1975 che disciplina il prelievo ed il trapianto terapeutico di organi in Italia, in verità già superata ed inefficiente, pone ampi problemi attinenti alla possibilità di reperimento di donatori, alla conservazione degli organi, alle relative strutture sanitarie, alla strumentazione, alle tecniche, al personale, ai costi. Si pensi - ha proseguito Colomberotto - che ogni persona che muore potrebbe dare la vista a due ciechi, fornire un cuore nuovo, donare due reni, ossa tessuti, sangue, tendini e così via. Ma il discorso dei trapianti fa scattare, ed è naturale, una delle remore che ancora ci bloccano: il concetto della intoccabilità del corpo umano, specialmente dopo la morte. In pratica il primo fondamentale traguardo che la nostra Associazione si prefigge di raggiungere, è quello di dare al cittadino una educazione sanitaria che gli faccia comprendere quanto è importante essere utile agli altri anche dopo la morte. E questo obiettivo ci siamo proposti anche noi, qui a Spilimbergo. Già nel 1984 abbiamo dato inizio a quella che sarà una lunga serie di conferenze scientifiche e di sensibilizzazione sociale, promuovendo così una efficace opera di educazione sanitaria e quindi di prevenzione alle cause che possono creare stati patologici irreversibili. Tra le altre attività abbiamo tenuto numerose riunioni preparatorie per la stesura di un programma ben definito; organizzazione di altri convegni di educazione sanitaria, studio di nuove iniziative promozionali, creazione di un comitato medico di con-

Giancarlo Tambosso a cui è stata intitolata la Sezione A.D.O. di Spilimbergo.



sulenza scientifica, possibilità di istituire un gruppo di Soci per offrire assistenza ai dializzati che vivono in uno stato di parziale o totale venomazione, ecc.».

L'Assessore Fratini, in rappresentanza dell'Amministrazione Comunale, e Follador, per l'USL n. 10 di Spilimbergo-Maniago, hanno poi espresso, nei loro interventi di saluto all'Assemblea, il plauso e l'attenzione degli Enti rappresentati per l'attività della Sezione, nonché l'impegno delle rispettive Amministrazioni a collaborare, sostenere ed agevolare l'esplicarsi di tale attività.

Il Presidente Provinciale dell'ADO, dott. Bertolini, ha auspicato l'assegnazione di una Sede adeguata presso l'Ospedale Civile di Spilimbergo, ubicazione che egli ha definito naturale. Riprendendo le parole di Colomberotto si è poi soffermato sul significato e sul valore della donazione degli organi, sui suoi aspetti giuridici e morali. «La nostra Associazione vanta complessivamente in Regione 32.000 iscritti di cui 3.100 nella Provincia di Pordenone, con una percentuale del 3,5% sulla popolazione residente (superiore alla media nazionale; la sola Provincia di Pordenone ha donato nel 1984 all'Associazione interregionale Trapianti (Nord Italia Transplants) ben 10 reni espantati)».

Ma il punto centrale e significativo dell'Assemblea è stato il momento della ratifica da parte dei Soci della decisione adottata dal Consiglio, di intitolare la Sezione alla memoria di Giancarlo Tambosso: il giovane concittadino tragicamente scomparso lo scorso giugno a soli 24 anni, per le lesioni riportate al capo in conseguenza di una caduta dalla bicicletta, e sfortunato protagonista di una donazione di organi (i due reni donati sono stati poi trapiantati con successo in una clinica milanese). Queste, le parole di Colomberotto a tal proposito: «Il tragico destino stroncò una vita contrassegnata da altruismo autentico: donatore di sangue in vita, e poi dei due reni dopo il decesso. Una generosità inconscia quest'ultima, se vogliamo, ma l'ammirevole comportamento dei congiunti di donare i suoi reni per ridare vita a due ammalati che disperatamente lottavano, ci fa veramente meditare. Il suo esempio e quello dei congiunti possano sollecitare la nostra azione e la nostra attività. A memoria di questo amico generoso e buono il Consiglio propone l'intitolazione della sezione a suo nome».

Una decisione caldeggiata, del resto, anche dall'opinione pubblica cittadina, che l'Assemblea ha voluto ratificare e confermare con un caloroso, commosso e prolungato applauso.

Con l'intitolazione della Sezione si vuole ricordare Giancarlo, e le sue doti umane; soprattutto ricordare e additare ad esempio il suo meraviglioso gesto di bontà e di estrema generosità, un atto di umana solidarietà che ha permesso a due persone di aprirsi e di sorridere nuovamente alla vita.

Luigi Pitussi

PREMIO SAN MARCO A ITALO ZANNIER

Il 25 aprile u.s. a Pordenone, presso la Sala Consiliare del Municipio, la Pro Loco di quella città, secondo un appuntamento ormai tradizionale, ha consegnato il Premio San Marco a tre illustri e benemerite figure della nostra provincia: al prof. don Pietro Nonis, al prof. Luigi Zilli e al prof. Italo Zannier, nostro concittadino, già presidente della Pro Spilimbergo e direttore di questa rivista.

Egli vive ed opera a Venezia, maestro riconosciuto dell'arte e della critica fotografica e docente universitario di queste stesse materie.

Il Presidente della Pro Pordenone Trucolo, parlando di fronte ad un numeroso e scelto pubblico, ha sottolineato che «bisogna guardare al presente con un minimo di prospettiva, come se fosse già passato, come se fosse un capitolo di storia in cui, come in tutti i capitoli di storia, balzerebbe subito agli occhi la prosopopea dei contemporanei che di tutto si occupano meno che delle cose veramente importanti. Lo sforzo maggiore deve essere fatto in questo senso, e qui deve esserci lo sforzo determinante degli uomini di cultura e di scienza in quanto solo con lo sviluppo delle idee che si rifanno ai valori fondamentali dell'uomo può rompere i confini e fugare i pregiudizi che albergano nella nostra mente impedendoci di individuare il mondo nuovo che sta sorgendo intorno a noi».

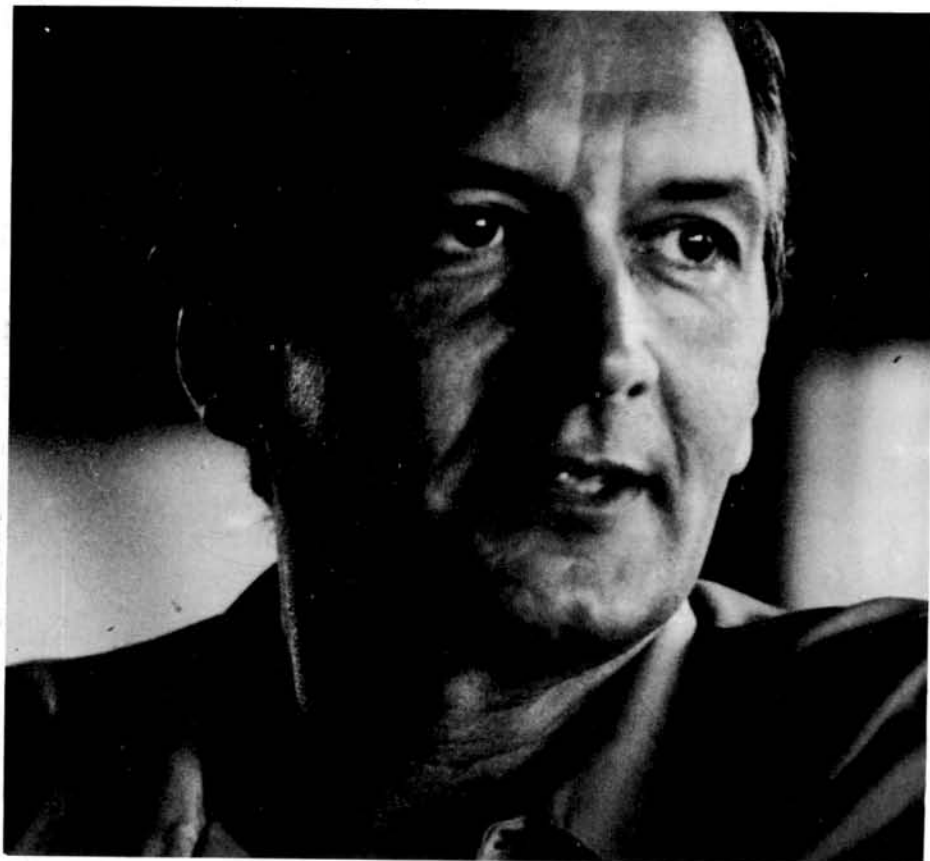
Proprio attraverso le sue idee, nuove, brillanti, provocatorie, costruttive, Italo Zannier ha saputo farsi apprezzare, ed individuare, ancora negli anni '50, il mondo nuovo che stava sorgendo. Però si è subito capito che per lui, così attento alla variazione ambientali e ai richiami del mondo esterno, Spilimbergo gli andava stretta, come bene evidenzia anche la motivazione del premio assegnatogli:

«Una vita di passione e disciplina e studio della fotografia, delle sue tecniche, della sua storia, ha portato Italo Zannier alle cattedre universitarie di Bologna e Venezia; alla realizzazione d'una ventina di fotolibri, alcuni dei quali autentiche enciclopedie del paesaggio italiano; alla pubblicazione d'oltre un centinaio di saggi monografici, alcuni dei quali fondamentali, e d'un numero incalcolabile di presenze su riviste specializzate di tutto il mondo. Il Friuli, in particolare quello Occidentale, oltre che di lui orgoglioso, gli è anche grato per l'amore sempre dimostrato alla terra natale, per l'opera culturale in essa svolta ben oltre il nativo ambito spilimberghese, per le specifiche pubblicazioni con cui l'ha magistralmente riconosciuta e illustrata».

La Pro Spilimbergo ed il comitato di redazione de «Il Barbacian», certi di interpretare anche l'apprezzamento di tutta la città, verso la quale Egli si è sempre prodigato con amorevole passione, gli porgono le più vive congratulazioni per il meritato riconoscimento e per ulteriori successi nella sua professione.

C.d.R.

Il prof. Italo Zannier. (Foto E.G. Nogarò)



IL METANO A SPILIMBERGO: METÀ SI - METÀ NO



COVIELLO IN FRIULI

di Paolo Zolli

Il nuovo *Pirona* registra la voce *cuvieł* con un esempio tratto dall'edizione goriziana del 1775 dell'*Eneide* tradotta da Z.J. Busiz (morto nel 1743) e con la definizione, preceduta da un punto interrogatorio, di «termine ingiurioso, forse analogo a *Covàs*». Che si tratti di un termine ingiurioso non c'è dubbio, dubbio è invece il rinvio a *covàs*, che lo stesso vocabolario definisce «leprotto, lepre giovane».

Le parole, messe in bocca a Turno, che si rivolge ad Eumede suonano così:

«Distirat, che lu viod come un purciel, Sbalze fūr de carete, e i salte aduess Cun un gran sbalz, e i pete il pid sul cuel, Disarmanlu di dut sul fat istess.

Lu schiane, e i dis: o valoros cuviel, Tu has pur alfin l'onor di meti i uess, In cheste tiare, che dai Gios Sovrans, E stade destinade ai tiei Trojans» (cito dall'edizione udinese del 1830-31, canto XII, ottava 84).

Il corrispondente testo latino ci aiuta poco:

«hunc procul ut campo Turnus prospexit aperto,

ante levi iaculo longum per inane secutus sistit equos biiugis et curru desilit atque semianimi lapsoque supervenit, et pede collo

impresso dextrae mucronem extorquet et alto

fulgentem tingit iugulo atque haec insuper addit:

en agros et, quam bello, Troiane, petisti, hesperiam metire iacens» (XII, vv. 353-360),

ma non è difficile ipotizzare che all'origine ci sia il nome della maschera napoletana *Coviello*, sulla quale ci informa abbondantemente l'*Enciclopedia dello spettacolo*: nata a Napoli già alla fine del Cinquecento, tenne banco come maschera tipica della città partenopea fino al Settecento, quando cominciò ad essere contrastata e poi sopraffatta da quella di Pulcinella. «Il suo carattere originario - scrive l'*Enciclopedia dello spettacolo* -, quello di stupido e vile bravaccio, lo avvicina alla maschera del Capitano, di cui ha anche le caratteristiche del costume», ed è questo il carattere che, se pure qua e là annacquato nel corso dei secoli, lo ha maggiormente caratterizzato nella sua diffusione anche fuori dei confini della patria d'origine. Se nella settecentesca *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane* di Francesco Zorzi Muazzo, inedita all'Archivio di Stato di Venezia, la maschera è citata semplicemente come *paggiato* 'pagliaccio', insieme ad altre («Traccagnin, Arlecchin, Burattin, Zanni, Truffaldin battoggio dalle vallae de Bergamo. Sacchi zé el Truffaldin più famoso de' nostri di, che corra sulle scene, e per lo più el recita a sant'Anzolo. Brighella Gambon o Fichetto Cavicchio se dise anca Brigola;

Dottor Balanzon da Budri, Pantalón de' Bisognosi o Panta. Garelli zé stà un famoso Pantalón. Coviello o paggiato nei casotti, che fa le veci de Brighella o Purignella, come nel casotto del Borgogna o in quello dei Bolladori», come 'bravaccio, spaccamontagne' è caratterizzata nel Goldoni, che nella quinta scena del terzo atto della *Cameriera brillante* (recitata per la prima volta a Venezia nel 1754) inserisce le seguenti battute fra Brighella e Traccagnino travestito da Capitano Coviello:

BRIGHELLA: «Cossa fastu, vestido co sto abito da Cuviełlo?»

TRACCAGNINO: «Lassame ire, foss'acciso, che songo lo Capetano Spaviento», mentre nella scena successiva Brighella dice: «Oh che martuffò, vardè se quella l'è figura da far una parte da spaccamonti!».

Che la maschera fosse popolare a Venezia è confermato dal *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio, che non solo definisce *Coviello* «maschera che finge un bravo sciocco, la quale s'agrottesca con fargli i baffi alla Spagnuola col nero di brace» (e questa definizione vorrebbe dire ben poco perché è ricopiata di sana pianta dalle toscanesime *Note al Malmantile*), ma aggiunge il modo di dire, che non mi pare registrato altrove, *el par un Coviello* o *el Capitan Coviello* per allu-

Coviello, maschera napoletana.

dere «a chi ha il tabarro troppo corto».

E non solo a Venezia la maschera era passata nel linguaggio comune. A Roma Giuseppe Gioachino Belli adoperava come insulto l'espressione «fijaccia de Coviello e de Margorfa» (sonetto 114), ha occasione di citare varie volte la maschera (*Coviello* nel sonetto 393, *Re Coviello* come epiteto del Re di Napoli nel sonetto 2256, *Coviello* come maschera nel sonetto 2275), ma, ed è poi quello che più c'interessa in questo momento, in una lettera del 22 agosto 1840 a Francesco Spada, riferendosi all'autore d'un articolo di giornale apparso anonimo, scrive: «Quale bestiacchia si sarà impiattata dietro quell'A.d.A., vera maschera per un coviello tagliacantoni?».

Della diffusione, anche in una regione periferica come il Piemonte, di questo tipo teatrale sono testimonianza i dizionari piemontesi dello Zalli (1815) e del Sant'Albino (1859), che rispettivamente registrano *fè 'l coviello* «fare il buffone» e *Coviello* «nome napoletano di maschera come finge il Trasone di Terenzio, ovvero uno sciocco che fa il bravaccio», e Massimo d'Azeglio che nell'*Ettore Fieramosca* scrive: «Una cera olivastra, barbata e maliziosa, nella quale si vedeva un miscuglio che teneva del coviello e dell'assassino».

Anche senza estendere l'indagine ad altri dialetti ce n'è abbastanza per concludere che il *valoros cuviel* del Busiz non è altro che la maschera napoletana giunta fino a questo estremo lembo della penisola con la fama di 'bravaccio' e 'millantatore'.

Paolo Zolli



DUE RILEVANTI INTERVENTI DI RESTAURO ARCHITETTONICO A TRAVESIO E A LESTANS

di Isabella Reale

A quasi dieci anni dal terremoto, con i recenti restauri condotti dalla Soprintendenza nella Chiesa di S. Pietro apostolo a Travesio e a Villa Savorgnan a Lestans, si sono chiusi due impegnativi cantieri che hanno interessato edifici di grande pregio artistico e architettonico. Vale la pena sottolineare l'importanza di questi interventi sia per lo sforzo tecnico e amministrativo che hanno comportato, sia per riproporre una più accurata visita alla luce dell'attuale assetto edilizio.

L'abside della parrocchiale di Travesio, affrescata com'è noto dal Pordenone tra il 1517 e il '26, racchiude il ciclo pittorico di maggior rilievo lasciatoci dall'artista in terra friulana, ciclo che fu prontamente restaurato dopo il terremoto e che recentemente è stato oggetto di una pubblicazione edita a cura dell'Amministrazione locale, con saggi di Caterina Furlan, Massimo Bonelli e Paolo Goi. Nel corso dei restauri, a seguito di analisi chimiche condotte sugli intonaci, si rilevò che oltre alle antiche infiltrazioni di umidità, i danni maggiori agli affreschi provenivano dalla presenza di sali igroscopici derivanti dalla decomposizione di tombe esterne ed interne all'abside, sali che, variando di volume con gli sbalzi climatici, procuravano sollevamenti e fessurazioni nelle zone dipinte. Tali sepolture, alcune delle quali purtroppo anche recenti, avevano con l'andar del tempo provocato perdite irreparabili nella fascia sottostante degli affreschi e il loro trasferimento si è reso assolutamente obbligatorio per eliminare alla radice le cause del danno e per non veder compromesso in breve tutto il lavoro intrapreso. Rimosse le sepolture e la pavimentazione dell'abside sino alle fondamenta, si è quindi intervenuti sulle murature, una volta consolidate secondo le norme antisismiche, asportando con lo scalpello con certissima pazienza, per quanto possibile, le malte contaminate dai sali.

L'intervento successivo ha visto l'impiego di una particolarissima soluzione tecnica, mirante a creare un microclima costante nella zona delle fondamenta absidali. Attualmente sotto il pavimento corrono infatti delle camere d'aria e una fitta serie di fili termoelettrici collegati ad un umidostato che automaticamente ne provoca l'accensione quando l'umidità supera i limiti di guardia. In un clima costante infatti, i sali non subiscono quei passaggi da fasi liquide a fasi solide e viceversa che provocano alterazioni negli intonaci danneggiando gli affreschi.

L'attuazione di questo sofisticato impianto di deumidificazione – che dovrebbe finalmente assicurare la buona conservazione dei preziosi affreschi del Pordenone

– si deve alla particolare cura dell'architetto della Soprintendenza Bruno Miceli, progettista e direttore dei lavori di questo laborioso cantiere.

Più immediatamente visibile «a occhio nudo», il risultato del restauro della Villa Savorgnan a Lestans, ritornata all'originario assetto settecentesco, dopo anni di abbandono, grazie soprattutto all'impegno dell'Amministrazione Comunale di Sequals che l'ha rilevata, contribuendo anche in modo determinante all'onere finanziario del restauro, condotto dal geometra Dario Gerlini della Soprintendenza. Grazie anche all'ampio respiro acquisito dallo slargo di piazza I° Maggio, la facciata ora s'impone alla vista non per monumentalità ma per l'armonia delle proporzioni e per il suo pacato disporsi orizzontale. La sua impostazione tardocinquecentesca si ricollega ad una tipologia diffusa nella campagna veneta sulla scia di un palladianesimo molto diluito, nobilitato dalla presenza del timpano. Come testimonia una lapide nella facciata

posteriore – opportunamente lasciata con i conci a vista – l'attuale configurazione edilizia risalirebbe al 1727, epoca di un rinnovato interesse nei confronti del contado sulla scorta di una rifeudalizzazione dello stesso, e di intensa attività edilizia anche per la famiglia Savorgnan, che ricorse per le sue maggiori costruzioni al famoso architetto Domenico Rossi. La villa infatti deve la sua denominazione alla famiglia dei conti Savorgnan, in quanto situata nell'antica giurisdizione di Castelnuovo concessa loro in feudo nel 1509 e mantenuta anche dopo la caduta della Serenissima.

L'intervento di consolidamento delle strutture murarie, anche se ci fa rimpiangere la perdita di notevoli pavimentazioni «a terrazzo» con decorazioni e stemma, ha il merito di aver ripristinato l'antica distribuzione degli interni a sala centrale o «portego», con ingressi alle due estremità e con una serie simmetrica di stanze aperte sui lati maggiori, secondo la disposizione della tradizionale casa veneziana trasposta nell'ambiente agricolo senza particolari modifiche.

Dotata di impianti antifurto e antincendio e di un alloggio per il custode, la villa si appresta ora a svolgere il suo nuovo ruolo di centro polivalente soprattutto come sede espositiva tra le principali regioni per mostre anche di ampio respiro, costituendo quindi un'occasione da non perdere per la promozione culturale della nostra provincia.

Isabella Reale

Travesio, chiesa di S. Pietro apostolo, affreschi del Pordenone (partic.)



IL RESTAURO STATICO E ARTISTICO DELLE CHIESE DI VALERIANO

di Dario Gerlini

Il geom. Dario Gerlini della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia opera ormai da anni sul nostro territorio seguendo con rara competenza e passione i lavori di restauro dei più significativi monumenti del nostro passato.

Su incarico del Soprintendente arch. Gino Pavan, ha seguito personalmente il complesso restauro del Duomo di Spilimbergo e quello della chiesetta di Santa Maria dei Battuti di Valeriano e la sua meticolosa attenzione ai problemi del recupero e della salvaguardia dei beni così importanti è ben nota a quanti hanno avuto il piacere di conoscerlo nell'espletamento del suo delicato incarico.

Il terremoto del 6 maggio 1976 ha prodotto danni gravissimi al patrimonio culturale di Valeriano nel Comune di Pinzano al Tagliamento.

La parrocchiale di S. Stefano sembrava irrecuperabile: il crollo del campanile aveva provocato lo sfondamento del tetto e della volta della navata. Anche la volta dell'abside poligonale era rovinata sull'altare e sui preziosi stalli lignei (sec. XVI). Profonde lesioni e parziali crolli si notavano in tutte le strutture murarie, in particolare sull'arco trionfale e sulla sommità dei muri con sensibili strapiombi. Si sono miracolosamente salvate le pitture murali a fresco a fianco dell'arco trionfale: quella di destra con il famoso trittico del Pordenone che riporta per la prima volta la firma del maestro e la data di esecuzione (1506) e quella di sinistra, opera di Marco Tiussi (1535).

La chiesa di S. Maria, consacrata nel XIV secolo dalla Confraternita dei Battuti, vista dall'esterno sembrava non avesse subito gravi danni in quanto la facciata affrescata dal Pordenone con l'elegante campaniletto a vela e i muri laterali, seppure con profonde lesioni, avevano retto al sisma. Impresione effimera perché gran parte della volta a botte della navata e del soprastante manto di copertura erano crollati per la rottura delle catene che reggevano la spinta della volta.

La Soprintendenza ha disposto immediatamente l'esecuzione delle opere di puntellazione, di velinatura protettiva delle pitture e il recupero dalle macerie degli elementi decorativi lapidei, lignei e pittorici.

Si poneva a questo punto il problema generale del restauro statico e del recupero degli edifici danneggiati dal terremoto. Eventi sismici si sono ripetuti più volte nel passato e gli interventi a carattere artigianale, con i limiti di modeste attrezzature e con l'impiego di materiali tradizionali, hanno risanato le ferite nelle strutture murarie, spesso con accorgimenti che si sono dimostrati elementi negativi, sotto il profilo statico, nelle nuove emergenze sismiche.

Il consolidamento con criteri scientifici negli edifici di antico e vecchio impianto

La chiesa di S. Maria dei Battuti subito dopo il terremoto.



con l'adozione di tecnologie avanzate è una pratica in uso solo da pochi decenni.

Ancora oggi il consolidamento statico di strutture di chiese e palazzi monumentali è difficilmente definito in termini teorici, ma va affidato a professionisti di grande esperienza e professionalità, con la guida e le indicazioni di merito che vengono fornite dal personale dello Stato preposto alla conservazione del patrimonio storico-artistico. È necessario il più rigoroso rispetto della forma esteriore del monumento, con la scelta di tecniche che alterino il meno possibile l'armonia strutturale originale, sulla base delle condizioni di fatto dell'edificio, dalle fondazioni a tutte le strutture fuori terra.

Con questi principi sono stati eseguiti i lavori di restauro della Chiesa di S. Maria dei Battuti, da tempo ultimati, e quelli della parrocchiale, ancora in corso di esecuzione, dei quali si darà prossimamente una breve descrizione.

Chiesa di S. Maria dei Battuti

a) consolidamento statico.

Si è proceduto alla ricostruzione della volta a botte della navata in mattoni pieni, spessore cm. 26 con malta bastarda, con inclusione lungo i giunti di malta, di ferri di piccolo diametro, sporgenti all'estradosso per il collegamento con la cappa in conglomerato cementizio dello spessore di cm. 8, armata con rete e con ferri longitudinali lungo le imposte della volta. Sono stati sostituiti i tiranti d'acciaio, con sezione maggiorata e con nuove chiavi sulle murature esterne. L'inclinazione delle falde è stata ottenuta con getto di conglomerato con argilla espansa; quindi si è proceduto al rifacimento del manto in tegole curve, previo strato isolante.

La facciata principale è stata rifatta, per la parte incoerente in ciottoli, con muratura di mattoni pieni immorsati ai concii in pietrame squadrato delle parti terminali in collegamento con i muri longitudinali. Un cordolo in c.a. della sezione di cm. 40x55 sopra il portale, collegato a quello eseguito lungo i muri perimetrali, oltre alla funzione di architrave, ha pure quella di sostegno del campaniletto a vela con una trave verticale in un'anima cava ricavata nei blocchi di pietra.

Si è proceduto inoltre al consolidamento dell'arco trionfale, previa rettifica della linea d'intradosso con martinetti. La copertura della volta dell'abside, con magistero di cucì e scuci è stata legata all'arco trionfale; inoltre è stata disposta all'altezza dell'imposta una cinturazione metallica che riserra l'abside e la collega al cordolo dei muri perimetrale della navata.

Sopra la cappa gettata sull'estradosso della volta dell'abside sono state ripristinate le falde su setti di mattoni forati con soprastante tavellonato e cappa armata, con ripristino del manto in tegole curve.

I calcoli statici sono stati eseguiti dall'ing. Sergio Dell'Anna di Pordenone; l'Impresa Milani Asprino di Sesto al Reghena ha eseguito i lavori con grande passione e professionalità.

b) restauro artistico e di finitura.

Come innanzi detto, dopo la velinatura, gli affreschi della facciata sono stati staccati. Essi raffigurano a destra del portale un gigantesco S. Cristoforo col Bambino, a sinistra i Santi Floriano, Giovanni Battista e S. Lorenzo; sopra il portale fregi con putti, l'Epifania e la Madonna col Bambino. Dell'Ecce Homo esistente nella lunetta, secondo la testimonianza del Cavalcaselle non vi è traccia. Con il crollo della volta si sono salvate solo le parti inferiori delle scene della Storia della Vergine databili verso la metà del XV secolo; le parti cadute furono raccolte dalle macerie selezionando i piccoli frammenti di intonaco e quelli ancora attaccati ai blocchi di muratura, che furono portati, unitamente agli affreschi della facciata, nel laboratorio del Museo Civico di Pordenone.

La Fuga in Egitto e la splendida e raccolta natività opera del Pordenone databile al 1524, in buone condizioni prima del sisma, subirono sensibili danni. Presentavano numerose e profonde lesioni longitu-

dinali con forti stacchi sul piano verticale dal supporto murario. Dopo il restauro statico si è proceduto al consolidamento degli intonaci affrescati, con iniezioni a base di Primal AC 33 caricati con carbonato di calcio. Sono state tolte vecchie graffe di sostegno di ferro arrugginito, eseguita la pulitura con soluzione ammoniacale molto diluita e alla disinfestazione con Desogen. Con il bisturi vennero tolte incrostazioni calcaree nella parte inferiore del dipinto. Vecchi rifacimenti sono stati sostituiti con intonaco neutro, ribassato rispetto il piano pittorico. Limitate integrazioni pittoriche sono state eseguite ad acquarello e l'operazione si è conclusa con un leggero velo protettivo di Paraloid B 72 diluito al 2% con clorotene. Nell'affresco della Fuga in Egitto, oltre alle operazioni succitate destritte per la Natività, si è dovuto prima procedere ad uno stacco di un brano del dipinto raffigurante S. Giuseppe che minacciava di cadere per l'azione di trazione esercitata da un vecchio tirante. I frammenti recuperati della Storia della Vergine sono stati con pazienza ricomposti e recuperati nella percentuale di circa il 35% e riposti di nuovo in sito.

Per quanto concerne il recupero degli affreschi della facciata esterna, si deve precisare che già prima del sisma erano in precarie condizioni tanto che il Cavalcaselle nell'800 così ricordava l'opera: «Stato di conservazione pessimo, in alcune parti l'intonaco colla pittura manca». Anche il Fiocco, nella monografia del 1939 annota il degrado della pittura. Numerose integrazioni sono state fatte nel 1939 dal restauratore prof. Donadon e successivamente in interventi nel 1955 e 1972, e pertanto poco rimaneva dell'opera origi-

nale del Pordenone. Il sisma ha provocato lesioni verticali che raggiungevano anche 10 cm. di larghezza.

Eseguito lo stacco, molto difficoltoso, mancando l'arriccio ed essendo l'intonaco molto sottile, ben aderente alla muratura anche a causa di precedenti iniezioni, dopo le consuete operazioni di levigatura dell'intonaco e applicazione sul retro di tele di cotone, le singole parti del dipinto sono state trasportate su supporti in vetroresina intelaiati in duralluminio.

Nel 1981 i pannelli sono stati ricomposti sulla facciata della chiesa, pur avendo chi scrive, seri dubbi sulla possibilità di riuscita dell'operazione, considerati inadatti i supporti di vetroresina per le forti escursioni termiche. Difatti il forte calore, impedito a diffondersi nella muratura a causa del supporto di vetroresina, ha provocato deformazioni e stacchi, per cui nel 1984 si è reso necessario rimuovere gli affreschi per procedere all'eliminazione del supporto di vetroresina in modo da fissare l'affresco direttamente alla muratura, come in antico.

L'operazione è pienamente riuscita, in quanto l'affresco risente dell'umidità e della capacità della muratura di assorbire il calore con un notevole miglioramento cromatico e con l'assenza di qualsiasi fenomeno di stacco.

Tutte le operazioni di restauro degli affreschi sono state eseguite dal restauratore Giancarlo Magri.

Si è avuto cura di mantenere tutti gli antichi intonaci a marmorino delle facciate per cui oggi la chiesa appare come prima dell'evento sismico e ciò costituisce una prova della riuscita dell'intervento.

Dario Gerlini

La chiesa di S. Maria dei Battuti dopo il restauro.

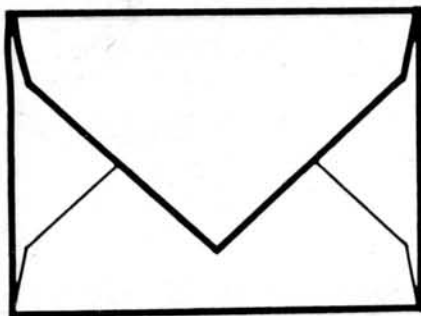




TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO



LA POSTA DEL BARBACIAN

a cura di P. De Rosa

Losanna 14.2.1985

Presso «Il Fogolâr» dove lavora mia figlia, con grande sorpresa ho trovato e letto «Il Barbacian» che da tanti anni non vedevo perché io manco da Spilimbergo da tanto e ormai la famiglia l'ho qui e là vengo molto raramente.

Ditemi come devo fare per abbonarmi perché vorrei mettermi in contatto con l'autore dell'articolo sulla ferrovia transiberiana in quanto mio nonno è stato in Siberia e ho le foto.

Distinti saluti.

Brosolo Emilio

Enghien Les Bains (Francia) 7.3.1985

Leggo spesso «Il Barbacian» quando rientro in Italia, ma è un peccato che esca solo due volte all'anno, probabilmente la spiegazione è nel costo della stampa.

Io voglio abbonarmi e vi accludo il mio indirizzo in Francia anche se fra non molto tempo rientro definitivamente in Italia.

Fiore ed Elisa Miotto

Montreal 1.3.1985

Ho letto nell'ultimo numero della Vostra rivista l'accoglienza riservata dal Friuli e da Spilimbergo ai nostri ragazzi che sono venuti in luglio e agosto dal Canada per applicarsi al mosaico. C'è anche mio nipote e mi ha fatto piacere questa collaborazione tra voi e noi che siamo «di ca dal pozz».

Potete darmi l'indirizzo della Scuola del mosaico o indicarmi un libro che parli di questa?

Molti cari saluti.

Sante Beltrame

Un libro vero e proprio non esiste ancora, anzi è auspicabile che in un prossimo futuro venga curato per soddisfare la sua e tante altre richieste. Per il momento Le allegiamo fotocopia dell'articolo curato dal prof. Ottorino Burelli per il Numero Unico «Spilimberc» edito dalla Società Filologica Friulana.

Torino 18.1.1985

Mio figlio mi fa avere ogni Natale «Il Barbacian» così posso sapere parecchie cose di Spilimbergo di una volta, il paese di mia madre di cui mi ha sempre tanto parlato e al quale, con Gemonà, mi sento legato da affetto e da un gradito ricordo.

Spesso trovo negli articoli i nomi di persone da lei conosciute e le vicende interessanti della vostra cittadina. Poiché la

rivista è su base storica io suggerirei di cominciare ad illustrare l'opera delle grandi famiglie di commercianti di Spilimbergo che hanno reso famosa la cittadina come gli Antoniazzi, i Soler, i Ronzat, i Tamai e tante altre. Scusate se mi sono permesso questo suggerimento.

Aurelio Forgiarini

Il suo, a pensarci bene, è un ottimo suggerimento che terremo nel conto dovuto in vista dei prossimi numeri.

Maracaibo 26.3.1985

...Ho trovato dentro tanti articoli rievocativi e dato che la mia famiglia è originaria di Fanna, mi ha interessato quello su Vittorio Cadel scritto da Isabella Reale.

La vostra rivista però potrebbe dedicarsi anche a Sequals e a Arba illustrando la storia dei pavimenti alla veneziana e dei mosaici famosi in tutto il mondo.

Grazie e arrivederci.

Fausto Giovanni De Marco

Le suggerirei di richiedere al Comune di Sequals «Il tempo ricostruito», un fotolibro edito di recente in cui si parla del paese e della tradizione del mosaico.

Civitavecchia 23.2.1985

Sono appassionata di storia friulana...seguo solo da due anni la vostra rivista illustrata e vi trovo molti fatti che mi interessano. Mi pare che, in buona parte, tutto il materiale trattato sia di prima mano, cioè non oggetto di elaborazione da altri testi...Esiste, come per Maniago, una storia globale di Spilimbergo abbastanza recente?

Vi ringrazio se vorreste darmi una risposta.

Maria Rosa Del Ben Corazza

Entro l'anno in corso uscirà un libro relativo alla storia della nostra città. Si tenga in contatto con noi.

Eeklo (Belgio) 30.12.1984

... «Il Barbacian» ci arriva sempre puntualmente e vorrei restare abbonato alla vostra rivista e così pure mio papà.

Visto che non posso venire in Italia vi prego di emettere due abbonamenti e di indicarmi come versare la somma dovuta.

Ancora saluti da

Gino Tondat

Malden (USA) 8.4.1985

Ho ricevuto in questi giorni «Il Barbacian» e ringrazio cordialmente.

Mi ha fatto piacere nel vedere la squadra dell'Aquila 1923-24 di cui ho conosciuto circa 10 giocatori di quel tempo! Complimenti alla scrittrice Miriam Borzuzzo che ha rievocato le imprese della gloriosa Aquila.

Accludo 5 dollari per le spese da voi sostenute e rinnovo il mio sincero grazie.

Mario Giacomello

Rellingen 25.6.1985

...Ho trovato sul Bollettino Parrocchiale «Vib» di Vito D'Asio del gennaio 1985 una recensione dell'articolo a firma Agostino Zanelli apparso su «Il Barbacian» del dicembre 1983 intitolato «Vita e opere di un emigrante - Giobatta Peresson».

Se «Il Barbacian» suddetto è sempre disponibile Vi sarei grato se mi mandaste una copia. In caso negativo potreste almeno farmi pervenire una fotocopia a mie spese?

...Mia madre era una Peresson e la famiglia di Giobatta Peresson viene dalla stessa zona della famiglia di mio nonno: Fruinc frazione di Pielungo, comune di Vito D'Asio. Sono appena tornato da Vito D'Asio, ho passato il mese di maggio in Friuli.

Ringrazio con distinta stima.

Ing. Heinz Geissler

Hanno sottoscritto l'abbonamento a «Il Barbacian»

Alzetta Norma - Canada
Antonietti Antonio - Udine
Bersan Silvia - Milano
Bodini Angelo - Breggio
Brambilla Aldo - Australia
Ciol Giorgio - Australia
Ciriani Marco - Vicenza
Ciriani Sergio - Abano Terme
Colonnello Dimpra - Spilimbergo
Cossetini Aldo - Australia
De Fanti Liliana (Ghirardi) - Argentina
Filipuzzi Augusto - Montecalvo Versiggia
Filipuzzi Silvio e Romana - Argentina
Indri Ines - Svizzera
Lanfrit Maria Rosa - Genova
Liva Pietro - Sanremo
Manassero Lino - Venezuela
Marcon Luciano - Bologna
Martina Igor - Mestre
Martini Menini Renata - Montevarchi
Miani Giampaolo - Svizzera
Muzzatti Bruno - Bolzano
Odorico Umberto - Canada
Pagan Sarcinelli Jolanda - Venezia
Peressini Bruno - USA
Pilloni Antonietta - Svizzera
Saro Bruno - Australia
Tonetti Maria - USA
Trinchieri Lidia - Spilimbergo
Trovò Gino - Spilimbergo
Zannier Aldo - Udine
Zumello Maria - Francia